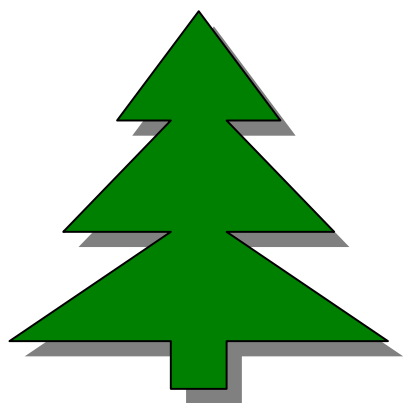


LETTERA
AI MIEI "RAGAZZI"
DEL LICEO



Colleferro, 8 giugno 2018

Cari ragazzi,

vi scrive il vostro ex-insegnante di Storia e Filosofia al Liceo.

Vi ricordo con nostalgia. Eravate molto bravi. Forse vi apparivo esigente, ma la mia severità vi impegnava a studiare, e mi davate gioia quando vedevo che la vostra intelligenza si apriva al "vero", così come si apriva alla vita la vostra giovinezza.

Vi chiedevo anche compiti scritti. Certe vostre riflessioni erano così profonde, che a volte pensavo: ma io, quand'ero al Liceo, ero in grado di "pensare" come "pensano" questi ragazzi? Poi, alcuni di quei "compiti", li ciclostilavo e li leggevo alle classi negli anni successivi. Ho qui davanti agli occhi qualcuno di quei ciclostilati; tema: «Spiegate il passaggio, operato dai filosofi "moderni" dalla verità come valore metafisico alla verità come fatto gnoseologico»; altro tema: «Ti sembra valida la riflessione pascaliana su "La différence entre l'esprit de géométrie et l'esprit de finesse"?». Erano temi un po' difficili per la vostra giovane età (anche perché, per svolgerli, avevate solo tre quarti d'ora di tempo!), ma li svolgevate con molta intelligenza. Facevate anche temi da otto! (a quel tempo, era il voto massimo).

Allora ho pensato: scrivo una lettera a questi ragazzi così bravi. Scriverò a Sonia, a Franco, a Federico, a Maria, a Cristina, ad Anna, a Claudio, ad Aureliana, a Fabrizio, a Donatella, a Giuliana, a Rosaria, a Giulio, a Pietro, a Sofia..., insomma a tutti. Mi vengono in mente tanti volti... Purtroppo la mia memoria di "nomi" si sta molto sbiadendo; ma sto scrivendo una lettera, mica un "Dizionario dei nomi"! Purtroppo la Segreteria del Liceo, per la *privacy*, non mi dà indirizzi; ma in qualche modo vi cercherò, i "miei" cinquecento ragazzi di trent'anni di scuola, ed anche i "miei ragazzi" delle mie parrocchie. Oh, qualcuno di voi mi sta sorridendo dal Cielo; sì, lui la mia lettera l'ha già letta prima ancora che la scriva.

Ci ho pensato un po'! Infine mi sono seduto al computer! Ed ecco, scrivo.

Scopo di questa lettera? Certo, anche per dirvi il "sentimento" con cui vi ricordo; per questo, vorrei che la mia lettera fosse proprio una "lettera", cioè quasi confidenziale.

Non vi scrivo per "insegnarvi" qualcosa! Né per "proselitismo"! Uno solo è "Il Maestro", di cui siamo tutti "scolaretti". Soltanto, m'è venuto in mente che, forse, quella "luce" che è brillata a me, potrebbe apparire "bella" anche a voi, e potrebbe *essere* utile anche a voi quello che è stato utile a me. Mi metto nei panni di un papà, a cui viene lo scrupolo di non aver detto ai figli qualcosa che lui pensa sia molto importante per loro, e allora li cerca...

Vi scrivo perché vorrei semplicemente dirvi la più bella e importante "cosa" di "filosofia" che io abbia "imparato", e progressivamente maturato.

Voi direte: ma, questa "cosa" bellissima", non ce l'ha già detta a scuola? Oh, a scuola io dovevo seguire il manuale, cioè dovevo parlarvi dei singoli autori così come si susseguono nella "storia" della filosofia. In altri paesi (ad esempio in Francia), l'insegnante di filosofia parla liberamente dei "temi" di filosofia, facendo le sue riflessioni sui singoli argomenti; in Italia, invece, siamo più "storicisti". Tuttavia, se ricordo bene, ogni tanto facevo entrare nel discorso anche il mio giudizio; quindi certamente qualcosa, di quella "cosa bellissima", devo avervela già detta.

Ma vi ricordate che all'inizio di ogni anno vi dicevo: «Non dovete avere le "mie" idee, dovete ragionare con la vostra testa; dovete "mandare a quel paese" (in senso buono, per carità!) tutti coloro – compagni, professori, "filosofi"... – che vogliono farvi pensare così e così; abbiate una buona spina dorsale! Io però vi aggiungerò di mio, come di striscio, quello che reputo "vero"». E così ogni tanto facevo di sicuro qualche riferimento alla "cosa bellissima"...

Ma, siccome questa "cosa bellissima" è assai difficile "dirla" a parole, non credo di *essere* riuscito gran che a comunicarla. Ecco il motivo per cui vorrei provarci ora con questa lettera.

Talvolta rileggo alcuni vostri "compiti" (specialmente quello su san Tommaso, o quello su Hegel), e mi torna ogni volta la speranza che sì, almeno alcuni di voi, almeno un po', mi abbiate capito quella "cosa bellissima"... Ma forse ve la siete dimenticata. È facile dimenticarla. Ecco, vorrei provare a dirvela di nuovo, anche perché, col tempo, l'ho capita meglio anch'io! Ve la dirò più chiaramente, nel silenzio di questo computer. Ma come? Come la potrò "dire"? Infatti si tratta non di "idee", ma di "esperienza esistenziale", e le esperienze si fanno con l'esperienza, non con i concetti.

Oh, di "esperienze" voi oggi siete maestri! Chissà, "ragazzi", come vi è andata la vita! Spero bene. Sono certo che ve la siete cavate bene!

Oggi siete "grandi". Spero che abbiate un buon lavoro, che "teniate famiglia", che abbiate dei figli, e magari anche dei nipoti, per i quali spendere la vita con tanti sacrifici!

Alcuni di voi hanno attività prestigiose (ingegneri, medici...; uno insegna "teoria dei quanti" a Barcellona, un altro insegna matematica e fisica a Rio de Janeiro, uno fa il neurochirurgo a Houston, ecc.); ma l'importante per valere come "uomini" è che vi state guadagnando onestamente il pane quotidiano. Mi pare che soltanto uno di voi, all'Università, ha preso "filosofia"; ma non mi dispiace che sia stato il solo: non tanto perché la filosofia non dà molto "pane", ma soprattutto perché i professori delle Università, pur coltissimi, davvero non mi danno l'idea d'aver "capito" la "cosa bellissima", quella che a me pare d'aver – non dico "visto" – ma, almeno un po', "intravisto".

A voi, dunque, ormai saggi per tanta esperienza, non sarà per me troppo difficile parlare della mia "esperienza".

Ho pensato: devo, proprio devo, tentar di dire ai miei ragazzi, quell'"**esperienza esistenziale**" che a me ha "segnato" la vita, e mi ha aperto un cammino di "senso" e "bellezza". Ma come gliela dirò? Dovrò raccontare loro alcuni momenti assai personali, perché l'esperienza si fa appunto mediante l'esperienza. Va bene. Farò fatica a parlare di me, mi peserà. Io valgo assai poco, e quel poco l'ho ricevuto – direttamente o indirettamente – da altri. Se riterrete di poter cuocere un buon pane con la farina che vi offrirò, bene, sappiate subito che non è farina del mio sacco! Sono uno scricciolo, non un'aquila! Non mi chiamo Agostino; non scrivo "*Le Confessioni*"! Però, a volte, quando si fa un compito in classe, un piccolo "aiutino" da fuori può far comodo! Ecco: vorrei darvi un "aiutino". I "fatti miei" vorrebbero aiutarvi a ricordare qualche momento della vostra vita (che certamente c'è stato, anche se forse l'avete dimenticato), in cui avete provato un'emozione esistenziale profonda, un'intuizione, una luce..., insomma un momento in cui avete sentito più fortemente la vostra **verità di esistere**, momenti in cui vi siete accorti di "**essere-in-verità**".

Ecco, sì, in fondo, è proprio questo che vi vorrei dire con questa lettera: che è proprio "vero" che noi "siamo", e che se ce ne rendiamo ben conto, questa nostra "verità" di "essere" è così immensa che ci rapisce e ci porta su, oltre le "nubi" della vita. Quante nubi ci intristiscono! E allora, a volte, lo scoramento ci sibila che "tutto" non è altro che un banale "dato di fatto", senza senso, senza *verità*. E invece no. È vero che noi, e tutte le "cose", siamo dei poveri "dati di fatto" (sentite quant'è triste: "dati", "fatto"!), ma siamo "dati di fatto" che "**sono**", e "sono **nella verità**". E allora tutto s'illumina. «M'illumino d'immenso» (Ungaretti). Tutto s'illumina perché la "verità" sale

necessariamente alla Verità, e la Verità è Buona, Buona, molto Buona: è l'“Ognibene”.

“Sentire” la mia “verità di essere” è stato sempre per me un incoraggiamento, e anche una consolazione. Perché non parlarne ai miei “ragazzi”? Forse un po’ li aiuterà, forse un po’ li consolerà.

Ma ha senso parlarvi della “mia” storia, solo se risveglia i ricordi della “vostra” storia! Chissà che non possiate rispondermi raccontandomi qualcosa della vostra vita; le vostre riflessioni ci aiuterebbero tutti a “coscientizzarci esistenzialmente”.

Grazie a Dio, il mio “sentiero” non s’è “interrotto” e perduto nel bosco. Ma prima di mostrarvene il mio tracciato personale, la “mia” esperienza – ossia prima di raccontarvi i “fatti miei” –, lasciate che vi parli “in generale”, come in un’anticipazione, di quella “radura” bellissima dove il sentiero sbocca, radura piena di sole. Poi vi dirò come io ci sono arrivato, a quella bellissima radura, e “chi” vi ho “incontrato” (dico “incontrato” perché fu ben più di una semplice “cosa”).

Ho detto “lasciate che vi parli”. Allora, parole? Le “parole” dicono “cose”, dicono “oggetti”. Possono “descrivere” tutt’al più le esperienze psicologiche e affettive. È impossibile dire con parole, cioè “chiudere” in concetti, la “verità esistenziale”, la *verità* originaria, la *verità* che “viene prima” delle cose, quella in cui “sono” tutte le cose. Allora silenzio assoluto? No, qualcosa si può dire. Ma dove “trovare” giuste parole? In quale cassetto? In quale vocabolario?

Me ne andrò ad elemosinare “parole”...

Heidegger dice che uno solo ha “parole” profonde: il “poeta”. Andremo dal poeta? Tradurremo insieme Hölderlin? O commenteremo il “Canto” leopardiano del “pastore errante nell’Asia”? (Lo commentai nel tema della maturità, a Belluno, nel lontano luglio 1956). Ma no, non sono poeta né figlio di poeta! E poi, sarà proprio vero che il poeta “capisce” la vita più di un qualsiasi pover’uomo?

Eh, “mi sa” che bisognerà fare un atto di umiltà, e andare... dal “filosofo”! Che volete?! Bisogna rassegnarsi! I filosofi dicono a volte parole profonde. A volte, le “parole” dei filosofi aiutano, chiariscono, “spiegano”.

La fatica del “ragionamento” non viene risparmiata all’uomo: è “pane nero”, ma è “pane buono”, guadagnato col “sudore” della mente. Per dirvi quanto sia “buono” il “pane buono”, userò molti punti esclamativi; ma questi, per quanti siano, non diranno affatto l’*Enthusiasmus* illusorio di un’“anima bella” romantica; serviranno semplicemente a sottolineare affettivamente l’esposizione “razionale” di un’esperienza esistenziale profonda e pur “semplice” (la *simplicitas*

agostiniana, o la *edle Einfachheit* – “nobile semplicità”– dei pre-romantici).

Purtroppo alcuni passaggi di questa sorta di lettera vi sembreranno troppo “filosofici”, diciamo pure difficili, anche perché i vostri anni di Liceo sono passati forse da tanto tempo, e avrete poi fatto studi ben diversi. Sono comunque certo che voi, “i miei ragazzi”, “reggerete”, anche se siete fuori allenamento, cioè anche se non state più “davanti alla cattedra”!

Non dico che le “parole” che vi proporrò (le riflessioni filosofiche, i “ragionamenti”) siano proprio indispensabili; molte persone “sentono” la *verità* “senza tante parole, senza tanti ragionamenti, immediatamente”, col “cuore”.

Anzi, vi prego di tener presente che le “parole” che qui vi propongo dicono pur sempre “come” la *verità* si è “a me” mostrata vera e buona; ad altri la medesima “*verità*” può ben mostrarsi sotto una luce diversa.

E avrete certamente già capito che ciò di cui vorrei parlarvi, non riguarda la “prassi”, i problemi di vita che tutti i giorni dovete affrontare e risolvere: il lavoro, la famiglia, i rapporti sociali... Sarebbe molto importante parlare tra noi delle «gioie e speranze, tristezze e angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 1965). Ve ne farò forse un accenno più avanti. In ogni caso, la concretezza della vita, proprio perché è così impegnante e anche assorbente, ha pur bisogno di una “luce previa” che la illumini, di una “*verità* primaria” che le dia un senso, e la incoraggi. E la *verità* non sta affatto “fuori” della “prassi”: le è intima, ne è l’“anima”.

Purtroppo la verità è una “gran signora”: si fa “desiderare”, pretende di essere «ardentemente cercata» (Raissa Maritain). E«la ricerca non ha tregua fino a che non si giunge alla prima causa» (S. Tommaso).

Per farmi perdonare la pesantezza delle prossime pagine, vi racconterò, nella Seconda Parte della Lettera, alcune di quelle “esperienze” di vita (anche di quand’ero studente al Liceo), che sono state per me fondamentali nell’avvicinarmi alla “cosa bellissima”.

Se, leggendo, doveste trovare “pesante” la Prima Parte della “Lettera”, potete passare alla Seconda. Ma spero che leggiate anche la Prima Parte, anche se vi apparisse un po’ difficile.

PRIMA PARTE – La *verità* di *essere*

Non dovete credere che la “cosa bellissima” sia poi chissà quanto “nuovissima” o “nascostissima”. No, è la “cosa” (meglio, l’“esperienza”) più immediata che ci sia.

Ve l'ho già anticipata con due comunissime parole: "**essere in verità**" (o "**verità di essere**"). Queste due parole – *verità* ed *essere* – appaiono ovvie, ma in realtà nascondono una profondità segreta, misteriosa. Io le trovo – quelle due parole – importanti, anzi fondamentali. A me, "**essere**" e "**verità**" – hanno aperto un "cielo".

In buona sostanza, tanto più si conosce *essere* e *verità*, quanto più si fa "esperienza" di **essere in verità**.

Ora, tale esperienza inizia così: con l'esperienza vissuta di "**esistere veramente**".

Penso che "**accorgersi di esistere veramente**" sia importante. Crescere in "autocoscienza" è importante per l'uomo d'oggi, che va di qua e di là come un pugile suonato; è importante per l'uomo di domani, per poter restare, fra le stelle, "uomo"!

"*Essere veramente*", "esistere veramente", accorgersi di questo "veramente": questo è l'inizio di ogni "cosciente" autocoscienza.

Vedrete meglio cosa voglio dire, quando vi racconterò della mia "sera di Romagna"!

Dal momento in cui i "sensi" cominciano a "sentire" qualcosa, la mente, pian piano, fa questa "esperienza" primaria: "*c'è qualcosa*" (*il y a quelque chose – there's something*). Aggiungendo esperienza ad esperienza, intuizione ad intuizione, concetto a concetto, la mente perviene ad una "parola universale", anzi a "due", che dicono "tutto": *verità* ed *essere*.

È ricorrendo a queste due grandi parole (fuse insieme in una terza – "esistere" –) che cercherò di mostrarvi la "cosa bellissima".

A sentirle come suonano, *verità* ed *essere* appaiono parole assai fredde. Sembra quasi impossibile che da esse nasca ogni bellezza, ogni bene, ogni valore. Certo, a chi le tratta con superiorità o le snobba come fossero fantesche, esse si chiudono a riccio. Ma a chi le considera con rispetto e attenzione, esse, con un umile sorriso di riconoscenza, "rivelano" il tesoro della vera bellezza e del vero bene. Sono esse le vere "nobili", che, a loro giudizio, conferiscono alle altre parole ogni patente di nobiltà. Tutto ciò che toccano, in mano a chi non le apprezza diventa latta; in mano a chi le apprezza diventa oro. Soltanto esse conoscono la strada che porta a ciò che merita "amore"; anzi, a veder bene, sono esse stesse "amore", perché "affermano", dicono "sì" a tutto ciò che davvero merita "amore".

Non illudiamoci: "udire" le due parole non significa aver "capito" la "cosa bellissima!" Tutti i filosofi, quelle due parole, le dicono e le ripetono a iosa; eppure quanto pochi sono quelli che arrivano alla

“radura” piena di sole, alla “cosa bellissima; quasi sempre si perdono in “sentieri interrotti”.

Prima parola: *verità*! Qualche tempo fa, ad un Convegno di “filosofi”, salutai una grande mente, oggi un po’ emarginata; mi sorrise e mi disse: “Oh, sono contento che c’è ancora qualcuno che ci crede nella verità!». (Domanda: come si arriva alla “*verità*”? Rispondeva il Rosmini: buona “via” alla *verità* è «una filosofia luminosa e soddisfacente alle necessità della mente e del cuor umano»).

Seconda parola: *essere*! Stamattina, per strada, vidi un bimbetto di pochi anni che se andava con la sua mamma; aveva, sulla maglietta, una scritta: «*It’s not easy to be me* [Non è facile *essere* me]». «Perdoni – dissi alla mamma –, è molto bella quella scritta! Lei sa che cosa significa?». «No – mi rispose –; so che è una frase di Superman!». Il bimbo, a sentire “Superman”, sorrise. Pensai: se non ci fosse quel “*me*” (egoista!), che frase “filosofica” perfetta!, perfetta “via” di avvicinamento alla “cosa bellissima”, all’“*essere* vero”. È “via” perfetta, ma tutt’altro che facile: solo a chi dismette la “boria” del Superman, a chi ce la fa a “salire sopra” il famigerato “se stesso”, a lui spuntano le ali per il grande volo.

I filosofi “classici” hanno provato molte volte di combinare un matrimonio fra *verità* ed *essere*. Chi proponeva una formula di nozze, chi un’altra. Tutto nella convinzione che fosse auspicabile un matrimonio felice di amore, o almeno d’interesse. Ma chi tirava di qua, chi di là. I filosofi “moderni” ci hanno rinunciato, non propongono più niente, anzi, non si curano quasi più di quei due, e capita anche che li mandino a quel paese!

Quando io ero studente al liceo, andavano per la maggiore i “neo-positivisti (o “neo-empiristi logici”), che sempre ripetevano come un ritornello (e come ci tenevano a ripeterlo!): «Le parole “metafisiche”, come *essere* e *verità*, sono parole vuote, senza senso, anti-scientifiche, inutili, da evitare».

Eh già, per molti, ieri come oggi, oggi come ieri, “quelle due” parole saranno anche belle-belline, ma son così “astratte”! Se proprio bisogna parlarne, i filosofi d’oggi, più che sulla *verità* (che, stranamente, si rivela sempre un po’ nervosetta e poco addomesticabile), limitano le loro minuziose analisi all’*essere*, il quale però è assai furbo, e, dato che non gli vogliono far incontrare la sua cara *verità*, sempre sfugge al loro bisturi. E allora loro – gli “ermeneuti” del pensiero – depongono gli arnesi e si rassegnano: «L’uva è acerba. Il pensiero è “debole”!»!

Ma no! Non toglieteci la nostra sola speranza; che farà l’umanità senza *verità*, senza *essere*, senza “*essere* in *verità*”?

Tutta questione dipende da come si intendono i due "termini" del binomio. Sono così logorati dall'uso, e così polivalenti, che, appena qualcuno li propone, subito gli si chiede: «*What you properly means?* – Che cosa intendi precisamente?». *Verità* ed *essere* soffrono un destino addirittura peggiore di quello, assai lacrimevole, della parola "amore"! "Amore" ha, per sua fortuna, un suono carezzevole; loro, *verità* ed *essere*, appaiono così freddi!, e non saranno, per caso, anche ipocriti? Sarà meglio tenerli a debita distanza!

Ma no! Saranno pure – quelle due, anzi quelle tre (per l'aggiunta di "amore") – le parole più lise che ci siano, e anche spesso ipocrite, ma, attenzione!, sono "fatate"; hanno in mano una bacchetta "magica"! Sotto un *look* povero e trascurabile, nascondono una capacità senza fine di far felice chi le incontra; la loro umile apparenza non è che un trucco per discernere meglio chi davvero merita il "tesoro".

Vogliamo vedere un po' più da vicino i "due"?

Vediamo dapprima lei, la "verità".

Appena io mi faccio coraggio e oso pronunciare la parola ***verità***, qualcuno – bontà sua! – mi guarda con un sorriso che si sforza d'esser "comprensivo": «Oh sì, verità; che problema c'è?». Altri, i "dotti", quelli che "sanno tutto sulla verità", mi snocciolano, sulla verità, citazioni su citazioni, da Parmenide giù fino ai moderni, Heidegger, Gadamer, Habermas, Pareyson, Ricoeur... «la verità è il rispecchiamento delle cose nel nostro cervello, una estrapolazione della mente», ecc. ecc. Poi qualcuno s'intromette: «Scusate, lasciamo perdere!; sulla verità ne abbiamo già sentite tante, troppe. Diciamo la verità: la verità è solo una parola che serve a chi vuol imporre la sua idea».

E invece no, proprio no! Se viene meno la *verità*, pian piano viene meno "tutto", la vita, la speranza, l'amore; e infine se ne va anche la ragionevolezza della fede. Se invece la *verità* sta salda sulla "roccia", allora lei, la «ben rotonda verità» (Parmenide), tutto illumina, tutto innalza, trasfigura la vita, dona certezza, speranza e gioia, e apre all'amore. Il prender "coscienza" della ***verità*** ha per me, per tutti, un'importanza **fondamentale-primaria-assoluta**, in quanto ne va del senso della vita, ne va del senso del nostro breve esistere su questa terra.

Certo, la *verità* da sola è sterile, da sola non fa "vero" niente. È la *verità* del "nulla". Ma unita all'*essere*, genera meraviglie, fiori e stelle, acqua e luce, amore e gioia, bimbi e sorrisi.

La *verità*, di per sé, non è affatto luce fredda. Freddo e glaciale, invece, può ben *essere*, di per sé, il cosiddetto "dato di fatto". Quando la *verità* afferma un "fatto" o una "cosa", può ben apparire, a chi la

guarda da fuori, indifferente e impassibile, ed anzi, spesso, è scura in volto, e anche minacciosa, talvolta anche tragica. Ma in se stessa – ve l'ho già accennato – la *verità* è semplicemente un "sì". Nel momento in cui la *verità* dice "sì" all'*essere*, nel momento in cui "sposa" l'*essere*, essa assume la valenza stessa dell'*essere*, diventa **affermazione di *essere***, *verità* di *essere*. E quindi è "buona". E quindi è "amabile", e quindi da tutti "amata", perché tutti e sempre "amiamo" il *bene* (anche se spesso sbagliamo nel capire "quale" esso veramente sia).

E salirà – la *verità* –, come vedremo parlando di sant'Agostino e di san Tommaso, sulle ali dell'*essere*, sino al trono dell'Altissimo, sarà "infinita", infinito "Sì", "Una" con l'infinito *Essere*. Sarà la Santa Verità: infinita Perfezione, infinita Bellezza, infinito Bene, infinito Amore. "Verità" come "Amore". "Verità" davvero infinita e "infuocata": tutt'altro che quell'"idea" fredda e inerte che la fantasia di molti filosofi e poeti e comuni mortali prolunga all'infinito, ma che non è veramente "L'Infinito".

Già quando amiamo una persona, quel "tu" che amiamo supera ogni dimensione empirica: il "tu" non è una "cosa", è un "mistero" che non possiamo chiudere in un concetto e in un giudizio, e quindi è già a suo modo un "infinito". Tanto più "indicibile" e "personale" sarà l'Infinito stesso; proprio perché "veramente" Infinito, Egli ("Egli", non "Esso") è infinitamente Persona, Intelligenza, Volontà, Coscienza, insomma infinitamente "Tu". Si oppongono le religioni orientali – Induismo, Buddismo –; amano l'impersonale, ma l'impersonale non ha infinita "verità".

Poi, una volta intravista (ascendendo con umile desiderio) l'infinita "Verità dell'*Essere* vero, comprenderemo come sia proprio "Lei", quella stessa infinità Verità, a donare alla nostra mente la "luce" con cui questa si illumina, "conosce", "afferma", "ama". L'apertura all'infinita Verità apre la mente umana ai "valori", all'"universale concreto". Il nostro smisurato "aprirci" – intelligenza, amore – è un levare in alto lo sguardo; è un intravedere il bagliore di quell'infinita Sorgente di Luce. «Chi conosce la verità, conosce quella luce» (sant'Agostino).

Abbiamo vezzeggiato la "verità". Vediamo ora com'è fatto "lui": l'*essere*.

La nostra "esperienza" esistenziale è esperienza di **verità di *essere***, ossia è **affermazione** di *essere*. Ma "che cosa" è l'*essere*?

Se lo chiediamo ai "filosofi" (parlo sempre dei filosofi come quelli che voi "ragazzi" avete studiato nel manuale scolastico, non dei filosofi cristiani: Agostino, Tommaso, Rosmini, ecc.), essi hanno risposte diverse. Una sintesi positiva fra le due parole fu tentata in antico da Parmenide («La ben rotonda verità» dice: «L'essere è, e il non essere non è»). Ne parlarono poi Platone, Aristotele, Plotino, ecc., cercando

di elevarsi "oltre" il "sensibile". Ma purtroppo non furono abbastanza "esistenziali"; il loro "essere" era più che altro un'idea".

Per molti filosofi "moderni" e "modernissimi", dire che una cosa "esiste" significa semplicemente dire che quella cosa è "posta", "posta" dal "Caso" o dalla "Natura" o – secondo i più sofisticati – dall' "Io" (che sarebbe, dicono, quella "coscienza trascendentale" che "pone" le cose dialetticamente come "fenomeno", ecc. ecc.).

No, scusate! Non voglio farvi una lezione scolastica sull' *essere*. Ma è importante notare una cosa: a parte la "filosofia cristiana", nessun'altra filosofia, né classica, né moderna, né contemporanea, ha mai preso in considerazione il "fatto" semplicissimo che l' *essere* è "**veramente vero**", veramente esiste! Tutti danno l' "esistere" per scontato; tutti si chiedono, di "che cosa" son fatte le cose, di quale "materia" (o magari, di quali "numeri" o "idee"), ma non si domandano "come mai" le cose sono "veramente vere".

Quante volte mi son sentito ripetere la solita ramanzina: «Siamo seri – dicono –; badiamo ai "fatti"! Quel che conta è sempre e soltanto il "**dato di fatto**", l' "**esserci**"! Una cosa o "c'è", o "non c'è". Dire che essa "è", o "veramente è", è dire una stranezza da "metafisici". Per quanto ci riguarda, ossia per il "progresso", conta soltanto l' "esserci" fattuale empirico. Non vedi che tutti badano ai "fatti propri", "fatti" ben più assillanti e anche più angoscianti dei tuoi "massimi sistemi"? La filosofia ha "ben altri" problemi da risolvere, problemi di "attualità": la società, la politica, i diritti umani...».

Insomma, quasi tutti i filosofi (e quasi tutta la gente!), se gli dici *essere*, pensano subito – e ti mostrano – il "dato di fatto": *essere* è quel "dato di fatto" che tocchiamo, che usiamo nella vita di tutti i giorni, e che la scienza controlla e modifica; *essere* è "le cose" in quanto "**ci-sono-là-fuori-adesso**"; *essere* è "esserci".

Ma riducendo tutto a "dato di fatto", che cosa abbiamo fatto? Non abbiamo fatto altro che allargare il nostro "io" a tutto il mondo, sistemando attorno a noi tutto l'universo. Mai che usciamo da noi stessi; mai che arriviamo all'altro come altro, mai arriviamo davvero alle "cose in se stesse", alla "vita vera", a chi siamo noi "veramente".

Sarà solo quando ci avviciniamo alla morte, o al pensiero della morte, che ci accorgiamo: «Toh! Sono vissuto per davvero, la mia vita se ne va per davvero!». Che cosa è successo? È successo che non ci eravamo mai accorti che la nostra piccola o grande "realtà" di ogni giorno era "**davvero vera**". Tutto il mondo va avanti ogni giorno così: parliamo, lavoriamo, ci diamo un gran daffare, ma non ci accorgiamo di *essere* "veri", insomma di *essere*.

La controprova di questo "illuderci" è che, se abbiamo tempo e voglia di sollevare il capo, e ci chiediamo "dove" stiamo, noi pensiamo

“sulla terra!”, e la terra? nell’universo!, e l’universo? mah, starà “da qualche parte”, magari fra altri universi; e poi? ah, poi, ci sarà un Atlante che regge tutto; e Atlante? forse sta su un qualche grande “elefante”? o su un più grande Atlante? Socrate ironizzava su questo ulteriore «Atlante... meglio capace di contenere in sé l’universo! E ciò che è il Bene, che è ciò che lega ogni cosa al suo fine, non pensano affatto né che veramente colleghi cosa veruna né che la contenga» (Platone, *Fedone*. Per Platone il Bene è Verità).

No, non c’è niente al Sud del Polo Sud. E pur tuttavia, quand’anche tu abbia ben situato il mondo o l’universo in se stesso, tu a livello fisico hai certo detto tutto, ma non ti sei accorto che ti manca il più: l’universo (o gli universi, o il multiverso, o come ti pare) **veramente “è”**. Se non te ne sei veramente accorto, tu hai pensato un mondo “senza **verità-vera**”, ma un mondo senza verità-vera “non esiste in verità”, cioè non esiste per niente: è nulla. Seconda cosa: un mondo così, senza “verità vera”, è ultimamente “senza senso”, e nel mondo “senza senso”, ognuno di noi è, alla fin fine, “senza senso”, “chiuso nel non-senso”. Cari i “miei ragazzi”, questo sta diventando il mondo di oggi: un mondo di “chiusi nel non-senso”, un mondo di perfetti egoisti!

L’ateo può anche “amare” il prossimo (vedi Feuerbach), ma il suo “amare” è come un dilatarsi del “sé”, un prolungamento del “sé”; non conosce l’altro come “altro”. Lo si vede bene quando incontra qualcuno che gli si oppone; lui non lo rispetta, lo elimina. Il suo “uomo”, in fondo, era un’ideologia, una nobile “idea” senza “vera verità”. Sempre che l’ateo sia davvero ateo; ci sono, infatti, atei che sono tali solo nella mente, ma non lo sono nel cuore. È che nessuno gli ha mostrato il “Dio vero”, che non è per nulla quello che loro si immaginano che sia il Dio dei credenti.

Permettete che accenni a due grossi nomi del secolo scorso: Sartre e Heidegger.

Jean Paul Sartre, acutissimo fenomenologo, disse che, per farla finita con le assurde pretese della *verità*, c’è una cosa sola da fare: mediante atti di “libertà assoluta”, bisogna “*essere-per-sé*”, cioè “negare” sempre e comunque l’*essere-in-sé*” (le cose già fatte, gli “altri” come “altri”), bisogna negare i “valori” (opprimono l’uomo, che è assoluta “libertà”), “negare” Dio (nemico della libertà, cioè dell’uomo). Scusi, signor Sartre: non ne verrà un esistere senza senso, senza scopo? «Sì, ma l’essere è “di troppo”. Bisogna rassegnarsi, accettare il destino senza senso, il destino assurdo». Destino? Assurdo? Ma Lei non aveva prima detto che l’uomo è “assoluta libertà”? «Sì, noi siamo libertà che sfida l’assurdo; l’uomo vuol *essere* Tutto, vuol *essere* Dio; questo è assurdo; ma convivere con questa assurdità costituisce la “dignità” dell’uomo. È l’esistenzialismo,

bellezza!». Oh, scusi Sartre, che brutta bellezza! Ma Lei non "ama" la gente? «Oh, sì, io scelgo di amare tutti, ma "io" in tutti, non tutti come "altri". *Les autres sont l'enfer* [Gli altri sono l'inferno]». Ma uno sguardo d'amore non le rivela l'"altro"? «No, lo sguardo di "altri" ti vuole solo annullare; ma tu puoi annullarlo guardandolo a tua volta. Possiamo invece "sentirci uniti", *essere* "gruppo"». (Quanto Nietzsche c'è in Sartre! Mi diceva, moltissimi anni fa, un vecchio, che lui, da piccolo, a Torino, vedeva seduto al bar, sotto casa sua, un signore anziano e la gente diceva "È Nietzsche", e diceva la gente che s'era impazzito abbracciando un cavallo frustato dal vetturino; secondo me, non poteva che impazzire uno che sognava sempre il "superuomo"! Un pochino di Nietzsche e molto Sartre scesero in strada con i ragazzi alla Sorbona nel Maggio del '68, assieme a molti slanci di bella, "libertaria", labile, "fantasia"!).

A dire il vero, l'esistenzialismo non era nato così nero. Cent'anni prima, su in Danimarca, "Severino" (Sören Kierkegaard) la pensava ben diversamente: l'esistenza è "vera" e bella perché non è "posta" da un ridicolo Assoluto hegeliano, ma perché la vivo "io", povero "singolo" angosciato, "singolo" che "risponde" agli "altri" e a Dio.

Comunque, da Sartre e dall'"esistenzialismo" prese ben presto le distanze Martin Heidegger. Egli cominciò accusando tutti i filosofi (e ovviamente anche i teologi), di "oblio dell'essere". A dir il vero, non è che la sua filosofia sia poi stata granché "rivelativa". Fu un vero peccato che una mente così profonda, che poteva aprire tante menti alla *verità* (era stato, per vario tempo, studente di teologia cattolica a Friburgo), pur cercando l'*essere*, non l'abbia mai per davvero incontrato. Per qualche tempo si illuse addirittura che un avvicinamento all'*essere* potesse venire dal nazismo hitleriano! Ebbe però il merito di ridare, all'*essere*, dignità. Sosteneva che l'uomo deve farsi cosciente del suo esistere ponendosi "di fronte alla morte", e cercando "al di là" delle cose (diceva: «oltre gli "essenti"») la "verità dell'essere". Nella sua *Lettera sull'umanismo* nomina la "verità dell'essere" più di cinquanta volte! Ma sosteneva che l'obiettivo (*l'essere – der Sein*) è irraggiungibile, perché le cose (gli "essenti") sempre ce lo oscurano. Resta però – dice – una speranza: poter udire un giorno dal "poeta" la "parola sacra", oggi svanita nella nebbia. Insomma Heidegger comunica una triste nostalgia, ma poca luce.

Dopo Heidegger, nel dopoguerra dei miei studi liceali, la discussione sull'*essere* era ancora assai vivace (non che io ne capissi gran che; era il mio professore di filosofia che un po' ce ne parlava). Insomma ognuno diceva la sua: era chiaro che nessuno conosceva la "formula" giusta, che convincesse quei due a convivere in santa pace. Poi non si sentì più nessuno; era arrivato il "pensiero debole"! che diceva: «Non val la pena baruffare; hai tempo da perdere? Tutto è storia, eros,

materia, struttura... Se dici *essere* sei in malafede! Sei un disinformato, un arretrato».

Eppure, c'erano ancora alcuni che "ci credevano"! E non erano proprio gli ultimi della classe! Alcuni, come vi dirò, li ho conosciuti di persona, di altri leggevo i libri. Chi erano? Erano "quelli della filosofia cristiana".

Sì, c'è una filosofia che, unica, tutto si gioca sull'intuizione che l'"esistenza" è una simbiosi di *essere* e *verità*, intesi come "essere in verità". Questa "filosofia" è "filosofia", cioè non è ancora, di per sé, religione; eppure è nata... sul Monte Sinai!

Che c'entra il monte Sinai? C'entra, eccome! «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... Io sono colui che sono... Così dirai agli Israeliti: "Io Sono mi ha mandato a voi"... Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi"» (*Esodo*, 3,14).

Religione? Sì, ma ne viene col tempo un modo di vedere le cose assai diverso dal modo di vedere della cultura pagana e dei suoi filosofi. Ne viene una ben diversa "visione del mondo" (*Weltanschauung*), una filosofia del tutto nuova. Nelle religioni "pagane", gli dei sono sempre "oggetto" (di adorazione, di invocazione): qui non c'è più "il dio", qui c'è "Io Sono", cioè un *essere* così *essere* che non ha neppure un "nome"; è semplicemente «Io Sono Colui che Sono. Io Sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe»». È un Dio che dà del "tu" a Mosè, e al quale Mosè più rispondere dicendogli «Tu». Questo "Dio" di Mosè, un Dio che si rivela e al tempo stesso si cela in un "rovetto ardente", questo Dio che "si commuove" per il "suo" popolo, non ha più nulla del "mito" pagano degli dei o della "*Fusis*" (= *Natura*) arcaica. È un "Dio" che "È" e fa *essere*, fa "esistere dal nulla", "crea". La sua "parola" **chiama** all'**esistenza**. Chiama all'**esistenza** il cielo e la terra, chiama all'**esistenza** il "suo" popolo. È un Dio che "ama". È perciò un "Dio della storia". Ma è anche un Dio che, proprio dicendo all'uomo: «tu», lo "responsabilizza". Mosè, Israele, ogni uomo gli deve una "risposta", e una risposta "seria". "Colui che è" non è un Dio "facile", addomesticabile con sacrifici e suppliche. È un Dio "geloso". Impegna in modo assoluto. Impegna il "popolo" ma anche ogni "singolo". Impegna ad un comportamento secondo "giustizia". Addirittura vuole esser "amato sopra ogni cosa con tutto il cuore". Se Israele risponderà "sì", "Io Sono" (*Jahweh*) stabilirà con Israele un'"Alleanza" e sarà sua "guida". Ma ogni "Alleanza" è fra "liberi": Israele è libero anche di ritornare alla schiavitù dell'Egitto. Dio promette una "terra dove scorre latte e miele", ma avverte: la "via" della libertà liberazione sarà aspra e lunga: sarà nientemeno che "il deserto".

Sappiamo dalla storia che Israele fece gran fatica a seguire la "via" di questo "Dio" amante ma terribile, così alto e pur così vicino. Come tutti i popoli, Israele ebbe una "storia" di violenze e di ingiustizie, però anche una "Storia Sacra" di preghiera e di profezia. La "fiducia" in Dio sostenne nei secoli la fede di un "piccolo resto" di "poveri di Dio", "poveri" che i profeti consolavano profetizzando l'avvento di un "Unto" (*Mashah*-Messia), grande Re e Sacerdote. Sarà "germoglio". Sarà celeste e glorioso: il suo Regno sarà eterno e universale.

La fede cristiana vede realizzata la profezia in Gesù. È lui il "Germoglio", ma sboccia in una misera grotta, in un paesino di Giudea. Piccolo ebreo, piccolo emigrante, scolaro attento alla scuola del rabbino di Nazareth, sudato lavoratore, "falegname"... Ma la sua coscienza è "mistero", è "rovetto ardente". A dodici anni dice a sua madre: «Io devo occuparmi delle cose del Padre mio». Padre mio?! Il "mite e umile di cuore", l'«ultimo di tutti e servo di tutti», osa dire di se stesso, proprio di se stesso: "Io Sono"! «Quando avrete innalzato [sulla croce] il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono». Osa dire che "il Padre suo" l'ha mandato per "dare compimento alla Legge". Un brivido agghiaccia i sacerdoti e gli scribi, un'accusa di bestemmia, una condanna a morte. Ma il "terzo giorno", come aveva predetto, i suoi lo vedono risorto, e così come in Galilea aveva per tre anni chiamato affettuosamente per nome i suoi umili discepoli, così ora, Risorto, chiama per nome "Maria!", "Simone!"... È questa la suprema "bellezza" della fede cristiana: ogni uomo viene da Dio, da Gesù, chiamato "per nome". Un papà chiama i figli per nome. Non siamo orfani!

Da questo "fatto" religioso ebraico-cristiano è nata la "filosofia cristiana".

Certo, non dobbiamo confondere le cose: altro è religione "rivelata", altro è filosofia. La religione cristiana afferma di venire dall'Alto e annuncia un Dio che è Padre ed è infinita Umiltà e Carità: tutto questo è "conosciuto e creduto" dalla "fede", non è conosciuto per via di ragione. La filosofia viene dal basso, dalla ragione; di per se stessa, non è né cristiana né non cristiana. E pur tuttavia la filosofia, al suo vertice, al vertice più "metafisico" della filosofia dell'*essere* ("ontologia"), può fare anche un "discorso" su Dio. Questo "discorso" (*logia*) si limita a quanto la ragione stessa "può" dire, con le sue capacità "naturali": fin dove la ragione può salire? Quale altezza di conoscenza "razionale" raggiunge?

Per la fede cristiana Dio creò l'uomo con un progetto di felicità, ma subito l'uomo mancò gravemente con un "peccato originale" di orgoglio. Da quel primo momento, l'uomo, per *essere* "autonomo" e "come Dio", tende sempre a "rimuovere" Dio ("rimozione": specialità del diavolo, a base di inganno). Per quel "peccato", oltre che per tutti i

successivi "peccati", la "volontà" dell'uomo è più incline al male che al bene. La fede cristiana incolpa a quella "caduta" la pesantezza del dolore e della morte, ed anche, appunto, un certo oscuramento della ragione, dovuto al ripiegamento su di sé della coscienza.

Del resto, come diceva anche Kant, è tutta la "storia" a mostrare come la ragione umana soffra di una strana e inspiegabile "debolezza". L'uomo reale è, secondo il detto agostiniano, "piegato su se stesso", non ama porsi "dinanzi" alla verità, non si fa domande su quale sia la sua ultima verità, si preoccupa soltanto, egoisticamente, del suo rapporto con le cose. Chiamiamo quest'uomo "uomo decaduto". La fede parla di un "peccato originale".

Di per sé, la ragione sarebbe, sì, in grado di porsi domande, ed anche di darsi buone risposte, sulla "verità dell'essere"; potrebbe, in altre parole, essere "ragione pura", e raggiungere quello che Kant chiama il "noumeno", ossia l'"in sé" della realtà (secondo Kant, inconoscibile). Ma la ragione dell'uomo decaduto, in realtà, non riesce a reggersi, e sempre ricade su se stessa come su un "oggetto-posto-fra-oggetti". Ecco perché i filosofi, o riducono l'essere a "dato di fatto" (positivisti, materialisti, ecc.), o ne fanno un'entità "assoluta", "pura" ma assai irreali (panteisti, idealisti), o lo calpestano come "oppressione massima" (Nietzsche, Sartre).

Tutte le cose più importanti di cui vi parlo in questa lettera (l'essere, la verità, la libertà, l'amore) risultano assai sfocate, talvolta astrattamente idealizzate, talvolta gettate sul marciapiede, nei "filosofi" che voi "ragazzi" avete studiato a scuola; solo la "filosofia cristiana" le afferma con chiarezza. È che solo la "rivelazione" ebraico-cristiana ha potuto diradare le nebbie che avvolgono la mente umana fin dalla preistoria.

Insomma, una nebbia fitta annebbia le vette della ragione. Solo con molta difficoltà, e confondendo linee veraci e fate morgane, la ragione intravede, lontana, l'oasi della "verdeggiante verità".

Ma ecco, la strada è aperta, la "via" s'è fatta accessibile. Con Mosè, e soprattutto con Gesù, è successa una cosa sorprendente...

È successo come quando ad un orfanello si annuncia: "Tua madre ti aspetta". Se ne stava, la ragione, orfanella, sola al mondo, sotto tutela di due "precettori" d'alto rango, che le davano, sì, molte "lezioni", ma non le volevano poi così bene: lui, di nome *essere*, sordastro e indifferente, lei, di nome *verità*, ciecuiziente, un po' svanita, e pur vanitosa. Povera ragione! Ma – sta scritto nella prima pagina della Bibbia – ad Adamo fu donata una promessa: «...una donna... il figlio di lei...». Più volte qualcuno riudì la promessa: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, i Profeti d'Israele... Infine, un giorno, duemila anni fa, ecco arrivare un umilissimo "figlio d'uomo"; dice di esser stato "mandato" a dire a tutti una "buona novella": «Conoscerete la verità e

la verità vi farà liberi» (Gv 8,31). Sì, ora tutto cambia; la poverella corre a farsi bella, a cambiarsi di vestito...

Bene: cosa dice la ragione così messa a nuovo? Cosa dice la "nuova filosofia"? Cos'è cambiato? Ma è cambiato "tutto"! Non son più "le cose" a far da padrone, e neppure le "idee". Il sottile glaciale "pensiero" dei "dotti" non ha più il diritto di sentirsi chissà chi. Ora la ragione ha conosciuto un "amore", e si sa che l'amore attrae, solleva... Tutto, ma proprio tutto, la filosofia, la cultura, la ragione stessa, tutto s'è fatto "esistenziale". Tutto s'è fatto "reale", "esistenziale": coscienza, libertà, persona... Tutto luminoso: l'uomo, le cose, tutte le "creature" di Dio. E tutto questo lo dice lei, la ragione, ragione "autonoma", finalmente "libera", ragione che potrà, se vorrà, liberamente accedere alla "fede" nell'Amore, un Amore che non impone alla ragione, un Amore Crocefisso.

La "nuova" ragione, quali "nuove" parole "razionali" ha ora a sua disposizione? Che nome darà ai "raggi" della sua "nuova" luce? Ebbene, lei userà ancora le due antiche parole, "verità dell'essere", ma le dirà con una "intensità" nuovissima: "verissima verità dell'essere **esistenziale**".

E chi sarà il portatore concreto e "storico" di questa nuovissima "filosofia"? Non sarà, per caso, quel "piccolo resto" di Israele, la povera gente del porto di Corinto o della Suburra romana? Davvero a quei miseri è stato affidato il tesoro della nuovissima "verità dell'essere"?

Sì, proprio a loro. Solo loro dispongono della nuova "verità dell'essere". «Se mi ascolterai – dice al console Saturnino il martire Esperato – ti spiegherò il mistero della semplicità» (*Atti dei Martiri Scillitani*).

Ecco: gli "umili" (o meglio: coloro che si impegnano con tutta l'anima a farsi umili e buoni) "sentono", magari confusamente, la "verità dell'essere". Ad una condizione: che la loro religiosità non sia, per così dire, "pagana", che cioè non "ponga" Dio come il Grande Oggetto che va propiziato con pratiche formali o prostrazioni rituali, ma che sia religiosità autentica, "in verità".

I "dotti" non hanno – sulla verità – diritti speciali. L'aristocratica "scienza" che i "dotti" si son fatti è scienza di "cose", e i "concetti di cose" facilmente diventano uno schermo che separa dalla "verità dell'essere".

Dalle "radici" religiose ebraico-cristiane, nacque pian piano, e si sviluppò nei secoli, una "filosofia esistenziale", filosofia del "chi sono io **veramente**", filosofia dell'«Esci dalla tua terra e va», filosofia del "tu". filosofia del "Tu".

I cristiani hanno espresso la loro "novità" in due filosofie, due terminologie, due ermeneutiche, secondo che preferiscono utilizzare la filosofia platonica (sant'Agostino), oppure quella aristotelica (san Tommaso d'Aquino). Tutti si servono del binomio "verità di essere", ma alcuni privilegiano il primo termine – *verità* –, altri il secondo – *essere* –.

I primi vedono la gioia dell'*essere* nel protendersi di ogni creatura verso la *verità*, la "luce", l'"idea": ogni "vero-buono-bello" è tale, perché è "partecipazione" a una Pura Verità-Bellezza-Bontà. L'uomo è chiamato ad incontrare Dio nella profondità del proprio cuore. Il mondo è un caleidoscopio di "significati-significanti", che si richiamano l'un l'altro con gioia verso una Pienezza di "senso". Ogni parola è "segno" e "immagine" che rimanda ultimamente al "Verbo" di Dio.

I secondi amano valorizzare le creature in se stesse, come *essere*, oltre che come "simbolo" di "altro da sé"; sottolineano l'autonomia, la positività, il valore delle cose; impegnano l'uomo a realizzarsi nella "storia", portando avanti, in "libertà", l'opera creatrice di Dio.

Una parola su sant'Agostino (IV-V secolo d. C.), "filosofo" della *verità*. Agostino scrisse pagine bellissime sulla *verità*.

«Non cercare di sapere che cosa è la verità perché subito si insinuerebbero le caligini delle immagini corporee e le nubi dei fantasmi e turberebbero la serenità che al primo istante ha brillato al tuo sguardo quando ti ho detto verità. Rimani, se puoi, nella chiarezza iniziale della luce che ti abbaglia quando si dice verità. Ma no, tu non lo puoi, perché ricadi subito nelle cose solite e terrene» (*De Trinitate*).

«Chi conosce la verità, conosce quella luce, e chi conosce quella luce conosce l'eternità. **È l'amore che la conosce**. O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a Te sospiro giorno e notte, e non appena ti ho conosciuto, tu mi hai sollevato, affinché vedessi che ciò che io vedevo **è davvero essere** ed io invece, che vedevo, non sono proprio essere. E mi hai illuminato col tuo raggio potente e ne riverberasti la mia debole vista, e tremai tutto di amore e di tremore» (*Confessioni*).

La "verità" di Agostino, più e prima che la "verità-parola", è la "verità-essere". L'"eterna verità", in ultima analisi «è davvero Essere».

Per Agostino, Dio è "l'Essere Stesso": «*Idipsum esse*».

«[Di Dio] null'altro posso dire se non che [Egli] è l'Essere stesso (*idipsum esse*)» (*De moribus Eccl.*). «È buono tutto ciò che in qualche modo esiste: è infatti da colui, che non in qualche modo è, ma è "è"» (*non aliquo modo est, sed est est*) (*Conf.*, 12, 31 – ossia, Dio è "essere" in senso assoluto].

Fra le caratteristiche dell'Essere, Agostino privilegia l'immutabilità e l'eternità; anzi, identifica l'Essere con l'immutabile Eternità. Ma da questo non si può dedurre, come fanno alcuni, che la *verità* di Agostino sia "platonica" o "neoplatonica". Agostino ama, come Platone, la purezza "ideale", ma è l'"io interiore" (l'"anima") che sale lassù. La *verità* non è subito le "idee"; per Agostino, è il sentimento esistenziale che si apre alla *verità*. Agostino è un "cristiano", ossia è uno che si pone "dinanzi" alla Verità così come un "io verace" si pone dinanzi ad un "Tu verace". Non per nulla, egli è uno dei primi ad interpretare l'"Io-Sono-Colui-che-è" dell'Esodo (*Jahweh*) in senso esistenziale. Agostino è un pensatore "esistenziale", il primo "esistenziale" tra i filosofi antichi, talmente "esistenziale" da "animare" di "esistenzialità" (drammatica, quasi tragica) anche quelle categorie filosofiche che pur accoglie dalla tradizione platonica o neoplatonica. In altre parole, Agostino si lascia drammaticamente interpellare dall'impatto esistenziale della verità.

Certo, egli rimane molto colpito anche dall'"assolutezza" della verità. È da questa "assolutezza" che egli ricava il suo noto argomento delle "verità eterne": vi sono verità (come le verità logiche o etiche) che non possono fondare la loro absolutezza sulla mia povera mente, né su un "iperuranio" astratto e irreali, e neppure su se stesse (da sole, sarebbero ugualmente astratte e irreali), ma soltanto su un Fondamento Reale di Verità Pura, Dio. È ovvio che questo "argomento" (ripreso, con mirabili elevazioni dell'anima, da san Bonaventura, e poi da molti altri) tiene a una condizione: che intendiamo la "verità" come l'intendeva Agostino, cioè non soltanto come "idea" estrapolata dalle cose, ma appunto come "verità vera".

In altre parole, Agostino pone identità fra *verità* ed *essere*, anche se sottolinea maggiormente il primo termine: *verità*. «La verità è ciò per cui è vero tutto ciò che è vero» (*Soliloquia*, II, 29). E parla spesso del nostro **esistere** come impegno di verità: «Opera in modo che tu sia vero».

È talmente esistenziale la *verità* per Agostino che – l'avrete notato – solo **l'amore** (ossia una profonda adesione esistenziale) è degno di avvicinarsi ad essa, e di "vedere" la luce del suo volto.

Otto secoli dopo Agostino, sommo interprete dell'esistenzialità ebraico-cristiana, a livello "filosofico", fu san Tommaso d'Aquino (1225-1274). Io penso di dover molto a Tommaso; se un giorno riandassi a Lourdes, farò nuovamente tappa a Tolosa, per dire una preghiera sulla tomba di Tommaso nella Chiesa dei "Jacobins".

Come Agostino era stato "l'incantato della *verità*", così Tommaso è "l'incantato dell'*essere*". Ma, come s'è visto, è la stessa *verità* che porta all'*essere*; infatti essa non è altro che affermazione di *essere*. La

verità, ve l'ho già detto sopra, non è quella cosa fredda che di solito pensiamo che sia; se la si lascia liberamente volare, essa vola in cieli azzurri, in spazi luminosi, e non trova riposo se non nel gran fuoco dell'Essere.

Tommaso non sbuca fuori dal nulla. Egli vive all'interno di quella tradizione "**esistenziale**" ebraico-cristiana di cui v'ho detto. Guardate, ad esempio, con quanta profondità "metafisica", cent'anni prima di Tommaso, un "grande" del Medioevo (teologo, mistico, ma anche grande "metafisico"), Riccardo di San Vittore, mostrava come la "**possibilità di essere**" delle "cose sperimentate" è "possibile" solo se viene da una "somma sostanza".

«L'evidenza delle cose sperimentate dimostra che è necessario che esista una qualche sostanza che sia da se stessa. Infatti, se nessuna sostanza esistesse da se stessa, **non esisterebbe** nessuna di quelle cose che traggono origine da altro e che da sé non hanno la **potenza di essere**. [...] Questo è certissimo, che in tutta l'universalità delle cose nulla vi può essere, se non abbia ricevuto la **possibilità di essere** (*possibilitatem essendi*) o da se stesso o da altro. Infatti, ciò che non ha la **potenza di essere** (*esse non potest*), non è affatto. Affinché, dunque, qualcosa esista, è necessario che riceva il **poter essere** (*posse esse*) dalla **potenza di essere** (*essendi potentia*). Così, è dalla **potenza di essere** che riceve l'essere tutto ciò che esiste nell'universo. Ma se è da essa che sono tutte le cose, essa stessa non è se non da se stessa, e non ha qualcosa se non da se stessa. Se da essa sono tutte le cose, allora [è da essa] ogni essenza, ogni potenza, ogni sapienza. [...] Non è altro, quindi, la **potenza di essere** se non la somma sostanza» (*De Trinitate*, I, 11-12).

La validità del discorso di Riccardo dipende totalmente dalla intensità esistenziale che si dà a quella "possibilità di essere". Se si riduce il "poter essere" a un "caso" o a un "dato di fatto", tutto il ragionamento svanisce; ma se l'*essere* è inteso come va inteso, ossia come "**verità** [*verità vera*] di *essere*", il discorso tiene.

Tommaso si inserisce in questa tradizione filosofica, la rigorizza e la approfondisce al massimo.

Lasciate dunque che mi allunghi un po' su san Tommaso. Un primo motivo è appunto la grande "intensità esistenziale" che Tommaso vede nell'*essere*. Heidegger ha accusato "tutti" i filosofi, antichi e moderni, da Parmenide in poi, di "oblio dell'essere", cioè di non essersi accorti che l'essere (*der Sein*) davvero "**esiste**" (anche se poi, alla domanda su che cosa sia, alla fin fine, questo "essere-esistere"», risponde: «Andate a chiederlo al poeta»). E comunque quel "tutti" è sbagliato: Heidegger ha sbagliato ad includervi Tommaso.

Un secondo motivo, per attardarmi un po' su Tommaso, è che la "via" che Tommaso mostra per salire filosoficamente a Dio, è sì, ancora, la classica "via" dell'*essere*, ma Tommaso ha intuito la "verità" dell'*essere* come non l'ha intuita nessun altro (salvo, a suo modo, Agostino).

Avvertite bene: saliamo a Dio "filosoficamente", in pura filosofia; non siamo ancora alla fede cristiana; ma la mente, per poter accedere con "fiducia totale" al "rivelarsi" del Dio della fede, ha "previamente" bisogno di questa convinzione "naturale", ossia ha bisogno di "sapere" anche "razionalmente" (magari anche soltanto con la conoscenza "pratica" del "senso comune") che esiste un Dio Buono e Provvidente.

È chiaro: ci sono molte "vie" per salire a Dio.

La "via" più immediata, più "popolare", più semplice, è la natura stessa, in quanto, con le sue meraviglie, addita una Sapienza Immensa. Ad ogni "bimbo", ad ogni anima pura, il "cielo stellato" addita "il Signore". La "razionalità" che la "scienza" sempre più scopre nell'universo (dal microcosmo al megacosmo) è talmente "logica" e talmente complessa e pur talmente semplice, che sbalordisce ogni mente attenta: la maggior parte degli scienziati (l'elenco sarebbe assai lungo) si convincono che deve esserci "lassù" un "Grande Vecchio", una Suprema Razionalità.

Altre "vie", anch'esse immediate e accessibili, sono, ad esempio, il sentimento profondo del "bene" (è la "via" di moltissime anime "buone", alle quali la Presenza del Bene si fa evidente nel loro stesso fortissimo tendere), l'assolutezza del dovere morale («*devo* fare il bene e *non devo* fare il male»), il senso della vita (la nostra vita deve pur avere un senso, un significato ultimo e buono).

Nel libro *Le tre verità* presento, quali "prove razionali" dell'esistenza di Dio, una ventina di "vie". Vale, alla fin fine, il detto di Maritain: «Per l'uomo ci sono altrettanti itinerari verso Dio quanti passi sulla terra o strade verso il proprio cuore» (*Alla ricerca di Dio*).

Tuttavia, la "via dell'*essere*" è la più radicale, e quindi più inclusiva. Le stesse "vie etiche" poco fa accennate sono espressione "pratica" della "via dell'*essere*". È, questa, una "via" "metafisica", ma "metafisica" nel senso che si fonda sulla *verità* più "vera" del nostro *essere*, sulla nostra prima e ultima *verità*. È infatti "via" sommamente "esistenziale". A prima vista può apparire astratta o inconcludente, ma è che essa non si basa su concetti, bensì sulla *verità* esistenziale. Ogni qualvolta uno la legga come fosse un'argomentazione su "concetti" astratti, è del tutto fuori strada. Io stesso, da studente di liceo, non la capivo, perché appunto la "pensavo" con "concetti"; la si capisce solo facendo "esperienza intelligente" del "vero esistere" ("esperienza" che, come vi dirò, mi capitò di fare dopo gli esami di maturità).

È una via" semplicissima, e può esser detta con parole facili e chiare. Si parte dall'esperienza: "c'è veramente qualcosa"; cioè: "esiste veramente" un qualche "grado" di *essere*, di bene, ecc. In termini umili: esistono gocce, briciole di *essere*, di *verità*, di bene, ecc.). Ma anche una sola goccia di *essere* è così "vera", ma proprio **così "vera"**, che non sarebbe così "vera", se non ricevesse "verità" da una Verità infinita. E similmente una briciola di vero "bene" non sarebbe davvero "buona", quale invece è, se non ricevesse "bontà" da un Bene infinito. Quindi, esiste quella "Verità Infinita" e quel "Bene infinito" che tutti chiamano "Dio".

Il medesimo discorso può esser fatto partendo da ogni altra perfezione "pura" (il conoscere, l'amare, la libertà, ecc.).

Vale questa "via"? Come vi ho detto sopra per Riccardo, vale se si è capito l'*essere*, se cioè si è rimasti stupefatti dinanzi alla meraviglia della *verità* e bontà dell'esistere in quanto meraviglioso "*essere*".

Ma questa "via", la "via" dell'intensità dell'*essere* inteso come *verità* esistenziale, è stata espressa con maggior efficacia da san Tommaso.

Ecco un testo di Tommaso.

«È evidente che nelle cose troviamo **il buono, il vero, il nobile e altre simili perfezioni in un grado maggiore o minore**. Ma il grado maggiore o minore viene attribuito alle diverse cose secondo che esse **si avvicinano** di più o di meno ad alcunché di sommo e di assoluto... Vi è dunque un qualcosa che è il **sommamente vero, e sommamente buono, e sommamente nobile, e di conseguenza sommamente ente...** come il fuoco, caldo al massimo, è causa di ogni calore. Dunque vi è qualcosa che per tutti gli enti è **causa dell'essere, della bontà e di qualsiasi perfezione**. E questo **essere** lo chiamiamo Dio».

Tommaso va inteso non nel senso superficiale che appare a prima vista (l'esempio del "fuoco" può esser fuorviante, se non si tiene conto che è solo un esempio), bensì nel senso "esistenziale". È ovvio che chi intende "grado" in senso fisico (cioè come grado di quantità, o di qualità), sorride ironicamente, perché effettivamente non esiste il "massimo" dei gradi fisici. Ma qui "grado" va inteso non in senso fisico, e neppure in senso idealistico-platonico (come un assoluto ideale), bensì in senso "esistenziale-metafisico", cioè come un "quanto metafisico" di "**verità di essere**". È la verità esistenziale che non è davvero "vera" se non si fonda su una "Verità Infinita".

Abbiamo ora letto la famosa "quarta via" della *Somma di teologia* di Tommaso, la "via dei gradi". Era già stata detta da Agostino, da Anselmo, da Ugo di S. Vittore, da Riccardo, ecc.; ma Tommaso la

motiva più radicalmente, appunto con la sua particolare intuizione "metafisica" dell'*essere*. Nella sua *Somma di teologia*, Tommaso, per mostrare come la ragione può di per se stessa capire che Dio esiste, presenta cinque "vie", ma la "quarta" è la "via" più propriamente "tomista", la "sua" via, quella su cui vanno calibrate le altre. Ma va capita bene, va capita nel senso in cui varie altre volte Tommaso, nel corso delle sue opere, la presenta, con formule magari più brevi ma ugualmente incisive.

Le "cinque vie"! Sono come cinque noci: la noce ha un guscio durissimo, ma dentro, il gheriglio è buono. Purtroppo tanti giudicano le "cinque vie" soltanto dalle rughe del guscio! Le "cinque vie" sono state spesso assai criticate; eppure, se intese come v'ho detto, sono luminose. Una "prova" ce l'hai a portata di mano, è bell'e fatta, la vedi, la controlli; una "via" invece, ti ci devi incamminare... Non sono "vie" carrozzabili; sono "sentieri", come i sentieri di montagna: ogni tanto qualche segnale rosso, ma poi devi faticare...

E non è seguendo i "sentieri interrotti" di concetti "astratti" – scusate se mi ripeto – che si può pervenire alla "pianura della *verità*" (Platone) o sbucare sulla "radura" del "pastore dell'*essere*" (Heidegger). Riesce ad uscire dalla "caverna" delle immagini, e sale al mondo "vero" e al sole della *verità*, soltanto chi è ben deciso a rompere le catene delle "parole" e a superare l'immediatezza empirica. Se l'*essere* non è "vissuto in *verità*", la risposta alla domanda leibniziana: «Perché l'*essere* "è" piuttosto che "non è"?», sarà la solita risposta "ovvia": «Le cose ci sono perché ci sono», oppure, se ci incolliamo di riposte sciccosse: «perché l'io-penso le pone là» (Kant), «perché l'*essere* è l'assoluto in sé» (Spinoza – Hegel), «perché l'*essere* è quell'indicibile esistenziale che si dà come Destino» [Heidegger], ecc. ecc. Ma nessuna di queste risposte oltrepassa il "muro del suono" del pensiero. Tutte restano confinate nel pensiero. Nessuna sbuca all'aperto! Il pensiero sempre vuole illuminare l'*essere* con la propria luce astratta, sempre tende ad "oggettivizzarlo", non accetta che esso, l'*essere*, abbia una sua autonoma **luce di *verità***. Ma come si può illuminare un carbone?; sempre nero quel carbone resta. Se invece illuminiamo un diamante, ecco che il diamante brilla: brilla perché la luce gli è entrata dentro ed è ormai la "sua" luce", luce che lo fa "brillare". Ora, la luce dell' *essere* è la sua *verità*. E la verità si annuncia a noi quando cominciamo a renderci conto che siamo "veri", e scendiamo dal "pensatoio", e respiriamo la "*verità vera*" «dinanzi a lui che è là» (Eraclito), dinanzi a "Colui che è Vero".

Se v'è rimasto un briciolo di pazienza, vorrei farvi una sintesi delle "cinque vie", interpretandole a partire dalla "quarta".

1. Si parte dall'esperienza (o, come dicono i filosofi, *a posteriori*): le cose "sono", io "sono", ogni cosa "è". 2. Ma la "verità di essere" è così "vera", che il minimo "grado" di "**verità di essere**" esige il "massimo", ossia l'Infinità di "essere", perché solo un'infinità di essere e di verità può far sì che la più piccola cosa "veramente sia". 3. Ma tutte le cose sono "finite" nell'essere e nella verità; infatti a) divengono, b) sono "causate", c) hanno un'esistenza precaria e relativa, d) hanno soltanto un certo grado di essere, di verità, bontà, bellezza, dignità-necessità, e) sono coordinate e orientate. 4. Per questo, esse non sono in grado di *veramente essere* (Riccardo diceva: "non hanno la **possibilità** di essere"), perché la **verità** di essere esige di per sé una "intensità" senza misura. 5. Deve perciò esistere, "**al di là**" delle cose (ma intimamente ad esse), un'Infinità di essere e di verità, un "Infinito-Trascendente-Ineffabile", che non sia a sua volta una "cosa" (se lo fosse, non sarebbe Infinito), e che faccia essere le cose, costituendosi così "Causa Prima" delle cose stesse nel più intimo della loro verità. 5. Tale Infinità di Essere e di Verità, proprio in quanto Infinità, è ovviamente infinita Perfezione, Sapienza, Bontà, Provvidenza. «Ed è ciò che tutti chiamano Dio» (san Tommaso).

Tutti i passaggi sono logici. Una volta compreso che Dio è infinito *Essere*, se ne deduce anche che è, per così dire, infinitamente "Sì", ossia che Dio è infinita Bontà (Rosmini diceva: Dio è "L'Ognibene"). In altri termini: dall'Essere infinito (Verità-Bene), ne segue che Dio è "Provvidenza".

Questo passaggio – Dio, essendo Essere-Verità-Bene, è **Bontà e Provvidenza** – è molto importante. Come vi dirò nell'ultima parte della lettera, è infatti il ricorso alla Provvidenza che garantisce in ultima analisi la stessa credibilità della fede cristiana.

La "filosofia" di Tommaso continua dicendo che Dio, in quanto infinita Bontà, "vuol bene". In altre parole: **Dio è "Amore"** ("Amore" inteso qui su un piano ancora soltanto puramente "filosofico", non ancora nell'accezione estrema che – dell'Amore – ha la fede cristiana). Dio è Amore proprio perché, come detto, la *verità* non è altro che un "dire sì" all'essere, e quindi Dio, **essendo infinita Verità e** per ciò stesso **infinito Essere, è infinitamente "Sì"**. Quindi, se crea le cose, dice infinitamente "sì" alle cose che crea, in altre parole, le "ama", "ama" infinitamente quell'essere finito che Egli dona a ciascuna di esse. Conseguenza: ogni cosa è "voluta" da un'Infinita di Bontà e Amore. Se crea le cose, ama infinitamente quell'essere finito che Egli dona a ciascuna. Conseguenza: ogni cosa è "voluta" da un'Infinita di Bontà e Amore, e quindi ognuna è "portata" nel suo esistere da una Provvidenza infinita.

Ogni "creatura" di Dio è positiva, meravigliosa. Di ciascuna "creatura" Dio ha "cura" e "provvidenza": dopo aver dato a tutte le cose il gran "dono" di "esistere", le porta avanti come *essere*. Porta avanti soprattutto noi, esseri "coscienti", perché Lui, l'Essere, vuole che ci "afferriamo" in pienezza, riconoscendo liberamente il suo Amore (un Amore – aggiunge la fede cristiana – che ci chiede di esser accolto da noi non solo come "Creatore", ma come "Padre").

Da quanto s'è detto, si può ben vedere come non giungiamo a Dio attraverso lunghi discorsi complicati, ma "sentendoci" costantemente alla Sua "Presenza" all'interno della quotidiana "esperienza" esistenziale. Infatti, se è pur vero che in questa vita non "vediamo" Dio (Dio è infinito "Mistero"), tuttavia sperimentiamo il raggio della Sua "Presenza" nella stessa verità-bontà della nostro esistere e del nostro vivere. La vita del credente sta nella luce e nella pace della Verità e della Bontà. L'uomo non deve "temere" la "Presenza" di Dio: Dio è "Buono". È la stessa *ragione* che se ne può far convinta. Certo, sarà poi la fede, rivelando la Misericordia, colei che potrà placare del tutto ogni ansia e ogni turbamento. E così l'uomo, benvoluto da Dio, potrà dedicarsi con gioia ad esplorare e abbellire l'universo.

Si fa però avanti, fredda, glaciale, l'obiezione: se Dio è infinitamente Provvidenza buona, come si concilia questa Provvidenza con il gran "male" che pesa – pesa enormemente – su di noi, su ciascuno di noi? Soprattutto, come può Dio sopportare e "portare" il "dolore" degli "innocenti"? C'è una risposta "filosofica": Dio ha a sua disposizione l'eternità per il suo infinito Amore e la sua infinita Giustizia. Ma una risposta più vera, più buona, più consolante, l'avremo soltanto in Gesù Crocifisso, che sulla croce mostra un Dio straziato che si identifica con gli straziati.

Ma ve ne riparlerò più avanti. Riprendiamo il nostro cammino "filosofico". Abbiamo visto come l'esistenza di Dio comporti che noi non siamo "buttati là": comporta che noi siamo "dentro" una dimensione infinita di Bene. In ogni cosa è "presente" l'Onnipotenza e Bontà di Dio: Dio è "Presenza Buona". Ogni cosa si afferma infatti come "partecipazione" all'Essere. (San Tommaso solitamente dice "partecipazione all'essere", con la 'e' minuscola, ma alcune volte dice proprio: «partecipazione al divino *essere*», «partecipazione alla bontà divina», «partecipazione all'infinita perfezione di Dio», «una certa partecipazione di Dio»).

Dio Creatore è "Causa" del mondo. Ma non è "causa" nel senso comune della parola. Non è "causa" come il fulmine è causa del tuono.

Non è "causa" come lo sono tutte le "cause" di questo mondo, che hanno il loro "effetto" in qualche modo "esterno" a se stesse. La "via metafisica" è così unica nel suo genere perché fa uso del principio di "causalità" in un senso ben diverso da come ne fanno uso le "scienze". Per dare un'idea (ma soltanto una vaga idea) di questa particolarissima "causalità", la Bibbia usa il termine "disse": «Dio disse: "Sia la luce"». Dio è "Causa" in certo senso "immanente" alle cose create, ma pur infinitamente distinta da esse, tanto quanto l'Infinito è distinto dal finito.

La creazione non avviene nel "tempo" ; il tempo è creato con le cose stesse. Dio non ha "tempo" ; Dio è l'Eterno. La sua "eternità" non è una eternità di tempi successivi. L'uomo vive nel tempo : era-è-sarà, vedeva-vede-vedrà, pensava-pensa-penserà, faceva-fa-farà ; Dio è un infinito Presente. La sua "Infinità" non ha dimensioni. Dio è semplicemente "Verità".

L'Infinito e le cose non si "sommano", non fanno due cose, tre cose, ecc. Dio non ha le cose "davanti a Sé"; le crea nella sua stessa Infinità. Ma le cose non svaniscono nell'Infinito, non scompaiono nella Verità Infinita, bensì, al contrario, vi trovano la loro più vera *verità*. È proprio in quanto "sono" per la Verità Infinita che le "creature" salvano se stesse e ciascuna afferma la propria "unicità". Senza Dio, il mondo sarebbe "un insieme di evanescenze", anzi "nulla". In Dio, ogni cosa è "se stessa", "unica", "singola", insostituibile, proprio perché Dio, creandola, la "afferma", la fa *essere*, ed essa, in Dio, afferma se stessa come "vera".

Va tenuto presente che un "Essere" che sia davvero infinito, è – proprio in quanto infinito – "sufficiente" a tutto (a tutto ciò che "può *essere*"). Questo significa che Dio, sia che crei, sia che non crei, rimane invariabilmente se stesso, ossia "L'eterna immutabile Verità".

La nostra mente non "comprende", non "afferra"; ma ciò è dovuto semplicemente al fatto che una mente "finita" non può "afferrare" l'Infinito. La nostra mente non "intuisce" l'Infinito in se stesso, non "intuisce" l'Essere in se stesso, anche se può, e deve, affermarlo tendendo ad esso con la conoscenza e l'amore. Per fare poveri esempi, siamo come un raggio di sole che, pur andando nel buio degli spazi, "sapesse" di *essere* "del sole", sentendo in sé la sua presenza, o come un fiume che sentisse in se stesso l'acqua della sorgente, ma ben sapesse di non *essere* la sorgente. Ma sono esempi che calzano male, perché le creature non "escono" dal Creatore come un raggio o un'onda ; non siamo "emanazioni", ma "creature" di Dio.

Dio, essendo *Essere* Infinito, non ci crea "fuori" di Sé, ma "intimi" a Sé. Dio "non è" le cose, e le cose "non sono" Dio; però, dopo aver

detto: «Dio è Tutt'Altro», subito dobbiamo aggiungere : «Dio è Tutt'Intimo». Dio infinitamente "È" e noi finitamente "siamo".

Non v'è, in tutto questo, alcun pericolo di monismo o di panteismo, perché la Verità infinita, essendo appunto tale, è infinitamente "al di là" di ogni verità limitata.

Il "Mistero" della Creazione e della Presenza di Dio, proprio perché è "infinito", non nega, bensì afferma – all'interno della Santa Volontà di Dio – la stessa "libertà" dell'uomo. L'Infinità non ha "prima" o "poi", e non è causa fisica, bensì metafisica. La nostra libertà non contrasta quindi con l'Infinità di Dio. Può sostenersi in essa, ed anzi lo può fare soltanto "mediante" essa : proprio perché l'uomo è "rivolto" all'Infinità di Dio, egli può "superare" la chiusura deterministica delle cose, ed esser veramente "libero". È proprio la stessa Infinità di Dio che, essendo infinita (ossia "Tutt'Altro" che una determinazione finita esteriore o interiore, superiore o inferiore), garantisce con ciò stesso che la nostra libertà sia se stessa, ossia non "determinata", "libera". Tutto è "in Dio" e "nella volontà di Dio" («Non si muove foglia che Dio non voglia»), ma in un modo che oltrepassa i pensieri limitati di una mente finita. La nostra mente, come non *com-prende* come possano coesistere, "in Dio", Dio e le cose, così non *com-prende*, con i suoi "concetti finiti", come possano coesistere l'Onnipotenza-Provvidenza con la nostra libertà.

Un termine filosofico usato da Tommaso, per dire il rapporto fra le cose e Dio (oltre che fra le cose stesse) è "analogia". "Analogia" significa "rapporto di somiglianza". Quando si dice, ad esempio, che "il prato ride", si fa un'analogia fra lo sbocciare dei fiori ed il sorriso. V'è profonda "analogia" fra l'*essere* finito e l'Essere infinito. Infatti, il nostro conoscere si apre all'*essere* e alla *verità* e così "rapporta" il finito all'Infinito. Se teniamo sempre ben presente questa piccola parola – analogia -, e ciò che essa significa, tante difficoltà si appianano, e le contraddizioni si rivelano solo apparenti.

Grande Mistero è Dio, Mistero per ogni pensiero umano o angelico, ma Mistero di Luce, Mistero adorabile.

Ma ecco la mirabile conseguenza : anche noi siamo "mistero". Alla fin fine, è "misterioso" il nostro stesso essere. Ed è "mistero" il nostro conoscere, in quanto la nostra mente – "finita" – "tende all'Infinito", un Infinito che, pur restando "Trascendente", illumina e attrae.

Ciò che fa "grande" l'uomo è la sua apertura all'Infinito, che è profondità abissale, inarrivabile alla stessa coscienza. Del resto, nessuno riesce a "pensare concettualmente" se stesso come "soggetto"; quando uno "pensa concettualmente" se stesso, sempre

pensa un "qualcosa", un "oggetto". È il solito avvilente inganno, la triste "eredità di Adamo": anche se diciamo che siamo "un soggetto", sempre ricadiamo nel solito tranello: ci pensiamo come un "oggetto" fra oggetti. Questo, l'ha capito bene Kant, e dopo lui tutti i moderni. Ma se prendiamo "coscienza di essere veramente" (e questo, Kant e i moderni non l'hanno proprio capito), allora superiamo il livello dei "concetti", e ci affermiamo in "verità", e siamo davvero "soggetti" responsabili e liberi, siamo davvero "persone", perché ci affermiamo "in Verità", ossia dinanzi a Dio.

Se ci lasciamo così "liberare" dalla Verità, allora ci apriamo alla gioia di amare e ammirare tutte le "creature". «Laudato si', mi Signore, per frate sole...»: canto ben più che "ecologico", canto "metafisico" di gioia per la Verità e Bontà che si manifesta nella verità e bontà delle cose tutte. Ma soprattutto, nella "Verità", ci apriamo al "tu" di ogni "altro". È proprio la "Presenza" della Verità-Bontà che mi permette di dire "tu" ad ogni "altro io", e fa sì che l'"altro" non sia più a me del tutto "altro". Aperto all'infinita Verità (non ad un impersonale Infinito concettualizzato, ma a quella Verità che, proprio per essere infinitamente "vera", non può mancare di bellezza e perfezione, e quindi è necessariamente infinito "Tu"), io supero me stesso dicendo veramente "tu" all'"altro", da "persona" a "persona".

Purtroppo, **in questa vita**, nessun "tu" sarà del tutto "totalmente intimo" al mio "io". Nessun amore umano sarà mai del tutto unificante e pacificante; solo Dio può "soddisfare" quel "desiderio" di "infinito" che è l'ultima nostra verità e grandezza. Solo Dio, essendo «*intimior intimo meo* - più intimo del mio intimo» (sant'Agostino), conosce e ama perfettamente il nostro "io" più esistenziale. La fede cristiana aggiunge e rivela che Dio, in Cielo, si rivelerà totalmente e totalmente donerà se stesso ai "beati": la "visione beatifica", ossia l'intimità assoluta con Dio, aprirà il nostro "io" ad una totale intimità con il Tu infinito e quindi con ogni "tu" finito. Per questo vi dicevo: "in questa vita"; infatti, la fede cristiana promette, ai piccoli di Dio, la "visione" di Dio «faccia a faccia» (san Paolo) in Cielo. Sarà "Paradiso". In Paradiso "ci si vorrà veramente bene".

In questa vita, noi non possiamo "conoscere" l'"Essenza intima" di Dio, cioè conoscere "che cosa" sia ultimamente, in se stessa, l'"essenza divina", ossia l'Infinità della Verità dell'Essere; ma possiamo in qualche misura conoscere e amare la Presenza di Colui che è "più intimo a noi di noi stessi".

Per quanto "limitata" sia, adesso, la nostra conoscenza di Dio, e per quanto ogni nostra "teologia" sia "negativa" (nel senso che Dio sta appunto "al di là" di concetti e parole), e per quanto anche obbediamo umilmente alle raccomandazioni di Agostino, di Dionigi, di Cusano e di

Tommaso stesso (che ci raccomandano la "dotta ignoranza"), tuttavia la nostra mente "qualcosa" ha pur "visto". Ha visto non la "verità-in-sé", ma almeno la "direzione" da cui scende tutta quella "Luce" di *verità* che ci abbaglia. Tommaso chiama appunto "conoscenza analogica" questo "conoscere" umile e adorante, questo nostro "orientarci" **verso** l'Infinità di Dio, questo nostro esistere come "desiderio di vedere Dio".

Come vedete, l'*essere* di Tommaso è tutto il contrario dell'*essere* di Sartre, che, dice Sartre, è "assurdo" e "di troppo"; ed è ben diverso anche dall'*essere* come lo pensiamo tutti nella vita di tutti i giorni, filosofi e non filosofi (e cioè *essere* come "esserci").

Ma prima di lasciare Tommaso, vorrei dirvi ancora qualcosa sul motivo per cui, fra tutti i filosofi, io privilegi Tommaso. Mi piace di Tommaso quella che è la sua "scoperta" originale : **l'atto di essere**, in latino **actus essendi**. (Tommaso chiama così quella che sopra chiamavo "*verità di essere*").

Aristotele s'era limitato a trovare "bella" l'"essenza" delle cose, ossia quella razionalità che costituisce la "natura" di ogni cosa. Per Tommaso, invece, le cose sono mirabili anzitutto perché "esistono" in forza del loro "atto di *essere*". Tommaso non usa l'espressione "*verità di esistere*", come, del resto, mai usa l'espressione "*verità dell'essere*"; ma sia l'una che l'altra sono "implicite" in quella **intensità esistenziale** che egli dà al suo "atto d'essere". Il modo emozionante e quasi lirico (insolito per lui, sempre lineare e pacato), con cui egli si riferisce all'"atto d'essere" (*actus essendi*), e l'alone di mistero con cui lo circonda, sono di per sé stessi rivelatori di quanta "*verità esistenziale*" egli attribuisca a quello che chiama *essere*, per cui il suo *essere* implica e comprende la "**verità di veramente esistere**".

Infatti, come parla precisamente Tommaso del suo "*essere*", con quali termini lo "definisce"? Evidentemente, egli non lo può, in senso proprio, "definire", perché l'*essere* vien "prima" di ogni "concetto" e di ogni "parola". Però, ogni tanto, qualche bellissima espressione di Tommaso apre spiragli di luce:

«**Ciò che chiamo essere** (*hoc quod dico esse*) è l'**attualità** (*actualitas*) di tutti gli atti, ed è perciò la **perfezione di tutte le perfezioni**».

«L'essere è ciò che è **più intimo** a qualsiasi cosa, e ciò che **più profondamente** sta in tutte le cose».

«**Tutta la perfezione** (*omnis nobilitas*) di una cosa sta nel suo essere... Perciò la misura della propria **nobiltà** dipende dalla misura del proprio essere».

Notate l'espressione di Tommaso: «Ciò che chiamo essere»: sembra proprio che Tommaso sia ben cosciente di intendere "essere" in un modo nuovo rispetto alla tradizione filosofica classica (Platone, Aristotele, Plotino, Avicenna, ecc.).

Tommaso usa un termine che già Aristotele usava per dire la verità e la bellezza che ogni cosa è in se stessa, o che diventerà; il termine è: **"atto"**. "Atto" è più che "dato", o "fatto", o qualcosa di simile. Ma "atto" di che? Ecco: Tommaso supera decisamente Aristotele, perché Aristotele diceva che l'"atto" di una cosa è la sua "natura", la sua "essenza", insomma "ciò-che-una-cosa-si-trova-ad-essere"; invece per Tommaso la *verità* di una cosa (il suo "atto") è ben più profonda di "ciò-che-essa-si-trova-ad-essere", cioè della sua "essenza". L'"attualità esistenziale" di un albero, di un sasso, di un uomo è ben più grande, ben più "vera" della loro "attualità" come albero, sasso, uomo. Ecco: essi sono **"atto d'essere"** (*actus essendi*)! Tutto ciò che noi capiamo di loro, non è altro che "possibilità" (*potentia*) di "veramente essere". La "gloria", la "bellezza" di una cosa sta, sì, anche in quello che è il suo *logos* e la sua natura, ma sta soprattutto nel suo **essere**, inteso appunto non come "fattualità" ("dato di fatto"), ma come quella *verità* esistenziale che fa "essere" le cose, e che, quindi, è ciò che **«più profondamente** sta in tutte le cose», ed in ciascuna è «perfezione di ogni perfezione» (san Tommaso).

Permettete che mi soffermi ancora un attimo su questo. Il "dato di fatto" è uguale per tutte le cose; è un **"esser-ci"**; l'"esserci" è "univoco", ossia è sempre lo stesso: una cosa o c'è o non c'è. L'*essere*, invece, è diverso per ogni singola cosa: è "analogo". La *verità* esistenziale di un sasso è "altra" dalla *verità* esistenziale di una pianta, o di un animale, o di un uomo; e la *verità* esistenziale di Antonio è "altra" da quella di Maria. L'*essere* è sempre *essere di* una "essenza" concreta, di una natura concreta, di un individuo concreto. Nel pensiero di Tommaso, l'"essenza" **qualifica e determina** l'"essere". Quando dico «io veramente esisto», intendo dire che la *verità* di esistere non è "aggiunta" dall'esterno al mio "io" (ossia, io non sono soltanto un "dato di fatto"), bensì intendo dire che tale *verità* esistenziale è «ciò che è **più intimo e profondo**» (san Tommaso) al mio "io", e dal mio io viene qualificata e determinata. Questo ci fa capire a quale alto grado di "verità" ogni singola cosa si eleva: già vi si eleva il sasso, e di più la pianta, e di più l'animale, e immensamente di più l'uomo; mentre tutte le altre cose di questa terra si trovano alla fine chiuse in se stesse, l'uomo si apre, con l'intelligenza e l'amore, all'Infinito.

È vero che Tommaso, quando parla di verità (e ne parla in continuazione), spesso ripete la definizione di verità di Aristotele: «corrispondenza e adeguazione fra pensiero e cosa» (verità "logica");

ma non è raro che egli si premuri di avvertire che ogni verità del pensiero, tanto è "vera", quanto esprime il *verum*; e si sa che, per gli antichi e per gli "Scolastici", il *verum* è un "trascendentale", ossia una "qualità ontologica" dell'"ente" (= "ciò che è").

Com'è riuscito Tommaso ad assurgere ad una visione così nuova, e a portare l'esistenzialità su un piano così alto di *verità*? Ve l'ho già detto: Tommaso è un "cristiano", trasporta in filosofia quello che gli arriva dalla fede ebraico-cristiana. Per questo, Tommaso ha potuto, come filosofo, "scoprire" quello che nessuna filosofia aveva mai scoperto: quella gioia, quel canto che tutte le cose cantano per la gioia di "esistere veramente", e di esistere con quella "natura" che hanno, dinanzi al Creatore. L'"atto di *essere*" di Tommaso "valorizza" immensamente le cose, valorizza la loro "autonomia", cioè le fa *essere* maggiormente se stesse.

Ma ancora una volta: per intendere Tommaso, tutto dipende da come viene inteso il suo "essere" (come del resto, per intendere Agostino, tutto dipendeva da come si intendeva la sua "verità").

Domanda: Tommaso come è stato inteso nei secoli? È stato compreso in tutta la pienezza della sua intuizione "esistenziale"? Risposta: sembra proprio di no, o almeno "assai poco". Accade, ad esempio, che ancor recentemente alcuni studiosi hanno sostenuto che Tommaso intende "*essere*" in senso neoplatonico", ossia come una sorta di "precipitato" delle "idee eterne"! Qualcuno poi ne fa un ripetitore di Avicenna. Ma dov'è finita, allora, quella "perfezione di ogni perfezione" che è, per Tommaso l'"atto di *essere*" – *actus essendi*? Ma è tutto l'insieme delle espressioni di Tommaso che rivela il modo estremamente "nuovo" della "esistenzialità" del suo "essere": «**Ciò che chiamo essere**»! Soprattutto, chi misconosce l'**esistenzialità** dell'"atto-d'essere" (*actus essendi*) di Tommaso mostra di misconoscere l'**esistenzialità** che imbeve di sé tutto il pensiero "ebraico-cristiano". Tommaso è un "cristiano"; **quindi** il suo *essere* è sommamente "esistenziale". Faceva bene Maritain a non aver alcuna esitazione a tradurre il latino "*esse*" di Tommaso con il termine "esistere".

Molti "Scolastici" (cioè i filosofi-teologi delle "*scholae*") ci hanno insegnato molte cose. Importante è stato, ad esempio, l'insegnamento del beato Duns Scoto sull'"infinito" (oltre che sulla libertà e sull'individualità di tutti gli esseri).

Ma diciamo la verità: gli "Scolastici", sia contemporanei che successivi a Tommaso, non compresero appieno il "genio" di Tommaso e la profonda "verità" della sua idea di *essere*. Fra essi, alcuni (i "tomisti") rimasero, sì, fedeli a Tommaso nell'affermare l'"atto di

essere” (*actus essendi*), ma non ne valorizzarono l’intensità esistenziale. Altri, i “suareziani”, davano l’“esistere” per sinonimo di “reale” e nulla più. Così, pian piano, esauritasi la Scolastica, i filosofi moderni (Cartesio, ecc.) persero ogni sensibilità per la “verità esistenziale” delle cose, e si dedicarono, certo con ammirevole impegno, a scoprire – delle cose – la “verità logica”, le “ragioni necessarie”, le “ragioni sufficienti”. La filosofia finì per traslocare e chiedere asilo alla “scienza”, ormai “gran signora” delle “leggi naturali” dei “fenomeni”.

È vero che tra i “filosofi cristiani”, ci furono sempre grandi filosofi e teologi, che, pur non seguendo le intuizioni e le formule di Tommaso, sentivano tuttavia ugualmente il “mistero” di quella *verità* che fa grande e nobile ogni “creatura”. Pensiamo ai monaci medievali, a san Bonaventura, al beato Duns Scoto, allo stesso Suarez, al beato Antonio Rosmini, ecc. Ma forse nessuno seppe elevarsi all’altezza di Tommaso. E così l’*essere* di Tommaso conobbe secoli di un certo “oblio” fra gli stessi filosofi “cristiani”; tanto più “oblio” ci fu tra i filosofi “laici”!

Vi ricordate, “ragazzi”, quanto poco e quanto superficialmente parlavano di Tommaso i nostri manuali del Liceo? Del suo *essere* non c’era traccia! Tommaso era confinato in un cantuccio, in fondo al manuale, e a lui non ci si arrivava quasi mai, perché ovviamente, a fine maggio, “non c’è più tempo”!

Ma dopo sette secoli dalla sua morte, Tommaso “risorse”! Dapprima qualcuno, qua e là, cominciò a dire: «Torniamo a Tommaso!». Poi arrivò il papa di Carpineto, Leone XIII, a sostenere fortemente questo “ritorno”. Allora, confortata, la “vecchia” Scolastica provò a rifarsi il *look*, e, vestita a nuovo, si lasciò chiamare “Neo-scolastica”. Grandi nomi: Garrigou-Lagrange, Gredt, Olgiati... Oh, ci volle coraggio!, perché, nominando Tommaso, era sempre al “Medioevo” che alla fin fine si faceva riferimento, e “Medioevo” equivaleva a “periodo-oscuro-della-civiltà-umana”! Con buona pace di chi continuava a stare a bocca aperta ad ammirare le cattedrali “medievali”, romaniche o gotiche.

Fu così che l’*essere* di Tommaso, da poco riaffacciatosi sulla scena, non piacque per niente a quei “moderni” (o “modernisti”) che desideravano una “filosofia religiosa” più “moderna”, più “sentita”, più “esperienziale”. Perché guardare indietro, dicevano i “moderni”?; dobbiamo stare con la gente d’oggi, e guardare avanti.

La critica alla “Neo-scolastica” si fece aspra. Alcuni dei “nuovi” se la prendevano con le “astrusità metafisiche”, altri rimpiangevano la semplicità dei “Padri”, altri proponevano un ritorno a s. Agostino, altri facevano l’occhietto alle filosofie contemporanee (Heidegger, Habermas, ecc.), altri “dialogavano” con Karl Barth... Fu un momento di “confusione”.

Eppure, da qualche tempo, aveva iniziato a farsi sentire una voce "nuova", che però diceva di voler restare "fedelissima" a Tommaso... Era la "voce" di Maritain, Gilson, Fabro, De Finance... Questi osavano dire, a chi era disponibile ad ascoltarli (molti li snobbavano), non solo che *l'essere tomista* (=di san Tommaso) è una delle più grandi "scoperte" e "conquiste" della storia della filosofia, ma anche osavano dire che esso – *l'essere* di Tommaso – non va inteso al vecchio modo, bensì come veramente Tommaso l'aveva inteso, ossia come «ciò che è più intimo», «ciò che è più profondo»... Parlavano, questi, di un *essere intensivo*...

Bene!: fu tramite quei "maestri" che io ho avuto la fortuna di accostarmi a Tommaso (e al suo "Medioevo!"); è da loro che ho imparato che *l'essere* non è affatto una mera "fattualità", bensì una "meraviglia" di "positività" e di *verità*. Un giorno, alla Gregoriana, salii alla cameretta di De Finance, e gli chiesi: "Padre, *l'essere*, lo sentiamo tutti, o lo sente solo qualcuno?»; mi rispose: «Ma certo, tutti! Purtroppo, non cade sotto i sensi».

Ma voi mi direte: se a lei è già stata mostrata la "*verità dell'essere*" (da questi autori che lei ha ultimamente nominato, i quali la attribuiscono a Tommaso), perché ce ne vuol parlare, e così a lungo, in questa lettera? Non sarebbe più semplice che lei ci dicesse: leggete questo libro, o quest'altro?

A parte che io non conosco nessun libro che dica in breve e con semplicità ciò che, pur in modo contorto e con fatica, ho provato a dirvi fin qui, è che neppure in quei "grandi" che v'ho ora detto, risalta del tutto chiaramente quella "bellissima cosa" a cui piano piano vi sto avvicinando, ma che ancora non v'ho detto del tutto. Io sono gratissimo a Fabro, a Gilson, a De Finance, a Maritain, perché mi hanno "insegnato" la meraviglia dell'*essere*; ma... ma... la mia "sera di Romagna"...

Per *essere* più chiaro: mi pare che, quei "grandi" (a parte, in certo modo, come vedremo, Maritain) trattano la *verità* (s'intende, la verità non solo "logica", ma esistenziale, "ontologica") come una "qualità trascendentale" dell'*essere*, cioè la mettono per seconda *dopo l'essere*; io invece penserei che essa vada messa anche *prima*, cioè che abbia una funzione anche come "avvio" all'*essere*.

Quando si dice "*verità dell'essere*", tutti mettono subito l'accento su *essere*; io mi sono convinto che, almeno in un primo momento, l'accento vada posto su *verità*. Non però "verità in generale" o "verità ideale, o "verità in sé e per sé", e neppure soltanto e subito "*verità dell'essere*", bensì, prima, "*verità di essere*", "**verità di esistere**". Voi intuite come mai io insista a dare così tanta importanza a quel "**di**

esistere": non si capisce la "verità dell'essere" se non si è *prima* capito che l'essere "**veramente esiste**"!

Solo in Maritain (, a cui io faccio spesso riferimento, ho letto pagine in cui si sente lo "stupore" della "**verità di esistere**", quello stupore, mi pare, che sentiva Tommaso quando scriveva: «Ciò che io chiamo *essere...*».

Maritain (1882-1973 – pron. *Maritèn*) parla spesso di una "intuizione dell'essere", che non ci è data affatto in una difficile speculazione filosofica fatta di concetti astratti, ma ci è data nello **stupore** meravigliato con cui ci "accorgiamo" dell'"esistere-vero" di cose e fatti, stupore che, ad un'anima attenta, apre un inaspettato spiraglio di luce su quello che è il "mistero" dell'*essere*.

Scrive Maritain:

«Nulla è più semplice del pensare **io sono, esisto**, questo filo d'erba **esiste**, questo gesto della mano, questo sorriso adorabile che l'attimo porta via, **esistono**, il mondo **esiste**. **Il gran problema è che tutto ciò scenda abbastanza profondamente in me**, e che la coscienza che ne prendo ad un certo momento mi colpisca in modo così vivo (talvolta violento) da scuotere il mio intelletto... Allora... può accadere che questo semplice **io sono** prenda l'aspetto di un lampo nella notte; e che questa **rivelazione segreta** risvegli echi e sorprese da ogni parte...» (J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*).

Maritain era stato, per così dire, "iniziato" all'*essere* da sua moglie, Raïssa, la quale, ricordava che lei da giovane, "sovente", all'improvviso, aveva "esperimentato" la "**realtà del suo essere**", e *si sentiva sorpresa* di star "fuori del nulla". Maritain si richiama varie volte, nei suoi libri, a quelle giovanili esperienze "metafisiche" di Raïssa.

Lasciate che vi legga qualcosa di Raïssa, dal suo libro *I grandi amici*. Nell'estate del 1905, Jacques e Raïssa, sul limite della disperazione, ebbero la fortuna di ascoltare le lezioni di Henri Bergson, che con fervore leggeva ai ragazzi gli slanci "metafisici" di Plotino (avranno poi una seconda grande fortuna: l'incontro con Léon Bloy). Scrive Raïssa:

«Al ritorno dalla campagna, ci fermammo tre giorni a Chartres per visitarne la cattedrale... Il libro della cattedrale ci disse delle cose sublimi e familiari e tenere... E le vetrate di Chartres!... Eravamo rapiti dallo splendore... Là tutto era così umile e così calmo... Noi eravamo inclini a credere che l'unità e l'armonia di tante bellezze così alte non potesse avere per fondamento che la presenza della verità. Fu poco tempo dopo, credo, che, durante un viaggio e guardando dal finestrino del vagone fuggire la foresta, ebbi per la

seconda volta il sentimento della presenza di Dio. (La prima volta questo sentimento, violento e fuggitivo, lo avevo avuto leggendo Plotino). Guardavo e non pensavo a niente di preciso. Improvvisamente si produsse in me un profondo cambiamento, come se dalla percezione dei sensi fossi passata ad una percezione tutta interiore. Gli alberi che fuggivano erano diventati improvvisamente più grandi di loro stessi, presero una dimensione prodigiosa in profondità. Tutta la foresta sembrò parlare e parlare di un Altro, divenne una foresta di simboli e parve non avere altra funzione che di *designare* il Creatore». «Mi è capitato sovente, – scrive ancora Raïssa – prima di conoscere le certezze della fede, di sperimentare attraverso un'intuizione improvvisa **la realtà del mio essere**, del principio profondo, primo, che mi pone **al di fuori del nulla**. Intuizione potente, la cui violenza talvolta mi spaventava e che per prima mi diede la conoscenza di un Assoluto metafisico».

Nel suo "Diario", Raïssa ricorda, di quei giorni, il suo amore alla *verità*. (L'anno dopo, Jacques e Raïssa chiederanno il Battesimo). La *verità* esistenziale traspare anche dalle "Poesie" di Raïssa. Ad esempio:

«*Dakar*. Percorriamo stasera le lunghe vie della luna/ ...Noi ci siamo perduti nell'immensità pura/ ...Senza limite è la realtà della presenza/ Come una pioggia ci raggiungono le frecce/ delle domande infinite che pone il silenzio».

«*La Scala*. La scala sul tetto dell'Isba/ Invano attendeva gli Angeli/ Perché questa stella smarrita/ si celava nella mia mano/ L'essere stupisce negli occhi del bimbo/ e rifiuta di vedere il mondo».

SECONDA PARTE – Qualche racconto

C'è stato un momento della mia vita in cui anch'io ho avuto una sorta di "piccola illuminazione". No, "illuminazione" è parola grossa, enorme; ho detto "piccola", ma devo proprio diminuire: "piccolissima"!

I "grandi" filosofi hanno avuto "grandi" illuminazioni, momenti di "luce". Ricordate la "notte" di Pascal?

«L'anno di grazia 1654 – Lunedì 23 novembre... – Dalle ore dieci e mezzo circa della sera, fino a circa mezzanotte e mezza. – Fuoco. – "Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe", e non dei filosofi e dei sapienti. – Certezza, certezza, sentimento, gioia, pace. – Dio di Gesù Cristo... ».

Oppure la notte di Cartesio, tra il 10 e l'11 novembre 1619. (Cartesio parla di "una scoperta mirabile"; per gratitudine, fece voto di andare pellegrino a Loreto!).

Per me, nulla di "grande". Ma qualcosa ci fu anche per me, una "sera"...

Ma prima vorrei raccontarvi alcuni "antefatti"... (purtroppo molto personali). Infatti, la viva "impressione esistenziale" di quella "sera" non fu cosa improvvisa; era stata "preparata" e quasi "prevista" da una "storia" di anni, la "mia" storia. Un momento "forte" di questa "storia" mi capitò su un'altra stradina, sulle Dolomiti...

Ma andiamo più indietro ancora, e cioè dalla prima età.

Ho pochissimi ricordi della mia prima infanzia: un girotondo di treni, gallerie buie che si aprono su panorami...La mia memoria non è mai stata un gran che. Ma ripenso ogni tanto a un racconto che mi faceva mia madre. Mi diceva, ad esempio, che quando avevo due anni (papà ci aveva portati dal Veneto fino a Carpineto Romano), io, dal basso della scala esterna della casa colonica in cui abitavamo, salivo su, verso lei, che stava in cima alla scala, e ad ogni gradino alzavo gli occhi e gridavo: "mamma!". Al bambino il sorriso della madre, rivelando la *verità* del "tu", rivela l'*essere*, e in questa intuizione dell'*essere*, il bambino si apre alla vita con "fiducia". E poi, quel "salire su", "salire a", mi deve esser rimasto nell'anima: io amo molto la montagna!, "salire" verso cieli più azzurri, e panorami dilatati, e orizzonti in cui le cose e le case si avvicinano allontanandosi...

La guerra, la fame, il mio continuo vomitare la farina nera della tessera di guerra, costrinsero i miei ad affidarmi prima ai nonni, poi allo zio, parroco di Villanova. Avevo allora quasi quattro anni. Non ricordo traumi, anche se poi le zie mi dissero che avevo strillato molto. Ma poi... la promessa che mamma sarebbe tornata "presto"..., e gli amici "chierichetti", la chiesa bella, le statue dei santi, i canti, la campagna, i fiori, i nidi, le scivolate sui fossi ghiacciati... C'era, a impensierire un po', quel gran fiume là dietro – "la" Livenza –, e quei grappoli di bombe nere, che cadevano dagli aerei sui ponti di Motta, e le grida di correre a casa, e la notte sull'argine a vedere Portogruaro in fiamme, e quelle schiene scure di botte ("partigiani"?, "fascisti"?), che galleggiavano sul fiume e che la corrente portava chissà dove... Ma tra me e il fiume c'era pur sempre di mezzo, tranquilla, la chiesa, e il bambino tornava a giocare con Damiano e la Beppa... L'anno scorso ho voluto rivedere la mia chiesa, bella, il mio fiume misterioso... Ho cercato Damiano: è morto!, una vita di emigrante in Svizzera... Non c'è più il giardino fiorito, non ci sono più i tre alveari... Gli alveari! Rivedo il bambino accoccolato lì a fianco: ha raccolto dei sassi, li fa schioccare uno sull'altro...; gli piace il suono forte e schietto che ne risuona ...

Rivedo quel bambino: sta andando al catechismo. La Giulia: «Chi ci ha creato?», tutti in coro: «Ci ha creato Dio». La Giulia: «Chi è Dio?», tutti in coro: «Dio è l'Essere Perfettissimo, Creatore e Signore del cielo

e della terra». «Che significa creare?», «Significa fare dal nulla tutte le cose». Oh, "tutte le cose"... escono "dal nulla", stanno dinanzi al "Buon Dio"! Mattina e sera, con l'anziana zia, l'"Atto di fede": «Mio Dio, poiché sei Verità infallibile...».

Verità, essere: l'infanzia del bimbo è piena di parole grandi, ripetute come fossero le parole più normali del mondo. La "mente" del bimbo è appagata. Anche i bimbi hanno una mente, vero? Non è solo la ragione dei grandi che chiede *verità*: anche la piccola ragione di un bambino chiede *verità*. *Monsieur* Piaget dica quello che vuole: altro è il "modo" di pensare (fantastico o logico), altro è quella "luce" che illumina qualsiasi "pensare". Non era forse per sentire "di più" la *verità* che piaceva tanto al bambino battere le pietre? La catechista e la vecchia zia non sapevano certo di filosofia, eppure avevano a modo loro spiegato al bimbo che Dio è Verità perché è *essere* e che è *essere* perché è *verità*. *Essere*, Verità: prime care parole della fede! Al bimbo bastavano!

A sei anni, la Prima Comunione. La Giulia, semplice, buona, chissà in che modo aveva parlato ai bambini di Gesù! Ne fa fede la foto di gruppo dei neo-comunicati: il viso dei bambini ha una sorta di incanto...

Ma tutti i bambini del mondo, specialmente i bambini poveri, hanno un loro "incanto". L'*Abbé* Pierre girava con una Polaroid, e fotografava i bambini che incontrava, e subito la foto alla mamma! Oh, l'*abbé* non metteva certo i bambini in posa, come fanno oggi i fotografi "autorizzati"! Ora, che cosa dice il viso di un bambino? Non dice solo "innocenza"; dice anche "trascendenza".

«Basta osservare lo sguardo di certi bambini per capire che, senza che ci sia assolutamente in loro la riflessività degli adulti, esso è rivolto più all'*essere* che ai giocattoli con cui pretendiamo divertirli» (J. Maritain, *Il contadino della Garonna*).

«La realtà è, per paradossale che possa apparire, che il bambino è più sensibile all'ideale della perfezione pura, alla bellezza, alla bontà, alla perfezione, che non alla stessa realtà sensibile, così che l'idea di Dio non costituisce per lui affatto un'intrusione prematura ma è il coronamento dell'aspirazione più profonda dell'anima semplicetta che fa i primi passi verso la verità» (Cornelio Fabro, *Dio*).

Gli psicanalisti parlano di una universale situazione umana in cui ognuno inconsciamente "rimuove" antichi pesi e censure e sempre insegue un sempre illusorio "oggetto del desiderio". Nel viso delle mie vecchie foto, io non vedo alcuna "rimozione". È un viso "battezzato". Troppo "bello" e "positivo" e "socializzante" era stato il catechismo

della Giulia, e della Santa Chiesa! Vi traspare piuttosto quel "sentimento" di *verità* che fa di ogni bimbo un piccolissimo "filosofo dell'essere". Purtroppo, ci penseranno presto i "grandi", "maestri" in "rimozione", ad abbuiare quel limpido Cielo!

Ci si può notare anche un velo di "tristezza"? Forse sì. Ma a spiegarlo non serve scomodare la psicologia o la psicanalisi, non serve chiedere lumi a Freud o a Lacan o a chissà chi. Poteva non esserci "tristezza" in bimbi che la guerra ogni giorno colpiva, e che, nella loro sensibilità, avvertivano confusamente le "angosce" dei grandi?

È molto importante per un bimbo, almeno nei primi tre anni di vita, sentirsi "chiamare" dalla mamma. Questo, l'ho ben visto nei ragazzini del "collegio", dove più tardi fui per anni "assistente": il viso di un "orfano" dice tante cose, dice anche che il bimbo non sa bene chi è; negli orfanotrofi, lo chiamano molte bocche, ma nessun "cuore"! Ma per quel bimbo che ero io, la questione era un'altra, non "psicologica". I suoi occhi lo dicono: la questione era un'altra.

Alfonso Gratry, nei suoi *Ricordi*, racconta come, a cinque anni, "sentì" di "esistere", di *essere*.

«Nella prima infanzia, innanzi l'età cosiddetta della ragione, ricordo di avere avuta, un giorno, l'improvvisa intuizione dell'Essere nella sua vivezza... «Io sono! ». Ci pensavo per la prima volta. La sorpresa s'innalzò tosto fino al più profondo stupore e alla più viva meraviglia. Ripetevo con trasporto: «Io sono! – *Essere! Essere!*». In quel momento, tutto il fondo religioso, poetico, intelligente dell'anima era in me desto e agitato... Mi avvolgeva una luce penetrante che ancora mi par di vedere: m'accorgevo che l'Essere è bello, beato, degno di amore, pieno di mistero! Vedo ancora, dopo quarant'anni, tutti questi atti interiori, e i particolari esterni che mi circondavano... Dio mi aveva inondato di luce e d'amore; avevo sentito non so quale certezza trionfante che mi elevava e mi fortificava; con rapimento avevo visto la bellezza dell'Essere e della vita; il mio spirito s'immergeva in una luce indefinita, non riflessa, e il mio cuore traboccava.– Questo grande avvenimento intimo mi fece comprendere più tardi la parola del mio diletto Maestro: «I loro angeli vedono di continuo la faccia del Padre che è nei cieli »... Oggi so che il maggior scandalo della vita presente e della falsa educazione impartita dal mondo all'uomo che s'affaccia alla vita è quello di insegnargli, direttamente o indirettamente, che Dio non parla. Si fa fissare l'occhio del fanciullo sui libri, e il suo orecchio alla parola articolata; certo, libro e parola sono buoni e necessari; ma... di solito, si proibisce al fanciullo di ascoltare; ci si burla e della guida interiore e dell'Angelo... e di tutte le tracce del Cielo che si

scoprono nel bambino; poiché bisogna ch'egli divenga proprio ben aderente alla terra, ben piatto, ben conforme al tipo comune».

In una delle foto che ancora conservo, il ragazzino di quinta elementare, collegiale in una Scuola Vocazionale, è capitato al centro; davanti a lui l'Abate; a destra dell'Abate, con gli occhiali, don Romualdo, grande figura, "paterna", "positiva". Don Romualdo è morto qualche giorno fa, a 99 anni; m'è dispiaciuto molto. Lo ricordo che ascoltava paziente le mie ingenuie confessioni; lo ricordo seduto in alto sopra la cabina di un camion, col piviale rosso, a fare, la sera della vigilia del Santo, il "san Nicolò" (*Sankt Klaus*), e i ragazzi grandi che gettavano caramelle, e noi tutti dietro a correre...

In conclusione, direi che sono stato fortunato, per esser stato avvantaggiato da una positiva educazione cristiana; come vi ho detto, la fede cristiana è di per se stessa assai "esistenziale".

Io poi volevo farmi prete, per Gesù. Quando, da piccolo, sentivo bestemmiare nella vicina Osteria, pensavo: quando sarò grande, andrò là con un crocefisso in mano e dirò: non bestemmiate. Nel nostro gruppo di Cresima (facevo la terza elementare), un giorno passò un prete; ci parlò della "vocazione"; infine ci disse. «Qualcuno di voi desidera essere sacerdote?»; alzammo la mano in due: io, ultima fila, secondo da sinistra, e Rosolen, penultima fila, ultimo a destra.

Entrai in Seminario.

Le preghiere, le corse in cortile, i grandi saloni per studiare... Ebbi dei professori molto bravi.

L'adolescenza fu per me, come credo per tutti i ragazzi, abbastanza difficile. Le difficoltà, per me, erano soprattutto "di pensiero". L'anima era in pace e serena, ma la "testa" voleva sempre "ragioni". Fu con speranza che iniziai, in Liceo, a studiare "filosofia". Il professore di filosofia mi voleva bene; ricordo che mi lasciava uscire di classe, durante le lunghe interrogazioni, a leggere un certo libro su Leibniz; per la "Disputa" annuale *coram omnibus* affidò a me la "difesa", *in formis*, della libertà dell'uomo (ma era tutto preparato!).

Quando però le lezioni arrivarono alla "teodicea" e alle "cinque vie" di san Tommaso... Il professore aveva un bel spiegare che l'*essere* non può venire dal non-*essere*, che l'atto non può venire dal non-atto; io non capivo bene... Conservo ancora il foglietto dove scrivevo le mie obiezioni, che poi leggevo al professore. Lui ripeteva per me tutto il procedimento, e infine sbottava benevolmente. Io non capivo perché un retrocedere senza fine di "cause causanti" non sia sufficiente a "spiegare" le cose... Non capivo che altro è una "causa fisica", altro una "causa metafisica". Non capivo quello che vi dissi sopra, parlando di Tommaso, che cioè la più piccola goccia di *verità* (un qualsiasi

“grado” di *verità*), non è davvero **veramente vera** (come invece è), se non è fatta “vera” da un’Infinità di verità; e similmente, una qualsiasi briciola di “bene” non è davvero “buona”, se non “dentro” e “grazie” ad una Bontà infinità.

Insomma non capivo l’immensa e profondissima “verità” dell’*essere*. Nella mia mente i termini scolastici (“atto”, “potenza”) non si illuminavano di *verità vera*. Non capivo che l’*essere* è davvero *essere* soltanto se è “vero **in vera verità**”, “buono **in vera bontà**”.

In altre parole, non capivo la “quarta via” di san Tommaso. O meglio, un po’ la capivo, un po’ non la capivo...

Non che io dubitassi dell’esistenza di Dio, tutt’altro; ma “credevo in Dio” più per il “ragionamento” dei “semplici”, per l’intuizione dell’anima. L’anima, purché sia “pura”, desiderosa, e non si trovi già stanca e annebbiata, rimane sempre attratta e incantata dalla *verità* bella e pura. In questo “sentire la *verità*” è fortunato il credente, perché la fede gli dona di “sentire” la carezza della *verità* anche quando la mente non riesce a concettualizzarne i parametri logici.

Una luce brillò per me quando, dopo qualche tempo – stavo terminando il Liceo – venne a tenerci una conferenza un “grande” filosofo di Treviso, Luigi Stefanini (viene citato, almeno in nota, nei manuali di storia della filosofia). Stefanini ci incantò parlandoci della bellezza della *verità* in Platone, in Agostino, in Bonaventura, in Tommaso, in ogni opera d’arte; ci disse che la *verità* è “creativa” e “personale”, ossia che la *verità* s’accorge con gioia di *essere* “vera” e diventa un “io” che si apre al “tu” e al “Tu” di Dio. Che bello!

Anni dopo, lessi, di Stefanini, alcuni libri di filosofia sociale e di estetica. In *Personalismo sociale*, Stefanini confida quale sia stato il “maestro” che gli trasmise «il senso più alto dell’essere». Sentite Stefanini:

«Se mi si chiedesse qual è l’embrione da cui sono partito, qual è stato, insomma, il mio primo maestro, dovrei dare una risposta che potrebbe bastare a qualcuno per squalificarmi come filosofo: il mio punto di partenza è stata mia madre. Fin dai miei primi anni ho constatato nella forma di vita realizzata da mia madre tanta serenità operosa e consapevole, sicuramente orientata verso una meta, tanta tenerezza di sentire e tanta forza di provvedere e di resistere alla sventura, da farmi risultare impossibile che in quel sistema di vita non fosse contenuto il senso più alto dell’essere. La mia scienza, quale essa sia, non è che il tentativo di sviluppare l’entimema implicito in quella sapienza; e la mia scienza tende a ritornare a quella sapienza, se pur ne rimane sempre discosta».

Un altro "soccorso" mi giunse quando, vendendo una piccola collezione di francobolli, mi comprai un grosso manuale di Storia della filosofia (curato da Fabro). E chi ci trovai? Ci trovai "Severino" (Sören Kierkegaard), che affronta e atterra l'Ida hegeliana (che poi è lo Stato prussiano), e ripete a iosa che solo il "singolo" esiste, non un "singolo" qualsiasi, un singolo di parole, bensì il singolo "vero", il singolo "esistente". Magnifico!

Gli esami da privatista per passare dal quarto al quinto anno, e poi gli esami di maturità, mi stressarono. Un esaminatore di filosofia mi disse: «Io vorrei avere ragazzi come lei»: la stessa cosa l'avrei pensata anni dopo guardando voi; non ve l'ho mai detto? Ma la mia mente si faceva ancora problemi... Il cuore era pulito, ma la mente era un po' stanca...

Mi venne in soccorso... Chi, Beatrice? No, una giovane suorina, morta di tisi cinquant'anni prima! Una stradina in Cadore, fra i boschi delle Dolomiti... Una forte "esperienza di *verità*"; per questo ho pensato di raccontarvela.

Avevo diciott'anni. Il mio cielo aveva molte nubi, proprio tante. Camminavo solitario, leggendo una "vita" di santa Teresa di Lisieux. "Teresina", 24 anni, sfinita dal male ai polmoni, sfinita soprattutto, nei suoi ultimi mesi, da un "muro" di oscurità ("non esiste per te nessun Cielo"), tentata dal "nulla", stringe forte il suo piccolo crocefisso: «*Mon Dieu, je vous aime!*»; e con un fil di voce: «Non mi pento di aver detto sì all'Amore».

Teresa, qualche tempo prima, aveva così raccontato su un quaderno la sua "piccola via": «Siccome **le mie immense aspirazioni erano per me un martirio**, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta [...] Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amore è eterno. Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà». L'autobiografia di Teresa – tre quaderni scritti di sera in fretta – sono una testimonianza di quella "piccola via" che è il suo particolarissimo "**esistenzialismo d'amore**". Quei pochi quaderni son bastati perché Giovanni Paolo II la dichiarasse "Dottore della Chiesa"! Teresina non aveva studiato filosofia, ma questo suo "dottorato" lei se lo merita anche "in filosofia". Teresina ha "scoperto" che la *verità* è "vera", e sta

nell'“amore”, amore a quel Gesù che, pur umilissimo, osava dire: “Io sono la Via, **la Verità** e la Vita”.

Fideismo? No: Teresa, alla fine del suo patire avrà una frase che spiega tante cose: «Mi pare di non aver mai cercato che la verità».

Quelle pagine, e quel Sassolungo là di fronte (il Sassolungo di Remauro) che sembra proprio un Sacro Cuore, ebbero su di me un forte impatto psicologico. “Sentivo” (capivo) che il Bene è Vero, e che l'Amore al Bene è Verità. La donazione esistenziale, seria e totale, aveva consentito a Teresa, quella “ragazzona” normanna forte di mente e di cuore, di “capir bene” che la vita tanto più “è”, quanto più si fa “vera” uscendo da sé e incontrando l'“Altro”, cioè Gesù, e in Gesù gli “altri”. Non sarebbe potuto esser così anche per me?

Grazie a Dio, il bambino dei sassi aveva conservato gli “occhi puliti” della sua Prima Comunione. Pregavo Teresa di “aiutarmi” a tener “fede” al “mio Amore”. Certo, come tutti i ragazzi, sentivo l'incanto mozzafiato di un volto sorridente. Ricordo una stradina fra siepi di rose (ancora una stradina!): sembrava dirmi: davvero non mi vuoi?, davvero te ne vai? Ma l'ideale del Vangelo era troppo “bello”: l'avrei seguito in capo al mondo! Bisognava gettarsi e “volare”! Del resto, anche chi si sposa non deve, forse – quante volte! – farsi forte e “volare”? Ogni vero amore sempre costa.

Io ammiro i giovani preti d'oggi, che reggono bene, con tutta semplicità, i volti e le amicizie; auguro loro che ci riescano sempre, salvando sempre la propria donazione a Dio. Quanto a me, guardando, come Teresa, il Santo Volto, me ne stavo (e ancor oggi me ne sto) molto solitario, e chiedevo (e chiedo) al Signore la grazia di non “dividermi” mai fra “il” Volto e “un” volto. E il Signore “aiuta”; il cielo ha molte nubi, ma anche molti sprazzi d' azzurro, sai, quell'azzurro intenso che puoi vedere solo quando vai in alta montagna.

Giorni fa, ero alla Stazione Termini, e andavo a prendere il treno; molta gente, molti “volti”. Mi dicevo: possibile che non ci sia più un volto “pulito”, come erano i volti dei nostri vent'anni? Niente! Stavo “nero” contro la TV, contro la moda, contro i “predicatori” che non osano più dir una parola sulla bellezza della “purezza”... Passo il controllo dei biglietti... Ed ecco laggiù un volto... pulito, umile, chiaro, finalmente un volto acqua e sapone. Di chi era? Era di una suorina, che sorreggeva una vecchia suora... Esiste dunque ancora qualche “grande bellezza”!

Permettete che io ritorni al mio racconto. A vent'anni venni a Roma, come “assistente” in un Collegio-Orfanotrofio intitolato a “Gesù Divino Operaio”. Mi piacque quel nome: “Gesù Operaio”! Il Fondatore

dell'Istituto, Padre Isaia, era uomo di preghiera, ma anche di "lavoro"; "educava" i ragazzi al lavoro.

Mio padre era "operaio" a Colferro: prima scavatore di pozzolana, poi addetto ai depositi di polveri chimiche (tornava a casa col sangue alla gola), poi finalmente falegname (era un "artista" geniale). Il titolo della mia tesina per la Licenza in teologia, con padre Truhlar, fu: "Come il lavoro può *essere* preghiera secondo gli scritti di De Grandmaison". La mia tesi in Scienze Politiche e Sociali: "Il rapporto capitale-lavoro nell'impresa, ecc.". La mia tesi in Teologia, con Padre Zalba: "Il salariato nei Documenti Pontifici dal 1700 a oggi" (la stanchezza, e poi Piombino, mi fermarono alla scheda 200). Le mie letture preferite: "Come loro" di Voillaume (dei "Piccoli Fratelli di Gesù"), "Cinque anni con gli operai" di Mons. Ancel, l'Enciclica "*Laborem exercens*" di Giovanni Paolo II... Più volte andai pellegrino al *Prado* di Lione, in quella periferia operaia dove il beato Chevrier se ne stava povero fra i poveri.

Dopo l'anno "sabbatico" (come assistente di collegio), tutte le mattine alla Gregoriana. Grandi professori. Era "l'età d'oro" della Gregoriana. I visi dei professori oggi mi si sbiadiscono (salvo uno, il viso di un "grande", Latourelle, che piangeva nel leggere l'inizio della *Prima Lettera* di san Giovanni!); ma non dimentico le "lezioni" di Alfaro, di Flick, ed anche di quell'intelligenza stupefacente che era "Padre Lonergan"...

Diceva Lonergan (ho qui davanti le sue *Dispense 1961*):

«Coloro che sono immersi nelle cose sensibili, nulla ritengono di conoscere se non quello che a loro si fa noto nell'esperienza. Ma altri, felici per la grandissima gioia di capire, all'esperienza aggiungono l'intelligenza... e pongono la ragione del conoscere in un certo perpetuo progresso, e così professano relativismo, o un certo idealismo assoluto, oppure separano criticamente la scienza dai postulati pratici, oppure ritornando a se stessi discorrono sul modo dell'essere umano. Infine altri difendono una terza sentenza circa la conoscenza... [ossia che] è attraverso il vero giudizio che le cose sperimentate e capite sono promosse a conoscenza».

Diceva Lonergan, che la "conoscenza" parte dal "già-qui-ora" empirico, ma subito si illumina in quanto le cose sono "intelligibili" e "afferribili", ma questa "intelligibilità-afferribilità", per *essere* tale, deve fondarsi su una *verità* infinita, quindi trascendente.

Fu ascoltando Lonergan che io cominciai a capire l'*essere* di san Tommaso, ossia quell'*essere-come-atto*, che "attua" la "essenza" delle cose; cominciai a capire che l'*atto di essere* è la prima *verità* delle cose.

Diceva Lonergan che la "radice" della dottrina tomistica «è la dottrina ebraica e cristiana di Dio»; mentre Aristotele si interroga su che cosa sia l'«essenza» e la «sostanza», Tommaso pone come primario oggetto dell'intelletto l'ente come tale, e quindi Tommaso si interroga non solo circa l'«essenza» (o le «quattro cause») di una cosa, formulando un «giudizio» che associa un predicato ad un soggetto, ma si interroga soprattutto su «che cosa è l'essere in generale», affermato, o negato, in modo assoluto, da un «giudizio assoluto» di «esistenza» o di «non esistenza».

Diceva Lonergan: è vero che «San Tommaso spesso usa il modo di parlare aristotelico», ma «riteniamo che penetrano poco nella mente di San Tommaso coloro che affermano che la sua dottrina fu essenzialistica».

Non proprio facile, Lonergan! Ma per me fu un grosso passo avanti. Nei tempi liberi dall'assistenza ai ragazzi, lessi con attenzione il suo grosso «*Insight*» («*L'intelligenza*»), e poi «*Uditori della parola*» di Rahner, le *Dispense* di Kořinek, alcune cose di Cornelio Fabro (autore che mi piaceva molto), finché, non ricordo bene quando, «incontrai» Jacques Maritain.

Tutto sembrava andar bene! Eppure l'ateo (quell'ateo che sta sulla «spalla sinistra» di ognuno di noi!) non ci sta! Obietta che la realtà non è per niente una così bella meraviglia di luce; la realtà è quello che essa si trova ad *essere*, per caso, da sempre, cioè «materia», una materia che ha le sue leggi, leggi che la mente dell'uomo riesce a formulare, materia di cui è fatto anche l'uomo, materia che l'uomo con il «progresso» sottomette. Compito della vita è combattere chi sfrutta la gente. Non ci sono valori assoluti ed eterni; non ha senso «amare con tutta l'anima»; in fondo, prima o poi, tutto sarà nulla; ma almeno teniamo alta la testa! Facciamo vedere chi siamo!

Poveri noi! È la tentazione atea del nulla, quella che stringeva Teresina (ma Teresina reagiva stringendo il suo crocefisso!). Raïssa così la racconta (in *I grandi amici*):

«Durante un pomeriggio d'estate passeggiavamo, Jacques e io, nell'Orto botanico... Un labirinto riposante, un museo di storia naturale, vecchi laboratori, orsi in fosse profonde, leoni in gabbie, serpenti in vetrine, elefanti in pagode, leoni marini in vasche, fidanzati sotto l'ombra degli alberi e dappertutto bambinaie e bambini. Ci piaceva andarci dopo i corsi, quando io ritornavo a casa a piedi dalla Sorbona... Ma in quel giorno passavamo senza guardare gli orsi e senza neppure sentire le foche; decisamente non eravamo felici, eravamo invece molto infelici... Noi non appartenevamo affatto, con i nostri scarsi vent'anni, al gruppo dei

seguaci dello scetticismo, che lanciano il loro "che ne so io?" come il fumo di una sigaretta e trovano d'altra parte la vita eccellente. Eravamo, con tutta la nostra generazione, le loro vittime... Quest'angoscia metafisica che penetra alle sorgenti stesse del desiderio di vivere, è capace di divenire una disperazione totale e di sfociare nel suicidio... Ci eravamo appena detti quel giorno che, se la nostra natura era così disgraziata da possedere soltanto una pseudo-intelligenza, capaci di giungere a tutto salvo che alla verità... noi non potevamo né pensare, né agire degnamente. "Se dobbiamo rinunciare a trovare un senso qualunque alla parola verità, alla distinzione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, non è più possibile vivere umanamente". Non volevo saperne di una tale commedia: avrei accettato una vita dolorosa, non una vita assurda. Jacques aveva pensato a lungo che valeva ancora la pena di lottare per i poveri, contro la schiavitù del proletariato. E la sua generosità l'aveva reso più forte. Ma ora si trovava disperato quanto me.... O la giustificazione del mondo era possibile, ed essa non poteva farsi senza una conoscenza veritiera; o la vita non valeva la pena d'un istante d'attenzione. [...] Ma vi era sempre una piccola speranza, una porta aperta sul cammino della luce... Decidemmo dunque di serbare fiducia all'incognito ancora per qualche tempo; stavamo per far credito all'esistenza... nella speranza che al nostro appello veemente il senso della vita si sarebbe svelato, che nuovi valori si sarebbero rivelati... Malgrado tutto ciò che poteva distoglierci, persistevamo a *cercare la verità*, – quale verità? – a portare in noi la speranza di una pienezza di adesione possibile ad una pienezza di essere. Questa filosofia della verità, questa verità ardentemente cercata, così invincibilmente creduta, era ancora per noi una specie di Dio sconosciuto; le riservavamo un altare nel nostro cuore, l'amavamo ardentemente senza conoscerla; fin da principio le riconoscevamo ogni diritto su di noi, sulla nostra vita. Ma non sapevamo ciò che essa sarebbe stata, per quale via, con quali mezzi poteva *essere* raggiunta. [...] Jacques mi disse più tardi che tutto era cambiato per lui quando, pensando che era leale provare con un atto dell'anima le promesse di un Dio sconosciuto, si era messo a pregare in questo modo: "Mio Dio, se esistete e se siete la verità, fatemelo conoscere"».

A me, nessuna prova così drammatica. La mia strada era stata, al confronto, assai piana e accessibile. Ne avevo già percorso un bel pezzo. Eppure, la "sera di Romagna" mi fu ugualmente di grande aiuto. A me pare che la "sera di Romagna", a me, ha "mostrato", ha "parlato". È stato come scoprire un "tesoro" insospettato.

Che cosa mi ha "detto" la "sera di Romagna"? «Oh, una cosa "ovvia"», direbbero le grandi intelligenze. A me non pare una cosa tanto "ovvia". Non sono neppure sicuro che basti una grande intelligenza per captare e "udire" quella "parola" che a me pare di aver "udito". Comunque, io, quella parola, non l'avevo prima mai capita così bene, anzi, non l'avevo mai prima sentita dire da nessuno. O forse me l'avevano detta, e io non me n'ero accorto? Sono, a dir il vero, tre piccole parole, tutte e tre uguali; si rivolgono all'*essere*, lo abbelliscono, lo accarezzano, lo illuminano, e tutto questo lo fanno con il più semplice ma più importante aggettivo che ci sia: l'*essere* è "vero vero vero".

Già sopra ve l'anticipai, la "cosa bellissima", ma non me ne vorrete se ve la riscrivo:

«Una sera, avevo 26 anni, giovane prete, camminavo sotto le stelle su una stradina di Romagna, accanto ad un piccolo Santuario. Non ricordo se avevo la corona in mano... Ad un certo punto, sentii intensamente... che io ero... sì, vero vero vero, "veramente vero", e che le cose erano... sì, "veramente vere" (la collina, le stelle, i cani che abbaiano lontano, la luna), insomma, sì, "tutto" era veramente vero... e tutto era vero "dentro" la *verità*, una *verità* infinita, che stava lì, era "Presenza", "Presenza"...».

Tutto qui. Detta così, può apparire assai "ingenua" la mia *verità*; forse fa la figura di una bimbetta balbettante. Ma vi assicuro che a me è sembrata invece "grande", più grande di quel bel cielo notturno che mi sovrastava, più grande di ogni spazio e di ogni tempo... Io mi sono sentito "parte" della *verità*, "partecipavo" ad una Verità che mi faceva "vero", e che al tempo stesso mi superava infinitamente.

Non si trattava di un vero e proprio "ragionamento". Non stavo "di fronte" a qualcosa da vedere e "giudicare". E neppure mi "fondevo" affatto con un qualche Tutto. Non mi diluivo «nell'immensità»: restavo "io", realissimo e "presentissimo"; non m'ero mai sentito così "reale". E neppure facevo "centro" su di me. Se avessi fatto centro su di me, la *verità* sarebbe subito svanita. L'"io" deve "sentirsi" estremamente "presente". ma non deve far centro su di sé, non deve far girare il mondo attorno a sé; l'"io", lo devi semplicemente imbarcare sull'aereo come uno dei passeggeri; se no, resti a terra, non ti alzi in volo. Bisogna "staccarsi", sollevarsi... Fino a quando Giacomo (Leopardi) se ne starà a guardare la siepe, fino a quando l'"orizzonte" sarà soltanto "un sentimento" (d'infinito), fino a quando l'"io" guarderà a se stesso, non scenderanno i "cavalli alati" a portarti, sul loro celeste "cocchio", alla visione celeste della "dea" (Parmenide).

Per carità, intendiamoci bene: io non "vedevo" l'Infinito!, non "intuivo" affatto l'Essere. Non mi si accusi di "ontologismo"! Distinguevo benissimo il finito dall'Infinito!; eppure, in un modo che soltanto può esser inteso da chi ha "sentito" nell'anima quel "vero, vero, vero", la Trascendenza mi si faceva "Presenza".

Voi che ne dite? Lo psicanalista, lo psicologo, il letterato, lo strutturalista *de la Sorbonne de Paris* la pensino come vogliono; diranno "colpo di sole" (non è possibile!: era notte); diranno "compensazione di frustrazioni" (non è possibile, ero in viaggio, e a me i viaggi piacciono molto); diranno: bisogno, desiderio, compensazione,ecc (ma no!, mi sentivo in "pace" con me stesso). Quel "vero vero vero" mi levava così in alto, che la "radura" di Heidegger non era più che uno slargo laggiù fra i boschi, e in nessun modo era l'"oggetto" di un pensare predeterminato da chissà quale inconscia "struttura" psicanalitica. Quella "mia tanto cara verità" non era affatto "oggetto", e neppure era "mia" come un possesso; l'avevo "incontrata", e cominciavo, come si dice, a far "la sua conoscenza". Tutto accadde senza emozione sensibile (non sono un tipo "sentimentale"), in una serenità "feriale". Non fu un "colpo di fulmine"; era una "luce" che in realtà, a pensarci bene, mi aveva sempre illuminato, e che tantissime volte poi rividi: ogni volta che arrivavano nebbie, io levavo lo sguardo a lei, e lei era sempre là, chiara, nitida. Ricordo, ad esempio, i solitari Rosari serali nel campetto dietro la chiesina dei Diaccioni: lei era là.

È stato così vero e bello quel "vero vero vero", è stato così "liberante", che ora (un po' tardi, a ottant'anni!) mi son detto: perché non dirlo ai "miei ragazzi"?

Spero di ripassarci presto, per quella stradina, ci farò una foto, e ve la manderò.

Che cosa ha a che fare quel "vero vero vero" con l'*essere* e con la "via" a Dio? Ha forse a che fare con la dimostrazione dell'esistenza di Dio? La risposta è ovvia: il "vero vero vero" è "via" a Dio. Il "vero vero vero" è la "dimostrazione" più profonda – in quanto allo stesso tempo esperienziale, esistenziale e metafisica – dell'esistenza di Dio. E badate bene: non è affatto dimostrazione "*a priori*", cioè basata su "pure idee" o sul "pensiero pensante". Non è neppure dimostrazione "*a posteriori*" nel senso usuale, proprio delle "scienze" (le quali, con il principio di "causalità" cercano la "causa fisica" di un dato "effetto"). In un certo senso, non è neppure "dimostrazione", ma piuttosto "mostrazione". È un entrare in quella fondamentale "esperienza" che tutti abbiamo della *verità* del nostro vero esistere, quell'esistere che tutti sentiamo come *verità* che, sì, galleggia sul "nulla", ma che sta

forte e fiera di sé in quanto si trova sostenuta e attratta da un'infinita "Verità". Bisogna certo che prendiamo ben coscienza di "veramente *essere*", così che la *verità* esistenziale non ci appaia sfocata, me ben viva e vera. Quando, per fortuna e per grazia, la *verità* esistenziale (il "vero vero vero") si evidenzia ed appare con grande splendore, allora la "via" a Dio risalta con chiarezza e limpidezza. Appare con chiarezza che una "vera *verità*" non è "vera" se in qualche misura non si infinitizza nell'Infinito, nell'infinita Verità.

Quel "vero vero vero", nella mia storia personale, fu un conforto anche alla mia fede (i medievali avrebbero detto: fu un "*baculum*", un bastone d'appoggio), perché sentire che Dio è "Vicino", fa sentire di più che Dio è Provvidenza, e, per quanto vi dirò fra poco, questo conforta la "credibilità" stessa della fede.

Ma il sentirsi "vero vero vero" è un conforto anche al "realizzarsi" umano. Il "vero vero vero" serve all'uomo come uomo. Già all'inizio della lettera dicevo questo parlando della *verità*. L'uomo d'oggi appare sempre più svuotato del suo vero "se stesso" e riempito di un'infinità di "merci". Che ce ne facciamo di un uomo che il mercato ingozza, come s'ingozza un'oca? Di un uomo che i burattinai della globalizzazione riducono a "grasso consumatore"? Almeno i burattini sono governati da un Mangiafuoco che gli vuol bene!; noi siamo mossi da burattinai furbacchioni e imbroglianti. Una forte presa di "coscienza esistenziale" è medicina giusta per farci rinsavire. Un'umanità "nuova" sarà fatta non di uomini "piccini" per scarsa coscienza della propria *verità*, ma "grandi" di mente e di cuore", grandi per grande "autocoscienza esistenziale".

Ma come si fa a convincere gli uomini del nostro tempo alla "faticaccia" di sentirsi "proprio veri-veri-veri"? Su quali "esperienze" far leva? Sul senso di "vuoto" e di "nausea"? Sull'"angoscia"? Ma l'angoscia può *essere* solo un disturbo psicologico, che gli psicologi dichiarano guaribile con "sedute di analisi" e pillole e acquisti e *divertissements*. Servirebbe un'angoscia "metafisica", quella che Maritain chiama «la grande angoscia di Agostino e di Pascal». «Siamo grati a Kierkegaard e ai suoi successori per avere, contro Hegel, insegnato di nuovo ai filosofi la grande lezione dell'angoscia; e in particolare per avere ricordato questa grande lezione ai discepoli di san Tommaso» (Maritain). La "*verità*-di-esistere" se ne può star nascosta anche dentro uno stupore, ed anche dentro una gioia... Potremmo anche partire – lo consigliava Dostoevskij – da una forte esperienza di "bellezza". (Ma il Gilson ci ha avvertito del rischio di «impegnarsi nella fenomenologia piuttosto che nella metafisica»).

A me pare che una buona rampa di lancio verso il cielo del "vero vero vero" sia l'incontro con l'"altro", perché "l'altro" non solo ci libera dalla chiusura egoistica, ma anche ci apre alla meraviglia di un insospettato "esistere-vero-vero-vero-al-di-là-del-sé". Se "veramente" esco da me stesso e se "veramente" affermo come "vera" una qualsiasi cosa che sia veramente "altra" da me, io "entro" nel "vero vero vero"; questo tanto più vale, quando l'"altro" è una "persona", un "tu". Di solito, noi inseriamo gli "altri" nel nostro "mondo", e ci regoliamo di conseguenza e tutto ci sembra così normale: parliamo, giudichiamo, agiamo... È appunto il "nostro" mondo. Ma se "veramente" "incontriamo" "l'altro" – dicendogli "veramente" "tu" – ecco brilla una sorpresa, la sorpresa della *verità* della "vera *verità*". Sempre che non cerchiamo l'"altro" soltanto per un nostro "bisogno" egoistico di autorealizzazione!

Del resto, il "tu" non soltanto aiuta la mia presa di coscienza esistenziale (del "vero vero vero"), ma è esso stesso – ogni "tu", quel "tu" che è ogni "persona" – un "aprirsi" al vero vero vero, e quindi, ogni "tu" è esso stesso, infine, un "desiderio di Dio". Perciò, quel "singolo", a cui dico "tu", è ben di più di "ciò che appare" (il "fenomeno" delle sue doti e dei suoi difetti). Quando si vuol bene ad una persona, non si ama solo "ciò che di lei si "conosce" (che può anche esser ben poco amabile), ma si può – e si deve – andare al di là di "ciò che di lei si conosce" e amare la sua *verità* più intima e profonda, che è appunto il suo "aprirsi" all'infinito, il suo esser un "desiderio" di felicità, di *verità*, di bene.

Lo stesso "innamoramento" che porta a metter su famiglia, parte dalle "qualità" (fisiche, morali, ecc.) di un "tu", ma, se è sinceramente "umano" e non egoistico, sa vedere e amare, subito e sempre, l'"io interiore" di quel "tu", ossia il suo esser un "bisogno" di verità e di amore.

Ho trovato recentemente assai interessanti i pensieri di Lévinas. Lévinas (1905-1995 – filosofo francese, di origine lituana, di famiglia ebraica) dice che il farsi "responsabili degli altri" *apre* all'infinito.

«La dimensione del divino si apre a partire dal volto umano».

«Altri è proprio il luogo della verità metafisica, indispensabile al mio rapporto con Dio».

«Fare qualcosa per un altro. Donare. *Essere* spirito umano significa questo».

Ho pensato: Lévinas va oltre Heidegger. Ma mi son chiesto: l'"altro" di Lévinas, che pur si afferma così fortemente nell'Infinito, ha davvero la limpidezza del "vero vero vero"? Lévinas ha "capito" il "vero vero vero"? Forse no, perché il "Dio" di Lévinas è troppo "Altro", troppo

“Distante” e “Ineffabile”, mentre la Verità è di per se stessa Presenza e Bontà; la Verità è “Tu”. Lévinas ce l’ha con i “dogmi” delle religioni; forse non ha “capito” che agli “occhi” dell’Amore, anche noi siamo “altri”, di cui aver cura e provvidenza non astrattamente ma nella loro “**storia**”: che altro sono i “dogmi”?

Comunque, Lévinas non si limita ad analisi fenomenologiche o “psicologiche”; egli si sforza di “motivare” un’etica partendo dalla verità.

Urge qui una domanda: come, in generale, “motivare” al “vero vero vero” i nostri acuti e loquaci “filosofi”? Come il baco da seta tesse il suo bozzolo dorato, rimanendovi prigioniero, ma infine se ne libera e si fa farfalla, così i filosofi si rinchiudono spesso nel bozzolo dorato dei loro alti pensieri: come indurli ad uscirne affacciandosi alla “pianura della verità”? Il filosofo pensa il “tutto”, in quel “tutto” mette anche se stesso, e pensa di aver così davvero considerato proprio “tutto”; e quando di nuovo penserà se stesso, di nuovo si penserà allo stesso modo, ossia dentro quel “tutto”. Ma, prima o poi, il filosofo amante della verità (perché, grazie a Dio, vi sono sempre filosofi che amano davvero la verità) s’accorge che “prima” di ogni “pensato” esiste “lui”, il “pensante”, pensante che – come diceva Lonergan – «non può afferrare se stesso per la collottola», cioè non può “pensare” se stesso come si pensa un “oggetto”, ma pur “intuisce” se stesso come “veramente esitante”, come “vero vero vero”.

A dir il vero, «non basta insegnare la filosofia, nemmeno la filosofia tomista, per avere questa intuizione [dell’essere]. Si tratta piuttosto di fortuna o di un dono, o forse di docilità alla luce. Prescindendo da essa si avrà solo una conoscenza opinativa, precaria e sterile per quanto erudita, si avrà solo una *knowledge about*, un girare attorno alla fiamma senza mai penetrarvi» (Maritain).

Qualche anno dopo la “sera di Romagna”, andai ad ascoltare alcuni noti filosofi ad un Convegno sull’essere, organizzato dalla Pontificia Università Lateranense. Un relatore (filosofo di prestigio), se ne uscì, con mia sorpresa, a dire: “L’uomo non ha l’intuizione dell’essere”. Forse la frase intendeva *essere* critica verso Maritain (il quale afferma invece che la conoscenza parte sempre da una “intuizione dell’essere”); essa ha comunque una sua verità, se intesa nel senso che la *verità* dell’*essere* è così immensa che “abbaglia” la mente umana, e soprattutto nel senso che l’uomo non potrà mai, se non per Grazia, “vedere” Dio. Ma per me, dopo quel “vero vero vero”, dire che “non intuiamo l’essere”, non è dire “tutta la verità”. E ben compresi e compatii quel gruppetto di studenti che, nella fila di banchi davanti a me, alla fine scherzavano fra loro così: «Ma che cos’è questo *essere*?!». I relatori avevano fatto acute analisi filologiche

(incomprensibili al mio rudimentale greco o tedesco!) sull'*essere* come inteso da filosofi antichi e moderni; ma nessuno, proprio nessuno, aveva fatto il minimo accenno alla – per me così fondamentale – “**verità dell’esistere**”. Forse nessuno, di quegli alti filosofi, aveva avuto una sua “sera di Romagna”?

Con la gente semplice vien più facile “tentare”! Non hanno ancora “in scatolato” il mondo nelle caselle dei numeri o delle idee! Si può magari iniziare con il seguente approccio (proposto in *Le tre verità*).

Dialogo fra un filosofo (F) e un passante (P).

F. Scusi, signore!

P. Prego! Desidera?

F. Mi perdoni! Non vorrei disturbare. Fermo i passanti perché ho fatto una grande scoperta.

P. Davvero? Che cosa ha scoperto? Una cosa utile, spero!

F. Sì, una scoperta utile, utilissima ad *essere* uomini!

P. Che strano modo di parlare! Ma lei chi è?

F. Sono uno qualsiasi, ma che ama la verità. Diciamo che sono un filosofo.

P. Bene! Spero che lei non sia uscito proprio adesso da una casa di cura psichiatrica! Allora, su, mi dica questa scoperta.

F. Ho scoperto che esistiamo veramente!

P. Oh, ha scoperto l’acqua calda! Che scoperta è questa?

F. No, mi ascolti. La prego. Un minuto, un minuto soltanto!

P. Va bene! L’ascolto.

F. Tutti pensano che esistere è normale, e che l’unica cosa da fare è campare meglio che si può, e magari poi anche sapere da dove veniamo e cosa ci stiamo a fare. Nessuno, o quasi nessuno, s’è mai accorto che, invece, già l’esistere non è affatto una cosa normale, è una cosa grande, grandissima, perché è vera, proprio vera, vera, vera... Esistiamo veramente! Ci pensa?: “veramente”! Dica con me: “Io esisto veramente, veramente, veramente ...”: non sente come un’eco, una risonanza, strana, sorprendente...

P. Io non sento nulla. Scusi, devo andare. Ho altri problemi. Voi filosofi non avete altro da pensare!

F. No, la prego. Ancora un attimo!

P. Ma su! Io so ben di esistere. Eccomi qua, ci sono e basta. Che altro c’è?

F. C’è quella parola là: “veramente”. È una parola che se ne sta buona dietro tutte le parole, non dà fastidio, ma ritorna sempre: “veramente, veramente, veramente...”. Se uno l’ascolta, gli dà come un brivido, un senso di grandezza, di infinito. Secondo me, tutti la sentiamo, solo che non ci badiamo. Ma se per caso o per fortuna... allora uno s’accorge... Cambia tutto, la vita è un’altra, la vita non è più un esserci per caso,

ma è essere in verità, in verità... A me pare una grande scoperta. Che ne dice?

P. Mah, non so... Ma chi gliel'ha dette queste cose? Perché la chiama "scoperta"?

F. Perché è sempre stata una cosa nascosta, anche se tutti la sentiamo nel cuore. Tremila anni fa la sentiva molto Mosè, quando chiamava Dio "Io Sono"! Duemila anni fa, Gesù ne aveva un sentimento infinito. Ce l'hanno mostrata e descritta, questa scoperta, sant'Agostino e soprattutto san Tommaso d'Aquino; nel secolo scorso, ce l'hanno "riscoperta" grandi uomini, come ad esempio il francese Jacques Maritain e l'italiano Cornelio Fabro.

P. Sarà! Cosa vuole, io non sono un filosofo. Però mi interessa, ci penserò, glielo prometto, "in verità!". Contento?

F. Sì, contento! Mi scusi del tempo che le ho fatto perdere. La ringrazio moltissimo.

P. Oh, grazie a lei.

Il passante se ne va. Il filosofo ferma un altro passante...

Vi dicevo che la mia "sera" del "vero vero vero" fu un'esperienza "liberante". A proposito di "esperienze liberanti", mi sono chiesto più volte come sia accaduto che Teresa di Lisieux sia riuscita così perfettamente, nella sua breve vita, a "vincere" la forza di gravità dell'"io" (e del "noi"), e invece altre intelligentissime ragazze, solo attraverso molti tentativi e molte tribolazioni, ed altre, a quanto pare, non ci siano riuscite affatto.

La risposta, Teresa stessa la scrive nel suo "Manoscritto A", foglio 44:

«Bisognò che il Buon Dio facesse un piccolo miracolo per farmi 'crescere' in un momento e questo miracolo lo fece nel giorno indimenticabile di Natale.... Da quella notte benedetta non fui vinta in nessun combattimento... Fu il 25 dicembre 1886 [Teresa aveva quasi 14 anni] che ricevetti la grazia di uscire dall'infanzia, in una parola la grazia della mia completa conversione.

Tornavamo dalla messa di mezzanotte...».

Sale le scale a cambiarsi di vestito, per poi scendere per l'usanza dei doni a lei, la più piccola... Purtroppo una parola del papà («...ormai è grande!»)... Teresa sente, sta per scoppiare in pianto... «Reprimendo le lacrime... comprimendo i battiti del cuore...», Teresa scende sorridente, felice, "gioiosa"... Teresa ha superato il suo "io"! «In quella 'notte' di 'luce' cominciò il terzo periodo della mia vita, il più bello di tutti». Ma che cos'era successo? Era successo che la ragazzina aveva preso coscienza di sé, della vita, aveva preso coscienza che la vita è

“vera” e bella quanto più è “dono”. Teresa era entrata nella *verità* e nel “dono di sé”.

Arrivò a superare “se stessa” anche quell’altra grande figura che fu la “filosofa” Edith Stein, oggi santa e Patrona d’Europa. La potete trovare citata nel manuale di Storia della filosofia, come fenomenologa, discepola di Husserl. Ritrovò la fede, perduta nell’adolescenza, dopo *essere* stata crocerossina nella Prima Guerra mondiale e dopo aver visto come vivevano alcuni colleghi cristiani.

A me, da giovane lettore, piaceva anche molto la figura di Simone Weil. Insegnante di filosofia, lasciò la cattedra e andò a fare l’operaia in una Acciaieria. Tesissima verso ideali di giustizia e di purezza, tornò a Dio per l’emozione che visse entrando nella chiesetta della Porziuncola ad Assisi.

Purtroppo non fu così per Simone de Beauvoir. Bambina sensibilissima, generosa («Mi farò carmelitana!»), a quattordici anni giudicò oppressive le norme religiose e morali del suo ambiente, cosicché, quando all’Università incontrò Sartre (oh, la “libertà!”), disse “no” per sempre al Dio “opprimente”: «Voglio la vita, tutta la vita!»! Ma “affidando totalmente” se stessa a Sartre, Simona affidò se stessa alla “non-verità”. Scriverà alla fine: «Io mi volevo far esistere per gli altri»: espressione bella, ma vi si può celare – in quell’“io” così sottolineato – l’antico serpentello. Chi protende se stesso arriva per ciò stesso all’“altro-come-altro”? La trottola gira veloce, ma più veloce va, più sta su se stessa. Insomma, l’“autonomo” *auto*-afferinarsi come “amore”, pur serio e sincero, è “vero amore”? È che, forse, nessuno mostrò mai a Simona (non con “parole-parole”, ma con la realtà di una vita donata) la bellezza di un dono di sé vissuto in tutta “umiltà”. Forse nessuno le mostrò mai che Dio, il Dio di Gesù, non è affatto un enorme e sovrastante “Sé” che si impone come un enorme e sovrastante “Per sé”; se così fosse, lei avrebbe avuto ragione a dire che un tale Dio “è impossibile”. Ma Dio non è così. “Così” è un Dio di fantasia, e si sa che la fantasia è fatta di “cose”, non di “Infinito”, tanto meno di “Amore”. Se una mamma si preoccupa accuratamente per il figlio, non per questo il figlio è autorizzato a dirle che è “oppressiva”. Dio non toglie «le gioie della vita»; le vuole pure, così che si facciano eterne. Se Simone si negherà alle “esigenze” pressanti della Verità, che cosa le resterà, se non un gran freddo?

Fra parentesi. io ho difficoltà ad accettare che s’interessi di me chi lo fa per “dovere morale” o “per filantropia”; vorrei che volesse bene a me “per me”! Non che io lo meriti, ma è che tutti siamo da sempre “uniti” dalla (e “nella”) Verità-Amore. Il “dovere” o la “generosità” vengono “dopo”, non “prima”. Il “santo” ama il prossimo non per “*essere* santo”, o per “dovere morale”, tanto meno “per filantropia”,

bensi **"per-in"** Dio-Amore. Per il "santo", ogni "prossimo" è "tu" nel "Tu". (A dir il vero, solo il "Tu" infinito è in grado di conoscere intimamente il nostro "tu"). A me pare che il non-credente non riuscirà mai a raggiungere **in verità** il "tu" dell'"altro"; potrà, sì, amare gli altri, avrà compassione e pietà, si farà volontario nel Terzo Mondo..., ma tutto dentro l'inutilità di un mondo destinato infine al niente; la sua generosità non sarà mite e umile, ma "severissima" nei riguardi di chi "sbaglia" o "collabora col nemico"; e comunque, in questo "mondo", egli saprà ben ritagliarsi un buon cantuccio per il suo "se stesso".

Se ricordo bene, in quella "mia sera", ero in viaggio, solo soletto, con la mia vecchia R4, a cercare sulle Dolomiti una casa, una baita, dove portare i miei ragazzi per il campo estivo (ero da poco il "Direttore" del Collegio). Salii per la Valle di Primiero fino al Passo Cereda. «Sì, venite – mi disse il Sindaco –, c'è una "casera" abbandonata, fra due torrenti; se vi adattate...». Portai i ragazzi. Quanta "responsabilità"! Un ragazzino, Giuseppe, mi scivolò su un nevaio, laggiù il precipizio; il viso fra le mani, disperato: "Ave Maria"; mi volto: Giuseppe s'era fermato proprio sul ciglio del baratro!, annaspava sulla neve, risaliva...

Alcuni di voi certo ricordano quel fienile del Cadore... E magari anche il bosco di Innsbruck, e la tenda abusiva, e quell'"uuuh" pauroso che ogni tanto, laggiù, tagliava il silenzio...: non era che un trenino, che ogni tanto fischiava!...

La vita è tutta così; è un succedersi di "esperienze" che ci costringono però a "sentire" sempre più la "vicinanza" della *verità*; l'anima distratta ci trova soltanto un "esserci", ma l'anima attenta ci trova l'"opportunità" di affacciarsi sulla **"verità di essere"**.

Al Collegio eravamo molto poveri, avevo pochi soldi per i miei quaranta ragazzetti; erano pochi già solo per il "pane": come potevo pagare i debiti arretrati?... Più qualche croce... Insomma, fui benevolmente "dispensato" da Direttore! Mi parlarono di Teheran, delle Acli, del Vaticano, dell'Agesci ... O vuoi "cappellano di fabbrica" alle Acciaierie di Piombino? Sìiii! Ed eccoci in tre a Piombino, via Livorno. Ci faceva da "Superiore" un buon prete anziano, don Laschi, ex-operaio alla Galileo di Firenze. "Sopravvivendo" agli spifferi di gas giravo attorno ai tre altoforni, entravo nella stanzetta della pausa-pranzo, a... chiacchierare con gli operai (mi accoglievano volentieri, anche se mi canzonavano: «Arriva il Vaticano!»); gran specialisti della ghisa, spesso non arrivavano, per l'ambiente di lavoro, all'età di pensione!). E poi il volantinaggio ai cancelli, e il Doposcuola a Sant'Antimo... Infine lassù ai Diaccioni, la "chiesina", giovani famiglie di operai, duecento bambini... La sera, la corona del Rosario prendeva

spesso le misure del campetto dietro la chiesina e mi rinnovava il ricordo della "cosa bellissima"...! Chiesi di fare il prete-operaio; il Vescovo mi disse "no"; aveva ragione lui: io ero sempre quel bimbetto che sapeva soltanto far schioccare i sassi...

Dove vuol parare tutto questo discorso: ma sempre là, alle mie esperienze, quelle in cui ho maturato un po' il "vero vero vero", e che spero rinvivino in voi il ricordo delle vostre.

Nel frattempo, cominciai a far scuola. Rileggo ogni tanto alcuni vostri "compiti": qualcosa – di quel "vero" –, forse ve lo trasmettevo. Ne trovo un'eco in un fascicoletto del 1972, dove ripeto, come un mantra, "*verità-essere!*" Ne trovo un'eco in un articolo che scrissi per la rivista di Piombino "*Esperienze, incontri!*", dove contrapponevo la "prassi" di Gramsci a «l'esistenziale luminoso» del pensiero "cristiano". (Un bravo ragazzo, esponente di "Lotta Continua" mi aveva detto: «Il nostro "compagni" vale più del vostro "fratelli"»!).

Poi arrivarono i Licei di qui... le Parrocchie di qui...

Quanti ragazzi! Molti molto bravi.

Vorrei dir loro, a tutti i "miei ragazzi", che lo stare insieme tante ore, per tanti anni, è stato per me "bello" ma anche importante proprio come aiuto a cercare il "vero vero vero".

Belle e importanti per me le settimane dei "viaggi" in Francia e in Germania, a studiare con voi il "románico" e il "gotico" (foto n. 6). Certi momenti di quei viaggi mi sono rimasti incisi nell'anima. Per esempio, quell'incontro con il barbone, che ho raccontato così in "*Briciole di fede!*":

«Molti anni fa, m'è capitato un fatto straordinario. Avevo portato a Parigi, con un pullman, una comitiva di ragazzi del Liceo. Una sera, che dovevamo andare non ricordo dove, prendemmo la Metro. Arrivato il treno, entrammo con molta altra gente. Alla fermata successiva, altra gente, ma ultimo entrò anche un barbone di mezza età, con una donna bassa e grossa, "barbona" anch'essa, e poi due ragazzi, in blue-jeans molto sporchi. Si sedettero buoni buoni in terza fila. Ma subito tutti sentimmo che era entrato, con loro, un odore, ma che odore!, un fetore, insopportabile. Tutta la gente subito si affrettò a traslocare a destra e a sinistra nei vagoni vicini, e anche i miei ragazzi fecero lo stesso. Io rimasi lì. Non volevo che quei poveracci si sentissero offesi. Forse loro c'erano abituati, perché non mostrarono alcuna reazione, ma certo, io mi trovavo in una situazione imbarazzante. Resistetti, solo soletto, davanti a loro, nella vettura vuota. Stavo vicino alla porta. All'avvicinarsi della fermata successiva, il barbone si alzò. Mi alzai anch'io. Ero ben contento che scendessero! Alzai, per loro, il chiavistello della porta (a quel tempo, non so oggi, le carrozze parigine si aprivano azionando un chiavistello). Uscirono

prima i ragazzi, poi la donna; l'uomo seguiva. Ma quale fu la mia sorpresa quando il barbone, che già stava sulla porta, si fermò, si girò verso di me, e mi fece un sorriso, ma che sorriso!, un sorriso da gran signore, sorriso umile, dolce, riconoscente. In fondo, che gli avevo fatto? Gli avevo solo alzato il chiavistello! Un sorriso bello, così bello che io non ricordo di averne mai visto uno così bello in vita mia! E così sorridendo, mi disse, con una voce mite, lieve, quasi sussurrata: "*Merci, monsieur*" ("Grazie, signore"). Rimasi sbalordito. Di tutto quel viaggio a Parigi oggi ricordo quasi solo quel viso, quel sorriso, quel "*Merci monsieur*"; lo ricordo spesso; lo ricorderò sempre. Il barbone di Parigi mi ha fatto capire tante cose: è stato uno dei miei migliori maestri di vita! Di sorrisi ne riceviamo tanti, ma quanto poco sinceri; il peggio è che siamo obbligati a restituirli, con altrettanto poca sincerità. Che gran dono è un sorriso chiaro, pulito, disinteressato, il sorriso di chi non ti chiede nulla in cambio, il sorriso di un bambino, il sorriso della mamma, il sorriso di chi ti vuol bene».

Ma non solo nei momenti "forti": in ogni momento della vita, in ogni avvenimento, tutte le volte che ci fermiamo un attimo a "pensare", possiamo (dobbiamo) riconoscere, la "voce", a volte dolce a volte severa, della *verità*.

Prima di passare al secondo "argomento" della lettera (la "fiducia" nella Provvidenza), permettete un'ulteriore sintesi di quanto finora v'ho scritto.

«L'essere è quell'intensità di verità per cui io in verità sono, e ogni cosa in verità è. Essere è la profondità esistenziale di tutto, la realtà nel suo sorgere, nel suo affermarsi.... Quando io mi accorgo davvero che l'esistere delle cose è un atto di verità, e che sono davvero io che lo sto affermando, e che io sono veramente vero ed affermo tutto in verità... allora mi accorgo anche della infinita differenza tra *l'essere* come oggetto (cioè l'esistere fattuale) e l'essere come verità... L'uomo fa così presto a dimenticarsi di essere un cercatore della sua intima verità! Fa così presto a dimenticarsi nelle cose, nelle vicende, nel proprio stesso vagare! Le preoccupazioni di ogni giorno, i rapporti inautentici o necessitanti con gli altri, le attrattive del consumismo moderno assorbono con violenza l'attenzione dell'uomo: E così lo estraniano da se stesso, gli impediscono di ritornare in sé, di rendersi conto davvero, di essere autentico, vero, di meravigliarsi dell'essere. È soprattutto l'egoismo del peccato che più irrigidisce l'uomo in una morta passività. Insomma, per condizionamenti esterni, o per rifiuti interiori, l'uomo rischia di non sentire più il proprio nascente *essere*, rischia di non sentirsi più fedele amico della verità, ma sempre più servo del potere, del fatto... Non possederà più veramente se stesso, ma soltanto un residuo di sé, un freddo residuo empirico senza

significato ultimo, alla deriva verso il nulla. Potrà l'uomo rassegnarsi a questo nulla? Non sentirà la nostalgia di casa, la nostalgia della verità e dell'essere? Sì, l'uomo non si perde mai definitivamente. Sempre riemerge, dietro l'angoscia esistenziale, la domanda ultima: "chi sono?", «che cos'è questo mio esistere?", "che valore e che senso ha la vita?", "che senso ha tutto?". Sempre tale domanda ultima cerca di farsi ascoltare dall'uomo. Vi sono per essa dei momenti privilegiati: i momenti della grande gioia o del grande dolore, certi momenti di pace, o di attesa, o di ritiro interiore, o quando ci si confronta autenticamente con la morte o si fa della vita un dono totale. Il tempo di riconoscere la misteriosità della vita dura quanto dura la vita. ogni momento è il momento favorevole. Se la domanda è sentita in tutta la sua pienezza, se la vita tutta e l'esistenza sono ricapitolate e giudicate, se l'uomo (che pur è oggettivo nel senso di reale) non si riduce ad oggetto, a dato di fatto, a un pensato, ma invece vive in piena verità come soggetto e si rende conto di *essere* e di affermare l'essere, e soppesa in semplicità ma radicalmente se stesso, se l'uomo con tutta l'anima e sinceramente cerca la verità, allora per lui questo momento diventa non solo decisivo, ma anche rivelatore. Se avrò il coraggio di pormi la domanda con totale sincerità e totale radicalità, disposto a tutto, povero ormai di tutto ma bisognoso solo di verità, allora, nel momento estremo (che è ogni momento) io capirò. Ecco: io sento, ogni uomo buono sente, che questa semplicissima verità – "io sono – è così forte, così stagliata nell'essere, così vera, e quindi così impegnante nel bene e nel male, che rivela dimensioni misteriose, risonanze sconfinite: l'essere mi appare come il sacro, il glorioso... Ecco, questa mia verità nell'essere esige – per essere – una pienezza senza fine, esige un *essere* che sia infinitamente essere, una verità che sia verità-come-verità. L'essere è così essere, il vero così vero, il buono così buono, che solo una Presenza e una Gloria senza fine possono esserne il fondamento adeguato e sufficiente.... Non si tratta di una dimostrazione logicizzante o matematica: guai se lo fosse!: Dio diverrebbe un oggetto e non sarebbe più Dio. La prova dell'esistenza di Dio non pretende di giungere a un concetto di Dio: neanche l'*essere* è concettualizzabile, tanto meno Dio! È dimostrazione esistenziale, quindi pur sempre sommamente razionale, anzi fondamento e luce di ogni razionalità... Come il sorriso della madre risveglia la coscienza del bimbo, così il sorriso dell'*essere*, attraendo verso una Paternità radicale, offre ad ogni uomo la gioia di autoriconoscersi, sentendosi voluto e amato da quel Tu infinito. L'angoscia che accompagna la vita (angoscia talora emergente, più spesso nascosta, pur sempre presente) non si apre quindi sul vuoto, sul nulla, e neanche s'imbatte nella sfinge o nell'enigma, ma si quieta nella pace della verità: è appagata oltre ogni speranza da un Consolatore che tanto più

abbraccia quanto più estremo è stato il pericolo corso» (da *Breve introduzione alla fede cristiana*).

Vi dicevo sopra che noi non riusciamo a "pensare concettualmente" noi stessi come "soggetto", ma sempre, con coscienza riflessa, ci pensiamo come un "oggetto". Ma precisavo: "concettualmente"; possiamo e dobbiamo superare il livello dei "concetti", e accorgerci di "esistere in verità", ed allora "sentiremo" (meglio, "intuiremo") di essere "soggetto". Sì, sarò anche un "oggetto", ma ad un certo momento dovrò pur accorgermi che sono "io", proprio "io", che penso tutto questo, sono **proprio "io"** che penso "me stesso". Obietterai forse (con Kant e molti altri) che ancora una volta io mi sarò pensato come "oggetto"? Se anche fosse, andrò ancora più indietro, e ancora più indietro, proprio fino a quando non mi penserò più come "oggetto", bensì semplicemente "vivendomi" come "*verità di essere*". In quel preciso momento mi si apre un "cielo", il "cielo" della *verità*. In quel momento mi sentirò "vero vero vero" nella *verità*, una *verità* che, proprio come "vera", proprio per esser "veramente vera", si slancia, e squarcia ogni coltre di nubi, e addita, come propria sorgente di *verità*, una Sorgente Misteriosa, lontanissima eppur vicinissima: "La Verità" (Verità, che essendo infinitamente Verità, è per ciò stesso "Bontà"). In un "cielo" fattosi così limpido, tutto si fa "chiaro" e "bello" e "buono", e ogni "creatura" è – di per sé stessa – chiara, bella e buona, e nel "Tu" di quel "Tutt'Intimo" ogni "tu" è "tu", è "persona".

Diciamo che tutto parte da un "fatto", ma da un fatto di cui si sia preso "piena coscienza", il fatto di "esistere in *verità*". Bisogna certo, prima, rendersi conto di stare a questo mondo, ma se uno si ferma qui, non è ancora "un risvegliato" alla *verità*. Non basta neppure "meravigliarsi" di esistere, se la "meraviglia" non oltrepassa l'emozione psicologica e non diventa intelligenza "ontologica". Non serve fare "yoga" o "concentrarsi" nella "meditazione" del "Sé" o del Nulla. Non serve respirare in un certo modo! Serve semplicemente fermarsi un momento, azzittire un momento quanto ci assedia attorno, e dire a se stessi "Io esisto in *verità*". Questo "esisto in *verità*", se è disinteressato e intelligente, ha subito vibrazioni misteriose. Non è una chiusa e ottusa "verità di fatto"; è una *verità* che si dilata, si eleva, si fa immensa, è "*verità della verità della verità...*". Vengono i brividi... Si tratta sempre della povera *verità* del mio povero "esistere", eppure questa mia "povera" *verità* si protende con tutta se stessa verso un'"infinità" infinitamente misteriosa, un'Infinità di Verità, che non può essere un sogno, o un'idea, o un orizzonte irreali, perché è proprio essa che fa "vera" la mia "*verità di esistere*", fa "vero" il mio *essere*.

E così, nello stesso mio farmi cosciente della mia "verità di essere" "intuisco" che Dio esiste, e che è "Il Buon Dio", e che il Buon Dio mi guarda con amore.

TERZA PARTE - La Provvidenza come argomento di credibilità

E così vi ho detto la prima delle "cose" per cui vi scrivo questa lettera. Consolatevi!: il resto sarà più breve, anche se per me ugualmente importante, anzi di più.

C'è infatti un'altra "cosa" di cui vorrei parlarvi, che non è di pura "filosofia", però è strettamente collegata alla filosofia.

In sintesi: quel "vero vero vero" che io mi son sentito e mi sento di *essere*, quel "desiderio" sconfinato di "Verità" che costituisce la *verità* di ogni uomo sulla terra, quel "desiderio" di Felicità, di Bene, in una parola, quel "desiderio" di Dio che tutti noi "siamo", non è destinato a restare in eterno una "tensione" inesaudita, bensì è accolto ed esaudito da quell'Amore Grande, Estremo, addirittura Sconvolgente, che si è rivelato in Gesù.

Il "desiderio" infinito, con cui ogni uomo si protende al Cielo della Verità e del Bene, viene abbracciato sin d'ora nel più profondo dell'anima, viene sin d'ora "elevato", e si amplierà infine senza fine – "Paradiso" – nell'Infinità e Eternità di Dio. Questa è la fede cristiana: ogni uomo è "chiamato" da una "vocazione" che supera ogni aspettativa "naturale"; ogni uomo è chiamato "ad esser figlio", ossia ad entrare nell'Amore e nella Felicità, cioè in Dio stesso.

Ogni buon cristiano sa che la fede è "Dono di Dio". Non è che l'uomo possa, con le sue forze "naturali", elevarsi da sé alla fede, perché la fede è un inizio di "comunione con l'Amore, un "entrare in Dio". San Tommaso dice: la fede è "inerire" a Dio. Tuttavia, i doni "soprannaturali" del Buon Dio (come appunto la fede) non snobbano i doni naturali (qui: la ragione). Chi accoglie la fede lo fa per "Grazia", e per un'intuizione del cuore (gran dono Dio), ma è più che "conveniente" che anche la "ragione ragionante" (gran dono di Dio) partecipi a quell'"accoglienza".

La fede è "divina", ma deve pur essere anche pienamente "umana", e quindi non deve rattristare la "ragione", anzi deve accordarsi pienamente con essa; dev'essere, insomma, pur nel modo che le è proprio, "razionale", così che sia "ragionevole" accoglierla con fiducia totale. Ora, in che modo la fede è "secondo ragione"? Quali sono le "prove razionali" che questa "fede" è "secondo ragione"? La certezza "soprannaturale" della fede è dono di Grazia, ma sempre si accompagna ad una "previa" certezza psicologica; donde questa "certezza"? Può certo venire da quella misteriosa "credibilità profonda"

che ogni buon credente sa vedere nei "segni" e nelle cose di Dio, o anche da "ispirazioni" (che "suppliscono" alle insufficienze motivazionali, ad esempio nei bambini o negli "incolti"), o da altre "ragioni" interiori difficili da esprimere (come avviene in molti "convertiti").

Non vi parlerò di tutte le "prove" che di solito i credenti adducono a loro "difesa" (in greco: "apologia"). Sono molte, e sono "buone ragioni". Vorrei qui dirvi soltanto quale sia, a mio parere, la "prova razionale" prima ed ultima, globale, definitiva, della "ragionevolezza" della fede cristiana. Detta in breve: **la Provvidenza ha "cura" delle sue creature; non può quindi abbandonare all'errore la fede cristiana, che è fede in un Dio di Carità e di Umiltà, ed è fede di quei "piccoli di Dio" che a Dio umilmente s'affidano, nella piena fiducia che i tanti mirabili "segni" di santità e di amore, che essi vedono in Gesù e nei santi, sono "segni" di Dio". Per lo stesso motivo, Dio non può abbandonare all'errore neppure la Chiesa, che è la "comunità" dei "piccoli di Dio".**

È questo un "ragionamento" (che chiamo "argomento *ex Providentia*") che poggia da un lato sulla Bontà e Provvidenza di Dio, dall'altro su quella sorta di "identità" fra "umiltà" e *verità* che vediamo storicamente vissuta da Gesù e dai "piccoli di Dio".

Le esigenze della ragione sono del tutto soddisfatte da questo appello alla Provvidenza e da questo ricorso alla "**fiducia razionale nella Provvidenza**". Tale "fiducia" non è ancora, di per sé, "fede"; è "previa" alla fede; ma, essendo "razionale", rende pienamente "ragionevole" l'adesione di fede (rende "ragionevole" anche l'adesione dei "bambini" o degli "incolti", i quali possono bene, anche più dei "colti", "sentire" la *verità*).

Un giorno – avevo 18 anni – scrissi una lettera a Padre Garrigou-Lagrange, chiedendogli una luce su un particolare argomento di apologetica; mi rispose invitandomi a "pregare". La stessa risposta me la diede padre Flick, una volta che salii alla sua cameretta alla Gregoriana; mi disse: «Ma tu come preghi il Padre Nostro?». In quel "pregare", in quel "Padre Nostro", c'era la "risposta", risposta che io ancora non capivo.

Finalmente un bel giorno capii la "risposta". Fu una risposta non solo "interiore", ma anche "logica", una risposta che in un attimo dissipò ogni nube di obiezioni critiche, storiche od esegetiche. Vi parrà strano, ragazzi, che io abbia fatto tanta fatica a trovarla, dato che essa è stata "detta" mille volte dai Padri e dai teologi in due millenni della storia della Chiesa. Eppure, quella "risposta", a me non era ancora arrivata. Ma ecco: se ne stava buona buona in certi manuali di teologia

che, nei momenti liberi, me ne andavo a leggere nella Biblioteca della Gregoriana. La "luce fu" quando mi venne fra le mani un libro di Scheeben. In camera mia, tengo ancor oggi un'immagine dell'Addolorata (è la "mia Madonna", perché fui ordinato prete il giorno dell'Addolorata), e sotto vi ho appuntato un foglio: è il foglio su cui, quel giorno benedetto, mi ricopiai il testo (in tedesco) di Scheeben. In breve: Scheeben diceva che la Provvidenza del Buon Dio non può permettere che sia falsa la fede cristiana, perché è fede in un Amore estremo, estremamente Umile, amato con tutto il cuore dai "poveri di Dio". E "tutto" diventò per me "logico", "chiaro": la "credibilità" della fede cristiana sta nella fiducia nella "Provvidenza"!

È fiducia "di ragione". Non certo di una ragione orgogliosa e indagante, ma pur sempre "di ragione", una ragione umile e "pura". Infatti, una volta compreso che Dio è Bontà, ne segue necessariamente che Dio ha "cura" dell'uomo, e che, quindi non permetterà che errino nella fede (una fede che impegna al massimo ogni istante della vita) quei "poveri di Dio" che a Dio totalmente si affidano; non permetterà che si ingannino proprio in una religione di Amore, l'unica religione al mondo che ami l'Amore, un Amore estremo, un Amore che finalmente mostra all'uomo il Bel Volto di Dio, rivelandolo come "Carità".

La grande obiezione alla fede nell'Amore è "il male". Se Dio è Amore, come mai siamo immersi nel "male"? Nel male morale, ma anche nel male fisico. Soprattutto, come mai gli "innocenti" soffrono? Si può credere nell'Amore dopo che si è stati in certi reparti degli Ospedali, o dopo che la televisione ha mostrato "creature" insanguinate, mutilate, massacrate? La ragione vacilla. È vero che la ragione stessa deve pur dare a Dio un'ultima *chance*, in quanto la Santità onnipotente di Dio è Eternità, e quindi ha a sua disposizione nientemeno che un'eternità per compensare e colmare, eternamente, ciò che a noi, sulla terra, appare incolmabile. Ma questo non ferma il sangue... Ma ecco: su una croce... un Sangue... Un Dio che dice addirittura che gli insanguinati sono Lui... Un Dio che fa una promessa solenne: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati» (Mt 5,4)... Ogni croce è la Sua croce... Dio sa, Dio vede, Dio basta. I "piccoli di Dio" s'affidano...! I bimbi saranno portati in braccio, saranno accarezzati... Paradiso! Alla "domanda" più gravida di angoscia e di rivolta, Gesù è, ai "piccoli", risposta "buona". Gesù su quel "legno" è il Gesù di tutti gli "innocenti" del mondo.

Una volta compreso il legame strettissimo fra "PROVVIDENZA" e fede cristiana, si comprende come non sia affatto decisivo e dirimente l'accertamento storico, esegetico, o comunque "scientifico", dei

“racconti” biblici. Posta la Provvidenza, non è poi molto importante sapere che cosa sia precisamente successo ad Adamo o a Mosè o ad Abramo, e che cosa sia invece solo simbolico, o saper precisare quali parole esattissimamente disse Gesù, ecc. ecc. Chi ha “fiducia” nel Buon Dio avrà, sì, cura di fare un po’ di “apologetica”, per difendere la fede dalle irrisioni o dai pregiudizi, ma, comunque, se ne sta sempre in santa pace sotto le larghe ali della Provvidenza, ed anzi troverà “meraviglioso” il Mistero di Dio. Chi, invece, non ha “fiducia” in Dio, troverà ogni “meraviglia” assurda e inaccettabile; ma sarà come uno che s’accanisse a studiare una lampada senza collegarla alla corrente: evidentemente a lui la lampada risulterà sempre spenta.

Allo stesso modo, non è molto importante sottoporre i miracoli ad esami infiniti. È vero che la parapsicologia ci ha ben avvertito di quanto sia esteso il campo d’azione della psiche; ma i “segni” cristiani sono così umili, santi, e così straordinari, che viene spontaneo all’anima buona vedervi il “dito di Dio” e affidarli alla Provvidenza. La “speranza” avvicina molto il “religioso” al “prodigioso”, e ne possono sortire ingenuità e illusioni; ma l’appello alla Provvidenza pacifica la mente sull’essenziale e sui “miracoli” essenziali. Gli accertamenti medico-scientifici, od anche “ecclesiali”, sono cosa buona, ma aggiuntiva. Con l’appello alla Provvidenza, insomma, quello che conta è assicurato, il fondamentale è fondato, il sostanziale è “affermato”, e lo è senza alcun margine di possibilità contraria, perché Dio è Dio, e la Provvidenza è la Provvidenza.

Dal giorno che “incontrai”, con evidenza, **l’argomento ex Providentia**, lasciai perdere tutte le “apologetiche”, tutte le risposte interlocutorie con cui le “scienze” (storia, esegesi, teologia) avevano affaticato, e anche deluso, i miei pensieri. Per me, quello era ormai “l’argomento conclusivo”, conclusivo nel senso che era fondamentale e dava senso a tutti gli altri (che pur sono, a loro modo, rispettabili). Mandai subito un bel bacione a Scheeben (1873), ma poi subito anche a De Grandmaison (1914), a Savonarola (1498), a Elizalde (1662)... Perché da Scheeben, l’“argomento *ex Providentia*” si lasciò rintracciare in molte altre parti. Ma come mai, allora, i teologi “moderni” di “teologia fondamentale”, quelli di oggi, non ne parlano mai, e sembra proprio che non ne abbiamo mai sentito parlare? Scrivono cose molto elevate e intelligenti sulla “Parola di Dio” e sulla “cultura” dell’uomo d’oggi, ma mai parlano di “Provvidenza”. E cominciai a leggere qua e là i testi classici della Tradizione cattolica: i Padri (soprattutto Clemente d’Alessandria, Crisostomo, Agostino), teologi, apologeti antichi e moderni... Mi feci uno schedario di fogli e foglietti... Lavoro lungo, lavoro di una vita (a pezzi e bocconi, nei momenti liberi!).

È strano quel silenzio dei "modernissimi", quando invece parlano molto di "Provvidenza" perfino gli antichi filosofi pagani. Ad esempio, Platone, in una delle sue ultime opere, *Leggi*, scrive: «Non valutiamo mai gli dèi meno capaci degli artigiani mortali...; la divinità, che è il massimo della sapienza e vuole e può prendersi cura delle cose, non pensiamo che trascuri del tutto proprio quelle cose di cui è più facile prendersi cura, ...come un artefice ozioso o vile che lavora con negligenza per non affaticarsi».

Certo, bisogna prima che la ragione, per quanto inferma e zoppicante, giunga a riconoscere che "Dio è Bontà". Se Dio è il Dio di Lessing (un Dio impersonale "spinoziano"), l'argomento *ex Providentia* certo non regge, e allora ha ragione Lessing: tutte le "prove" apologetiche possibili e immaginabili lasciano un margine di possibilità contraria (è il cosiddetto "fossato" di Lessing); ma se uno ha "capito" che Dio "ci è vicino", come diceva già il buon Socrate, ogni "fossato" è colmato. La certezza "assoluta" della fede è dono di Dio, ma l'appello previo e ultimo alla Provvidenza consente anche alla ragione "naturale" di superare il "muro del suono" della "certezza", ossia perviene ad una certezza "piena", che è "certezza morale", in quanto si fonda su un appello alla Bontà, ma è certezza morale "stretta", cioè "totale", in quanto certezza "metafisica".

Del resto, quel Buon Dio che ci ha creato "con la ragione", non può non aver provveduto anche alla ragione, ed ecco, la "fiducia" nella Provvidenza acquieta la ragione.

Oggi alcuni riducono la decisione di "credere" a "opzione pratica", "adesione pratica", "certezza pratica". Se intendono "opzione" come decisione radicale di vivere nella fede, va bene; del resto, una "opzione fondamentale *pro Deo*" sta a fondamento di una vita buona. Ma se intendono "opzione" nel senso comune della parola, non va bene. La grammatica cristiana può partire anche dal modo "ottativo" (dal desiderio di bene e di verità), ma subito passa al modo "indicativo", all'"affermazione di verità conosciuta". Lo si capisce già a livello di ragione, in quanto la fiducia razionale in Dio non è uno "speriamo che", bensì appunto un "riconoscimento" di "verità".

In realtà, molti "annebbiamenti" vanno addebitati alla solita "trascuranza metafisica", la "trascuranza" che "ignora" **la Provvidenza**.

Non si danno gran pensiero di "motivi di ragione" neppure coloro per i quali la credibilità della fede sta tutta nell'"impegno- sociale- storico-di-liberazione". Per loro, la "fede" è "prassi", è lotta contro lo sfruttamento dei poveri, lotta contro l'inquinamento ambientale, ecc. Risposta: sì, la fede è "anche" questo, ma non è "solo" questo!

E comunque, fede non è fideismo, non è volontarismo; è generosità di cuore ma anche di mente.

Affidiamo alla Provvidenza solo la fede cristiana, o anche le altre religioni? Va bene, a modo loro sono di Dio anche le altre religioni, ma è evidente che non hanno la medesima "intensità" religiosa. In certi Paesi la gente religiosa pensa che il Dio Supremo sia un impersonale *Brahma* e che le cose siano una provvisoria apparenza ingannevole: questo esclude ovviamente il "vero vero vero"; in quei Paesi, alla fede cristiana non resterà altro che proporsi come "*bhakti* d'amore". Altre forme religiose pensano Dio come quell'Onnipotente Altissimo che non s'avvicina più di tanto agli uomini, e che quindi non finirà certo su una croce. La fede cristiana propone invece a credere in un Dio che già in se stesso è un Donarsi (la Trinità), e che Si dona a noi – peccatori! – in tutta povertà e in tutta umiltà, e che si lascia martoriare da chi non ha capito il suo Amore, un Dio che sempre dona il suo "corpo offerto" e il suo "sangue versato", fino a quando potrà abbracciare i suoi "piccoli" nel suo Cielo, quel Cielo che poi non è altro che Lui stesso, l'Amore.

QUARTA PARTE - Gesù Umile

La fede cristiana può esser "affidata" alla "cura" della "Provvidenza" non solo perché il Dio cristiano è un Dio d'Amore, ma anche per il "**modo**" stesso in cui il Dio cristiano si rivela Amore, modo che sta tutto in quelle due parole or ora dette: "**povertà**" e "**umiltà**". Il Dio cristiano è un Dio di Povertà e di Umiltà.

Sant'Agostino così sintetizzava il senso del dogma fondamentale della fede, l'"Incarnazione":

«Crediamo che Dio per noi si è fatto uomo, per darci un esempio di **umiltà**, e per dimostrare la **dilezione** di Dio verso di noi. Questo infatti ci serve: credere, e conservare nel cuore come cosa ferma e indubitabile, che l'umiltà con cui Dio è nato da donna, e fu dai mortali, attraverso grandi oltraggi, portato alla morte, è un sommo medicamento con cui sanare il tumore della nostra superbia, e un alto sacramento con cui sciogliere il vincolo del peccato». E ancora: «La divinità non poté abbassarsi di più per noi, che con l'assumere la natura umana insieme alla debolezza della carne fino alla morte di croce».

Un Dio che "scende" alle nostre povertà e si fa disprezzare e uccidere, è "credibile" soltanto se lo fa per amore, se ha "dilezione", cioè "tenero amore", per queste creature "dis-graziate", anzi, soltanto se Lui stesso "è" Amore. Solo se Dio è "Amore", può liberamente «farsi

niente» (san Paolo), e "venire" su questo pianeta sperduto per annunciare ai "poveri" la "buona novella" e per "rimettere i peccati" associandosi col suo "sacrificio" ai massacrati della terra. Non ha senso un Dio Crocefisso che non sia Amore. Ma è proprio così che Dio si rivela "Amore": lasciandosi umiliare e crocefiggere.

La fede parla di un Dio che è davvero Dio, il Dio delle sterminate galassie, infinita Potenza e Gloria, ma che duemila anni fa è "entrato" davvero "dentro" la tragedia umana del peccato, del dolore, della morte. La fede parla di un Amore che mostrò davvero di volerci perdonare e consolare, in quanto fu proprio dall'alto di una croce che pregò: «Padre, perdona loro».

Infatti, è accaduto uno "scandalo" che la mente umana mai si sarebbe potuta immaginare: lo "scandalo" di un Dio che "si perde", "si annulla". Fu questo "scandalo" ad irrigidire contro Gesù gli Ebrei "osservanti", "scandalo" che portò Gesù sulla croce. Tutti i buoni Ebrei vivevano nell'attesa di un Messia "grande", un Messia glorioso che instaurasse il Regno di Dio, da Gerusalemme a Roma a tutto il mondo. Attendevano "il leone di Giuda". Lo stesso Giovanni il Battista condivideva, in un certo senso, questa aspettativa: «Ecco viene un fuoco divoratore...». Come sarà stato difficile per Giovanni "battezzare" quel Gesù piegato dinanzi a lui nell'acqua: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (*Mt 3,14*). Ma comincia a "capire"; infatti, non gli esce di bocca: «Ecco il leone di Giuda», ma: «Ecco l'agnello di Dio» (*Gv 1,29*). Più tardi, quando, dal fondo del suo carcere, Giovanni sentì parlare di un Gesù ancora e sempre mite e umile, invierà i suoi discepoli a chiedergli: «Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?», Gesù risponderà citando le antiche profezie sul Messia "dei poveri" e dei "sofferenti". E infine: «Beato colui che non trova in me motivo di scandalo... In verità io vi dico: fa i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista, ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (*Mt 11,4ss*).

Scrivava Przywara: «La pienezza, che è Dio, si accende e risplende nel volto del nulla che è Cristo sulla croce... Questo Dio – della sempre più grande maestà, santità, beatitudine, del compimento sempre più grande – appare qui nella vittoria pasquale dello scandalo e della pazzia di quel mendicante, di quell'agnello di Dio e di quella maledizione che è Gesù Cristo stesso... Il Dio dell'eccesso è rivelato soltanto attraverso il Cristo dell'eccesso».

Di sicuro, non è parto di mente umana un Dio che non pensa a se stesso, e che si presenta nella storia con tutta santità ma anche con tutta discrezione, quel tanto che basta perché gli uomini possano "riconoscerlo" e "conoscere la verità" (Vangelo di Giovanni), e possano così "salvarsi".

La "ragione pura" può, con le sue forze naturali, pervenire a comprendere che Dio è "Mistero", ossia che Dio è "oltre" ogni "nome" e "oltre" ogni concetto. Ma qui c'è un Dio che "si svuota", "si fa peccato", si fa "maledetto" (san Paolo).

Ma **solo agli "umili" questa fede può risultare "credibile"**. All'uomo orgoglioso che s'erge su se stesso, la "filosofia" dell'Amore crocefisso apparirà un non-senso, anzi un affronto, un'"ideologia" dividente e non "politicamente corretta", un ostacolo alla "pace". Tutt'al più, qualche "progredito" le concederà di essere un bel "sogno" di creature oppresse, "oppio dei popoli oppressi". Come se il Dio dei Cieli non fosse Provvidenza e "Pietà", come se il Dio dei Cieli non fosse il Dio di quei tanti "piccoli" che nei secoli lo hanno amato affidandosi a Lui in quella fede che ad essi era luce di verità-bontà- bellezza.

E pur tuttavia, la "Sapienza" (*sofia*) giudicherà il mondo.

Quanto insiste, Gesù, nel chiedere ai suoi discepoli l'umiltà!

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc 10,4*).

«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (*Mt 11,29*).

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (*Gv 13,14*).

«Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli» (*Mt 18,3*).

Un giorno i discepoli presero a discutere chi di loro fosse "Il più grande"; Gesù li chiamò: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve... Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc 22,25ss*).

Varie volte il vangelo racconta che Gesù chiede ai miracolati di non divulgare il miracolo, per timore che la gente travisi la sua messianicità. Loda Pietro, quando, alla domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?», Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»; cioè, come se dicesse: "Non mi importa se sei così povero e umile, senza regno, senza soldati...; per me, tu sei il Messia!"; e Gesù: «Beato sei tu, Simone, perché né la carne né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io dico a te: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa...» (*Mt 16*).

"Umiltà" non significa debolezza o arrendevolezza alla "non-verità". Proprio per amore alla *verità*, Gesù è "esigente": «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!» (*Mt 7,13s*). «Non chiunque mi dice: «Signore, Signore»,

entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt 7,21*). Il Dio di Gesù è infinita "Misericordia", ma è anche il "Giudice" che farà pagare il "debito" «fino all'ultimo spicciolo» (*Mt 5,26, Lc 12,59*) a chi non soccorre i poveri e a chi non perdona. Sarà anzi, proprio lui, il "Figlio dell'uomo", ad *essere* Giudice universale: nel "suo giorno" egli stesso giudicherà tutti gli uomini, e li giudicherà sull'amore ai poveri (*Mt 25, 35ss*).

In nessun modo Gesù è "essere-per-sé". I Vangeli ci offrono la figura, unica nella storia umana, di un "uomo" che è, sì, "coscienza pura di sé", ma al tempo stesso è totalmente "uomo per gli altri". Leggendo i vangeli, si intuisce che lo sguardo di Gesù doveva esser uno "sguardo" che, proprio per la sua totale "umiltà", sempre diceva "tu", sempre valorizzava, faceva *essere*, sguardo di *verità*, affettivo e comprensivo, eppur puro di qualsiasi sentimentalismo. Oltre ai "miracoli" fisici, gran "miracolo" era questo: il "Figlio dell'uomo" **infondeva "coscienza di verità", "coscienza di essere"**.

Ecco: questa immensa "umiltà" di Gesù ci ha fatto capire quale sia l'unico atteggiamento davvero "religioso" di un uomo che si renda conto di essere "creatura". Veramente religioso non è chi si sente "qualcuno", e neppure è chi si prostra a terra come uno schiavo davanti al padrone. Vera religione è stare su ben alti come creature bellissime di Dio, e al tempo stesso "sentire" (con la mente e con il cuore) che «nessuno è buono, se non Dio solo» (*Mc 10,18*). Gesù, appena prima di incontrare il "giovane ricco", aveva abbracciato alcuni bambini, e quello, entusiasmato, lo chiama "maestro buono". Gesù, il "religioso" del "Padre", gli risponde insegnandogli come la "Bontà" stia ben "oltre" ("Oltre") l'abbracciare i bambini; "vera religione" è **umiltà assoluta** e "sequela" amorosa: Dio solo è "Buono". Dirà ai Farisei: «Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che gli uomini esaltano, davanti a Dio è senza valore» (*Lc 16,15*).

Questo insegnamento – l'umiltà – è fondamentale; vale per l'uomo d'oggi e varrà ugualmente per l'uomo di domani, l'uomo "fra le stelle", che non dovrà credersi "qualcuno", ma umilmente scoprire l'entusiasmante bellezza della Creazione.

Ciò che stupisce in Gesù, oltre a questa sua umiltà, è che proprio dal "più profondo" di questa umiltà, Gesù osa, con tutta semplicità, attribuire a se stesso addirittura l'Infinità di "Figlio".

«Il Padre mi ha mandato» (*Gv 5,36*).

«Vengo da lui ed egli mi ha mandato» (*Gv 7,29*).

«Il Padre è in me e io nel Padre» (*Gv 10,38*).

«Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli (Mt 25,31ss).

«Io sono il pane della vita» (Gv 6,35).

«Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

«Io sono la resurrezione e la vita» (Gv 11,25).

«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

“Suoi” sono gli angeli (cfr. Mt 13,41; 16,27; 25,31). Addirittura, Gesù si appropria il “Nome Santo” di Dio, rivelato a Mosè: “Io Sono”. Quasi duemila anni erano trascorsi da Abramo; eppure egli osa dire:

«Prima che Abramo fosse, **Io Sono**» (Gv 8,58).

«Se non credete che **Io Sono**, morirete nei vostri peccati» (Gv 8,24). «Quando avrete innalzato [sulla croce] il Figlio dell'uomo, allora saprete che **Io Sono**» (Gv 8,28).

«Ve lo dico... affinché... crediate che **Io Sono**» (Gv 13,19).

«Io Sono». Ma, come accennavo sopra, non si nota mai in Gesù alcun “io” di autoaffermazione, alcuna sottolineatura del “sé”. Il Gesù dei Vangeli pensa e agisce sempre con perfetta umilissima “coscienza umana”. Vive la sua “Missione” salvifica come “figlio dell'uomo”.

Dopotutto, cos'è che “giustifica” l'evidente “abbassarsi” di Dio nel sopportare la limitatezza di certe pagine della Bibbia, se non sempre questa medesima “umiltà amorosa”?

Ogni “piccolo” lo sa. La Bibbia è , per la fede, “Parola di Dio”, ma di un Dio che si fa “piccolo”, non meno “piccolo” di quanto si fa “piccola” una mamma che balbetta insieme al suo bimbo che balbetta. Del resto, che cosa dice mai “la teoria dei generi letterari” (teoria ammessa da Pio XII e dal Concilio Vaticano II, come strumento di interpretazione), se non appunto questo, che cioè l’“ispirazione divina” illumina il graduale aprirsi alla Verità di quel “bambino” che è, e sempre sarà, Israele, e di quella “bambina” che è, e sempre sarà, la Chiesa”?

Nel giorno di Pasqua, un annuncio di gioia: “È risorto”! Ma, ancora una volta, “umiltà. L’annuncio pasquale si avvolge di umiltà. Nessuna danza cosmica, soltanto qualche piccolo “segno” per “aiutare” a credere”: «Gli offrono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24,42s).

Ma insomma: «Chi è questo altissimo così umile, questo fortissimo così debole, questo grandissimo così piccolo?» (S. Agostino). Non sarà, per caso, quel Massimo che, proprio perché Massimo, si fa

“minimo”, e facendosi “minimo” (per Amore!) si rivela “Massimo”? Sì, è proprio Lui!

“Ragazzi miei”, quanto dista questo Gesù, il Gesù «ultimo di tutti e servo di tutti», dal Gesù dei solenni “sermoni”, dal Gesù di quegli “entusiasti” che si qualificano “carismatici”, dal “Gesù di Nazareth” dei registi, dal Gesù dei Professori di “Storia del Cristianesimo” (quelli che tutto comprimono entro i pochi centimetri del loro metro culturale).

Riepilogando: 1. [“Premessa maggiore”] Esperimentando e intuendo, in qualche misura, il “vero vero vero”, ci sentiamo fatti “veri” da un’Infinità di Essere-Verità, che di per se stessa, essendo infinita, è infinita Bontà e, se crea, infinita Provvidenza. 2. [“Premessa minore”] La “buona Novella” dell’Amore Crocefisso è talmente santa e bella, e suffragata da “segni” mirabili, che i “piccoli di Dio” spontaneamente l’accolgono come santa *verità* dalle mani del Buon Dio. 3. [Conclusione] Quindi la Provvidenza non permetterà i “piccoli di Dio” cadano in errore su questa fede; se lo permettesse, un macigno ingiusto graverebbe sulla storia umana, ed anche sulla divina Provvidenza.

È una sorta di “sillogismo” apologetico, la cui conclusione regge in forza delle due premesse. Questa è la “via” che più piace a me. Vi sono molte altre “vie” per le quali la ragione può affermare l’esistenza di Dio e la “credibilità” della fede: l’assolutezza del “bene”, il sentimento morale, la trascendenza del conoscere, il senso della vita, la santità di Gesù, la bellezza della Buona Novella, ecc. Ne parlo molto in *Le tre verità*. (Anzi, come vi dirò in chiusura, molti non sentono neppure il bisogno di un vero e proprio ragionamento; a loro basta l’intuizione del cuore).

In ogni caso, la fede non è “conclusione” di un “sillogismo”. Come già vi dissi sopra, la fede è intima al Mistero e si interna nell’Amore. Ma la “mente”, per una “via” o per l’altra, deve pur offrire alla “luce” della fede se stessa, come “materia” da illuminare.

Lasciatemi infine accennare a quella che è soltanto una soltanto di una “conseguenza” di quanto detto. Si tratta soltanto, infatti, di applicare l’argomento *ex Providentia* alla **Chiesa** Cattolica.

Perché io sono “cattolico”? Sono “cattolico” per lo stesso motivo per cui sono “cristiano”. Ammessa – per molti motivi ma ultimamente per fiducia in Dio – la “credibilità” di Gesù, bisogna *essere* conseguenti (conseguenza “di ragione”), e affidare alla Provvidenza anche gli stessi “dogmi” della fede.

La santità e l’umiltà di Gesù (e del Dio d’Amore da Gesù predicato) sono così alte e profonde, che spontaneamente i “piccoli” le

considerano "presenza" della Bontà di Dio; per questo essi spontaneamente attribuiscono alla Bontà di Dio e alla Sua Provvidenza anche tutto ciò che appare strettamente "unito" a Gesù e al Dio di Gesù.

Strettamente unita a Gesù è la "Sposa", la Chiesa (*Ef* 5).

Lo Sposo ha regalato alla sua Sposa splendidi brillanti: "pane" e "vino" (l'Eucarestia), "acqua" (il Battesimo), il "sì" della Verginità e del Matrimonio, il "va' in pace" della Confessione...

Il "tesoro" più prezioso è certamente quel primo: "pane" e "vino". Ogni Messa "attua" la croce, "attua" il Donarsi di Dio. In Dio non c'è il tempo e lo spazio. Ovunque tu vada nel mondo, se entri in una chiesa cattolica, cattedrale o capanna, vedrai un lumino rosso: Gesù! Non siamo "orfani", non ci accontentiamo di pulpiti o di organi, la pace dell'anima sta sull'altare, vicino a quel lumino...

L'unione a Gesù, nello Spirito, fa della Chiesa "il popolo santo", il "popolo di Dio". L'Amore fa "uno", unifica nella fede, nella speranza e nella carità.

La fede "cattolica", "una" e "cattolica" (ossia "universale") unifica tutti i credenti di tutti i tempi. Comunicandosi di padre in figlio, si costituisce in "Santa Tradizione". Ne segue, logica, la formula antica: «Credo quello che crede la Chiesa». È la formula semplicissima della fede dell'umile "carbonaio" così come della fede del sapiente teologo.

Del resto, come potrà una "pecorella" salvarsi dai lupi? Come potrà il "semplice" distinguere la fede "buona" dall'eresia? Si iscriverà alla Gregoriana, andrà a fare uno *stage* a Tubinga, passerà le ore in Biblioteca? I "dotti" litigano fra loro: a chi darà retta? Il Buon Dio ha provveduto: "Pascete il gregge di Dio a voi affidato" (*san Pietro*, I, 5,2), «Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me. disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato» (*Lc* 10,16).

Ma, nello Spirito, anche le umili pecorelle hanno il "dono" della "profezia" e dell'interpretazione dei "segni" di Dio.

"Segno" fu, ad esempio, il martirio in Roma dei Santi Pietro e Paolo: la Tradizione vi ha letto la volontà divina che quella "primazia pastorale" che nei vangeli appare affidata a Pietro, resti affidata al successore di Pietro, il papa.

Ma il tesoro più dolce che Gesù ha affidato alla Chiesa è Maria: «Ecco tua madre» (*Gv* 19,27). Il Concilio Vaticano II ha dato a Maria il dolce nome di "madre della Chiesa".

Come sarà stato bello (come, un giorno, "sarà" bello!) il "volto" della più santa fra i santi: il "volto" della "piccola" Maria, quella che a

Nazareth ha solo quindici anni e bisogna proprio che l'angelo la rincuori se no sviene: «Non temere, Maria» (Lc 1,30), perché lei è solo "la serva del Signore"; quella che a Lourdes ha ancora quindici anni e sorride e "ride" con Bernadette; quella che... "Quella" prega per noi «adesso e nell'ora della nostra morte». Quella, in Cielo ci aspetta.

Quando un figlio sbanda o delira, sua madre non lo trascura, anzi gli è più vicina; una carezza, la farà prima a lui che al figlio buono e savio. Così Maria è vicina a tutti i suoi "figli", ma in particolare è vicina ai figli sbandati o deliranti. Umilissima com'è, non s'offende neppure se qualche figlio usa il suo nome per far "apparire" se stesso. Ovunque qualcuno supplica aiuto, lei è là.

A me piace vedere Maria come la vedevamo da piccoli, quando, a maggio e ad ottobre, portavamo in chiesa, alla sera, un mazzetto di rose all'"Immacolata". Da qualche parte, mi pare in Slovacchia, alcuni ragazzi dicono di vedere la Madonna, e dicono che la Madonna avrebbe loro detto: «Io sono la Madonna della purezza»: oh, proprio "la Madonna" che ci vuole!, oggi che nessuno più osa "parlare in pubblico" di quella cosa lì, che è pur sempre una "virtù! La purezza è, con l'umiltà, una "condizione necessaria" perché l'intelligenza possa "veder chiaro", veder la *verità!*

Il "volto" di tutti i nostri "santi"! Dal "Buon Ladrone" («Oggi sarai con me nel Paradiso», Lc 23,43), a Stefano («Ecco, vedo i cieli aperti... Signore, non imputar loro questo peccato», Atti 7), ad Ignazio, ad Agnese, a Lucia, a Giovanna d'Arco che sul rogo ripete, sempre più debolmente: «Gesù... Maria...», ai ragazzi d'Uganda, a Maria Goretti («Sì, lo perdono, e lo voglio con me in Paradiso»)...

Tutte le fedi, tutti gli ideali hanno i loro martiri, ma la dolcezza, la speranza e il "perdono" con cui muoiono i "martiri [=testimoni] del Signore" non possono non commuovere la Carità di Dio.

Vorrei, "ragazzi" che vedeste, almeno in foto, una statua di santa Lucia scolpita dal "beato" Claudio Granzotto. Claudio, già affermato scultore, si fece frate a treantatre anni. Saliva spesso al Santuario di sant'Augusta (Vittorio Veneto), e vi passava notti pregando. Morì che io avevo nove anni. Scolpì una "Lucia" che "vede"; a me piace molto.

Chi sono allora i "santi"? Sono i più "piccoli" e i più "poveri". Un Dio che si fa "Piccolo" e "Povero" non può trovare accoglienza che presso i "piccoli" e i "poveri": «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascoste queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25), «Ai poveri è annunciata la Buona Novella» (Mt 11,5), «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,21). «Beati gli operatori di pace...Beati i perseguitati per la giustizia perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,9.10). Il "Figlio dell'uomo" si identifica talmente con i "piccoli" e i "poveri", che nel

“suo giorno”, nel giorno del Giudizio, giorno glorioso e tremendo, quando egli «verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui», giudicherà «tutti i popoli» sull’amore ai “piccoli” e ai “poveri”: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi... In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me». Ma sarà anche impietoso («fino all’ultimo spicciolo», Lc 12,59) verso chi «non mi avete dato da mangiare, non mi avete dato da bere, non mi avete accolto... In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me» (Mt 25,31ss.).

È stata fedele la Chiesa a questo suo Gesù? La Chiesa arrossisce un po’, chiede perdono allo Sposo Crocefisso, chiede perdono ai “piccoli”, ai “poveri”. La Chiesa “si converte” e si impegna, con tutta se stessa.

Sì, si “converte”. La “Chiesa” è “anche” quei “peccatori” che siamo tutti, è “anche” un’infinità di peccati e di scandali... Ma c’è una Croce, e su quella Croce sta scritto “Misericordia”. La Chiesa sa che il suo Sposo è uno “sposo” che non abbandona la sua “sposa”, non l’abbandonerà mai.

Dopotutto, sul Calvario, a compatir Gesù, c’erano soltanto “tre Marie”, Giovanni, e un brigante. Oggi, a riconoscere “Gesù nascosto” (nell’Ostia, nei poveri), “tu” vedrai sempre soltanto i “piccoli”!

Purtroppo i “piccoli” sono spesso “umiliati” dal “per sé” di noi “grandi”. Quanto è “pesante” il nostro “per sé”.

Un esempio. Il Concilio Vaticano II ha riportato la Messa ad *essere* anche “cena del Signore”, segno e sorgente di amore fraterno. È bellissimo il nuovo modo di pregare la Messa in italiano! Ma, nella prassi reale, la Parola del Mistero rischia di rimanere sommersa dalle tante – troppe – nostre parole. Comunque, la “forma” esteriore non è la “sostanza”. La “sostanza” è la Carità. Per questo, la Messa è, sì, assembleare e gioiosa, ma al tempo stesso adorante e mistica. I “piccoli di Dio” sapranno ritrovare l’umile “*simplicitas*” dello “spezzare il pane” dei primi cristiani.

I “sapientissimi”, quelli che mappano con sussiego la “geografia” umana, invitano la Chiesa a ritirarsi in pace, come una vecchia attrice in pensione, in qualche confortevole casa di riposo, e le pagherebbero anche la retta! Ma è solo spocchia! Dovrebbero invece riconoscere che la Chiesa, anche come “struttura sociale”, tiene alta la bandiera della dignità dell’uomo, di ogni uomo. Loro, i “sofisti”, parlano molto,

scrivono di "dignità" e "diritti dell'uomo", ma poco fanno; le loro mani prendono molto, ma poco danno.

Come mai questa la Chiesa, ha tanto interesse per l' "uomo", per ogni uomo? È che è stata fondata da un "Figlio dell'uomo", da un Dio che si è fatto "uomo".

Pian piano, la Chiesa ha preso maggior coscienza di dover stare "dalla parte dei poveri". La Chiesa alza la voce a difesa dei più "deboli". È l'unica che difende la "vita", soprattutto la vita più "povera" quella del bimbo che sta per venire e dell'anziano che sta per "andare".

Ed è anche l'unica che si onora di ereditare dalla storia quelle due paroline magiche che sbaragliano eserciti: *verità, essere*. Si sono dati da fare, filosofi e psicanalisti, a togliere dalla circolazione quelle due parole, e sostituirle, prima con "uomo"; poi con "scienza", poi con "strutture dell'inconscio", ultimamente con "nulla". Ma non funziona. E, uno alla volta, ci rinunciano, e se ne vanno, tristi. Lacan: «Non vi è alcuna specie di speranza. Almeno io, io non ne ho». Diceva, Lacan, di aver perduto «il suo duello più importante, quello con la chiesa cattolica». (Reale-Antiseri, *Il pensiero occidentale*, III, 701).

Aggiungo, a rischio di ripetermi: mi sono soffermato sulla "bellezza" della Chiesa non per uscire dal seminato della ragione, ma proprio perché tanta "bellezza" entra di buon diritto a far parte di quel "ragionamento di ragione" che fa leva sull'argomento *ex Providentia*. Una Chiesa così "bella", e che così bella appare ai "piccoli di Dio", non può che *essere* affidata alla cura della Divina Provvidenza.

Ecco tutto. Seguendo sempre la medesima stella, il "vero vero vero", siamo prima saliti alla Verità-Bontà-Provvidenza, e poi, sulle ali della Provvidenza, siamo scesi a Gesù, e alla Chiesa.

QUINTA PARTE – L'Amore

Qualche anno fa, me ne andavo per Via dei Fori Imperiali, nei pressi del Colosseo; ragazzi con la chitarra, ragazze che ridono, turisti che fotografano... Ecco mi s'accosta... Sì, è uno dei "miei ragazzi"! Al Liceo era molto bravo, ma a volte non concordava con me! Lo saluto. E lui a bruciapelo: «Ma tu gli vuoi bene a Gesù?». Resto di sasso! Mi dice brevemente del suo lavoro, e che sta andando alla chiesa di Santa Anastasia per una preghiera comunitaria.

Mi risuona ancor oggi la sua domanda: «Tu gli vuoi bene a Gesù?».

Se lo incontrerò di nuovo, gli chiederò: «Per quale "via" hai incontrato "Gesù"? Per una "via" del pensiero, o forse per la "piccola via" di Teresa di Lisieux», la via dell'"umile amore"?

Ho ricevuto un giorno un biglietto:

«Passati alcuni mesi dalla sua partenza, io la ricordo come la "voce" che mi ha fatto scoprire ancora di più la bellezza dell'Amore"... Ma, mi rendo conto, con pena, che ora nell'aria c'è qualcosa di diverso! Sembra che... l'intellettualità si stia facendo grande spazio, facendo a gomitate con quella parte di lei a me tanto cara: quella spiritualmente distaccata da tutto ciò che ci può trattenere... Mi perdoni se ho pensato così !! Ma, evviva la libertà, di fare, pensare, *essere*, sperare, immaginare. Ecco io immagino che lei sia sempre lo stesso, lo stesso di prima! Prego per lei».

La signora che così mi scriveva, saggia madre di famiglia, era stata presente a una mia conferenzina. Ebbene sì, purtroppo io sono sempre quel bimbo che voleva sentir schioccare forte i sassi: ho molto bisogno di "razionalità! Quanto invidia quelle persone che nell'Amore, subito, immediatamente, trovano tutto, trovano appunto anche la Verità! E so bene che la maggior parte dei credenti non giunge a credere in Dio (e a Gesù) tramite la *ragione*, bensì ascoltando ragioni più immediatamente "esperienziali", le "ragioni del cuore" (Pascal). (Del resto – l'avrete ben notato – le ragioni della *ragione*, non sono molto facili da "dire", ed è anche per questo che i credenti ne parlano assai poco).

Ma so bene – e ne parlo per esperienza – che la verità si sostanzia di "amore". Senza amore non si cava un ragno dal buco; senza amore non si esce dal guscio dell'"io", tutto diventa "dato di fatto" e non ci si accorge della "vera verità". L'amore è la "via" che apre alla "verità" e così dona la "vita". (Faccio qui eco a un detto del pur umilissimo Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita» [Gv 14,6]).

Il rapporto fra "verità" e "amore" fu mirabilmente detto da san Paolo: «Facendo la verità nella carità» («*aletheuontes en agape*», *Efesini*, 4,15; trad. S. Cipriani. (I greci avevano tre parole per dire "amore": "*eros*" – amore sensibile, "*filo[s]*" – amore intellettuale –, "*agàpe*" – amore fraterno –).

Sul ruolo dell'amore insistette molto sant'Agostino, con espressioni che, se si riferiscono in modo immediato alla fede, si estendono (Agostino non "separa" i piani) anche a quella conoscenza "esistenziale" di cui vi ho parlato in questa lettera:

«Non si entra nella verità se non attraverso l'amore [*Non intratur in veritatem nisi per charitatem*]».

«Se la sapienza – e la verità – non vien desiderata con le tutte le forze di tutta l'anima, non ci sarà verso di trovarla. Ma se vien

cercata com'essa si merita, non può sottrarsi e nascondersi a chi tanto l'ama. Ne segue quello che voi pure siete soliti avere sulle labbra: "Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto"... **Con l'amore si chiede, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore ci vien rivelato** [*amore petitur, amore quaeritur, amore pulsatur, amore revelatur*], con l'amore infine si permane in ciò che ci sarà stato rivelato».

«Non si ama ciò che è del tutto ignorato: ma, quando si ama qualcosa che sia conosciuta anche in piccolissima parte, questo stesso amore fa sì che essa sia meglio e più pienamente conosciuta».

«Dammi uno che ami, e capirà quello che sto dicendo. Dammi uno che arda di desiderio, uno che abbia fame, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, uno che sospiri alla fonte della patria eterna, dammi uno che sperimenti dentro di sé tutto questo ed egli capirà la mia affermazione. Se invece parlo ad un cuore freddo e insensibile, non potrà capire ciò che dico».

Lo conferma la recente *Enciclica* «Lumen fidei» (2013):

«La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto **l'amore stesso porta una luce**. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona **occhi nuovi** per vedere la realtà» (n. 26); «Amore e verità non si possono separare... Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo» (n. 27); «È proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri occhi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore». (n. 35).

L'Enciclica parla dell'amore donato dalla Grazia della fede, ma si può ben parlarne in generale, anche perché non v'è cesura fra natura e Grazia. È sempre lo stesso "slancio" (ossia lo stesso "amore") quello che, partendo dal "sentimento" (razionale) di "verità" e dal "sentimento" (razionale) del "bene", si protende verso la Bontà e Provvidenza di Dio (Provvidenza e Misericordia che la fede riconosce nel Crocefisso).

Come la verità non è affatto una cosa astratta, ma ben concreta, così qui si tratta di un "amore" ben concreto: il "credente" – nonostante tutte le sue quotidiane freddezze e "infedeltà" – vive un "amore" concreto, un "amore" che ama il Dio Umile, ama Gesù crocefisso, e in Gesù ama i "fratelli", particolarmente i più "piccoli", i più "crocefissi".

Non idolatro la *ragione*. La ragione non è essa stessa luce, bensì riceve luce; la riceve dalla "verità di esistere" e dalla "verità dell'essere", e, per chi ha il dono della fede, dalla fede.

Aggiungerei che, nella vita reale, mi faccio molto aiutare dalla "sensibilità" e dagli "affetti". Ad esempio, proprio qui davanti, dove sto scrivendo, tengo ben in mostra un'immagine. Quando ho "bisogno" di *verità* e di "fiducia", ricorro a "lei"... alla "mia" Madonna! È una Madonna di Cimabue, rovinata dall'umidità, ma ha un'espressione! Se passate ad Assisi, nella "Basilica Inferiore", andatevela a vedere; mi direte se vi piace. C'è a lato un piccolo Francesco, che ci guarda con i suoi grandi, miti, umili occhi. (Il D'Ancona-W.-G. scrive di Cimabue: «La sua personalità eroica resta unica nella storia della pittura italiana sino a Michelangelo»).

Del resto, anche per quanto riguarda la mia poverissima "storia", non so se ci sarebbe stata una "stradina di Romagna" (quella del "vero vero vero") se prima non ci fosse stata una "stradina delle Dolomiti" (dove incontrai "Teresina" e la sua "piccola via" di amore), anzi, se ancor prima io non fossi stato "in-stradato" fin da bambino sulla "via" dell'**amore** alla *verità*, a Dio, a Gesù. Che altro m'aveva "in-stillato nel cuore" il mio catechismo d'infanzia, e che altro mi attirò su quelle "stradine", se non l'**amore**, l'amore per la *verità*? Senza "amore" mi sarei ben chiuso nella tristezza della "fattualità".

La ragione, motivata, sostenuta e rafforzata dall'amore, offre alla fede il terreno su cui questa costruisce la sua casa, che poi è la "Casa della Sapienza", bella, con le sue "sette colonne". Dopo che l'umiltà si è data da fare per scavare le fondamenta, la fede eleva il primo piano, la speranza il secondo, la carità-amore il terzo. La carità stava però là sin dall'inizio, e animava e dirigeva i lavori. La "carità" – dice san Paolo (e lo spiega bene san Tommaso) – è "tutto". Infatti, Dio "è" Carità.

Ma badate!, anche il "lavoro" della *ragione* è a suo modo necessario, proprio "per molte ragioni". Disse Gesù: «Nessuno può venire a me, se non lo **attrae** il Padre che mi ha mandato» (*Gv* 6,44); ma il "Padre" attrae l'anima anche attraverso le "ragioni" della *ragione*. Fra l'altro, è proprio la *ragione* che risponde, in modo "argomentativo", a quell'accusa di "entusiasmo" che gli scettici spesso oppongono ai credenti, accusa che trascura la "razionalità" insita nel credere cristiano, e che, dall'altra parte, ignora o misconosce come e quanto la "*verità-vera*" sia di per se stessa piena di amore. Infatti, come sopra vi scrivevo, la *ragione* non è quella cosa fredda che appare, perché tende alla *verità*, e la *verità* non è affatto quella cosa fredda che appare. La *verità* è un grande "sì" all'*essere*, e perciò si identifica con il "bene", e quindi va "amata". La *verità* si gira dall'altra parte quando uno la cerca senza esserne "innamorato". Sempre che s'intenda "verità" – scusate ancora una volta se mi ripeto – non nel modo usuale, come "datità" fredda e "cosale", ma come luce "calda", che

tanto più s'illumina quanto più sorride al "Sorriso" di quella Verità che, per la sua stessa Infinità, è Bene e Bellezza.

«Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce»: è uno dei migliori "pensieri" di Pascal, ma è un "pensiero" che necessita di "ermeneutica"! Il "cuore", per non andare a sbattere, deve illuminarsi di "ragioni". Le stesse intuizioni del "cuore" sono pur sempre "ragionevoli", e niente affatto "irrazionali". Certo, il viaggio della *ragione* parte da lontano ed ha molte tappe da superare, ed è il "cuore" che dona alla ragione il "desiderio" e lo slancio, ed anche ne fa più acuto lo sguardo. Anzi, a volte, il cuore sorvola le tappe d'un balzo e in un baleno giunge all'ultima tappa, la decisiva.

E certo non occorre aver studiato filosofia, non occorre aver letto sant'Agostino o san Tommaso, per "sentire" la "verità-bontà-bellezza" dell'*essere*.

Quanto più una ragione è "pura", se si trova incoraggiata e sorretta dalla fede e dall'amore, tanto più è felice di levarsi su e salire a contemplare gli orizzonti della terra e gli azzurri del Cielo. Non appena un bimbo recita con mamma la sua Ave Maria, non appena comincia ad amare Gesù, subito gli accade di essere "grande", ossia di entrare nell'intuizione "metafisica" fondamentale della *bellezza e verità* dell'*essere*. I "piccoli di Dio", nel momento in cui "incontrano Gesù", "sentono" che la loro vita è un "vero vero vero" da vivere con impegno, amore e gioia. Purché incontrino il Gesù "vero"! Il Gesù «mite e umile di cuore», l'"umilissimo" che per amore s'è fatto niente. Un Gesù diverso, un Gesù privo della sua umiltà e del suo amore, non comunica "Verità".

Francesco d'Assisi trovò non nei libri, ma nel suo umile Cristo di San Damiano, e nei suoi lebbrosi, tutta la "verità".

Ma anche chi non ha il dono della fede, anche un non-cristiano, purché onesto e "semplice", udendo quella "Buona Novella" che da duemila anni percorre la terra, comprende che Dio "esiste", e che Dio non può *essere* altro che quell'altissima Verità, quel supremo Amore, quella Promessa di felicità a cui la vita nostra sempre anela, e comprende che Dio non può avere altra "identità" se non quella mostrata da Gesù.

San Bonaventura esorta: «Trascendi te stesso e tutte le cose in uno slancio perfetto della tua anima resa pura» (*Itinerario della mente a Dio*). Oh, il mio "slancio dell'anima pura" ha il freno tirato! Bonaventura era un "santo", e io non lo sono! Parlo di umiltà: ne avessi un briciolo! Parlo di Gesù a grandi e piccini: ma Gesù mio, quanto ti trascurò e ti lascio solo!

Sarà per questo che la "strada" a me sempre ha detto e sempre continua a dire: "Cammina, bimbo, cammina!".

LA LETTERA STA PER CHIUDERSI!

Oggi, i miei quasi ottant'anni vorrebbero ripetere con san Paolo: «È giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione» (2^a a Timoteo). Sì, la fede, per grazia di Dio, è stata conservata, ma la "corona"... Credo proprio che, quando arriverò alla "porta", Pietro mi dirà: «Non vedi che questa porta è stretta? Il tuo "per sé" ti gonfia ancora troppo. Vai, vai un secolo in Purgatorio, dimagrisci un po', poi ritorna, e vedremo cosa si può fare»!

Ma dopo un "secolo" (!), confido che, infine, per divina Misericordia, entrerò, finalmente, nell'Infinità, nell'Ognibene, nell'Amore. Per intanto, attendo il "Suo" ritorno, attendo che Lui mi porti "su", nella Sua Casa.

Ecco, la lettera è (quasi) finita (un sospiro di sollievo è d'obbligo!).

Vi ho parlato di alcune cose "belle" della mia vita: la "sorpresa" della **verità di esistere**, l'aprirsi dell'anima alla "Verità Infinita", alla Bontà e Provvidenza di Dio, la "fiducia" nella **Provvidenza** per la "credibilità" di Gesù e della Chiesa; la gioia di aver intravisto **l'umiltà** di Gesù, di Maria, dei "piccoli di Dio".

Vi ho "raccontato" alcune esperienze della mia gioventù che mi hanno permesso di "far la conoscenza" di Dio e di quei "magnifici tre" (Gesù, Maria, i "piccoli"). La mia vita ha avuto anche tante "occasioni" in cui fare, a quei tre, buona accoglienza: purtroppo quante volte li ho trascurati! Ma ho fiducia nel "Perdono". Nel "Perdono" e nell'"Amore" ci si sente a casa: «La mia gioia sia in voi» (Gv 14,11). Io sono contento della mia vita. Contento anche perché ho avuto voi, per molte ore, per molti giorni.

Bene! Chiudo davvero! Chissà se, con tutto quello che vi impegna tutto il giorno, avrete avuto il tempo di leggermi fin qui; se siete arrivati fin qui, siete proprio bravi! Vi auguro i più cari auguri di una vita bella e buona. Vi auguro che non vi scoraggiate mai, per quanto difficile sia a volte il cammino. Ognuno di noi ha, nella vita, la sua strada; l'importante è far tesoro di quei "segni", di quei "cartelli stradali" che il Buon Dio spesso ci mette davanti. Con tutto il cuore "cerchiamo" la verità e fissiamo la meta. Anche gli errori possono essere esperienza positiva. In fondo, come diceva Teresina morente, «Tutto è grazia».

Vi saluto. Di cuore. Un abbraccio, nella Festa del Sacro Cuore di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria.

don Silvestro (una volta: prof. Mazzer)

[Sulla Rete: donmazzer.org - www.donmazzer@gmail.com]

-
- p. 6 - PRIMA PARTE – La *verità* di *essere*
 - p. 35 - SECONDA PARTE – Qualche racconto
 - p. 57 - TERZA PARTE - La Provvidenza come argomento di credibilità
 - p. 63 - QUARTA PARTE - Gesù Umile
 - p. 72 - QUINTA PARTE – L'Amore

Impressioni di viaggio con i ragazzi del Liceo

FRONTIERA!

Ansia e gioia
di passare
per la prima volta
la frontiera.
Il tunnel buio!
Ma ecco: "Francia!"
E il respiro
si distende
nella vallata.
Il torrente mormora
una lingua nuova
e il pullman obbediente
lo costeggia veloce.
Andiamo a Parigi!

MONT BLANC

In scenario di spazi,
chiesetta d'Assy,
sei pronta
a volare.
Rouault e Chagall
ti han fatta cosciente
dell'immensità.
Ti vegliano
ghiacciai e silenzi.
Ma la campanella
nel fresco mattino
annuncia una gioia.
E il gran monte ascolta.
E le valli
stanno in attesa.
Cielo e terra
vivono una vigilia.

PARIGI!

Solchiamo
un mare
di luci
su fasci di autostrade.

TOUR EIFFEL

S'alza nervosa
d'un balzo.
Non si china
a guardare i barconi
pigri sul fiume
o i parchi di smeraldo
o i gioielli gotici.
Dòmina – inarrivabile –
l'orizzonte.

LA TOMBA di NAPOLEONE

Dalla cupola aerea
lo spazio scende
con l'ali distese
per liberare l'Uomo
e riportarlo su, a vita.
Ma il sepolcrale
rosso macigno
schiaccia
sette volte
la speranza.
Attorno, su tombe grigie,
occhi grifagni
d'avvoltoi imperiali
ordinano freddi
l'esecuzione.
Invano la muraglia
s'erge titanica:
non ritroverà mai più
il perduto cielo
Troppo fonda, Sire,
hai incatenata
la Libertà.

PLACE DE LA CONCORDE

Concordia?
Troppo sangue
sulla ghigliottina!
Vastità vuota.
Geroglifici strani

su un freddo
obelisco.

MONTMARTRE

Dai boulevards
della notte
sale alla Basilica
la gradinata.
Non ti voltare!
Solo a chi sale
brillano stelle!

NOTRE DAME di PARIGI (la più famosa)

Il bel fiorire antico
accoglie
la meraviglia
con discrezione
e placa l'ansia.
I portali
s'incurvan ridenti.
Ogive svettanti,
vetrate, rosoni,
guglie di luce:
caleidoscopio
di un'amabile Verità.

NOTRE DAME di REIMS (la più regale)

Che bella casa, hai,
Nostra Signora!
Traforata, fiorita.
Cieca!
La guerra,
la guerra
ti ha straziata:
le tue vetrate,
occhiaie vuote,
più non han sorrisi.
Ma lassù fra le volte
l'anima ancora
si libra, e canta!
Ascolta il nostro canto,
Santa Maria!

NOTRE DAME
di CHARTRES (*la più*
bella)

Grazia perfetta
Trasparenza
vergine.
Blu di Chartres,
che nostalgia!

CATTEDRALE di
BEAUVAIS (*la più alta*)

Ti struggi
nel vertiginoso
desiderio
di salire,
salire...
Lassù, fremente,
vibri
diáfana.
Hai molto sofferto.
Ma l'aerea altezza
t'è premio
e vanto.

CASTELLO DI
CHANTILLY
È sera.

Il pullman scivola
lieve
su tiepide colline.
Fra laghetti e boschi
inaspettato
ci sorprende
un fantastico castello,
un *bijou*!

Ma il ponte levatoio
è alzato su,
e sul cancello chiuso
leggiamo: "*Chiuso*"!
Oh!
Che il ponte
un giorno
sia abbassato,
e il cancello spalancato,
perché tutti siamo
figli del Re.

ROISSY
Automatiche
corrono in tondo,
da capogiro,
luci, comparse,
insegne straniere.
Tagliano l'aria

voci incomprese.
Disco volante
senza volto,
trottola impazzita
dell'uomo sradicato.
Sei affascinante,
ma triste.

COSTA AZZURRA

Dall'alta scogliera
le vele bianche
sul mare
sembran farfalle lievi
che riposano
un momento.
L'azzurro del cielo
s'immerge nel mare,
e arriva sull'onde
per giocare
fra le barche
del porticciolo,
e accarezzare
le case sulla riva.
L'aria è serena.
Serenò è il cuore
di questi ragazzi
che tornano a casa.



Ragazzi, lo sapete, non ero davvero
un gran insegnante di storia!
Tuttavia, sul treno quotidiano
dei pendolari, trovai un dì per caso
una “ballata”:
la dedicai al più grande papa medievale,
il papa di Francesco d’Assisi:

INNOCENZO III

*Di papa Innocenzo l’alta memoria
risuona gloriosa lungo la storia
perché, forte e mite, sapiente e pio,
fu buon pastore del popol di Dio.*

*Giù minaccioso scendea il Barbarossa.
“All’armi!”: i Comuni gridan riscossa;
impugnan spade, croci e gonfaloni.
Ma ecco in pace, lontan dalle tenzoni,*

*piange e ride sul col di Gavignano
colui che sarà di Roma il sovrano.
Lotario è il nome del neonato;
dei Conti di Segni è in festa il casato.*

*Sui monti felice il bimbo sgambetta.
Dolci orazioni con mamma balbetta.
Ben presto “A scuola!”; su un colle romano,
va al Clivo di Scauro celimontano,*

*là dove il cuore del Magno Gregorio
cambiato sua casa avea in oratorio;
da allora per sempre i monaci santi
vi lodano Iddio con salmi e con canti.*

*Su, presto, è l’alba! Svelto, bambino!:
svelto alle laudi, poi scuola in latino.
Ma irrompon tedeschi urlanti in corteo
col Barbarossa laggiù al Colosseo.*

*Il papa Alessandro a patti non viene:
pur esiliato, i Comuni sostiene,
così che ai Lombardi l’imperatore
renderà, fuggendo, l’arme e l’onore.*

*Or sedicenne, Lotario non gloria
Cerca del mondo, non sangue e vittoria
su bande nemiche: suo unico incanto
servire il Signore: Cristo soltanto!*

*Ma Cristo è Sapienza: Lotario or vai!,
oltre quei monti Parigi vedrai.
Quell’isola in Senna, e quella collina,
promettono scienza a chi s’avvicina.*

*Stormi vocianti di giovani ognora
accorron d’Europa a Nostra Signora.
Son sette le scienze, chiare e distinte;
tutte a Sapienza si tengon avvinte.*

*Sui manoscritti di Pietro Lombardo,
di Abelardo e Anselmo, Ugo e Riccardo,
studia, Lotario, la filosofia,
e sulla Bibbia la teologia!*

*Tenendo per guida sant’Agostino,
t’affidi fidente al Verbo Divino.
Or sei maestro; hai ventisei anni.
Conosci dell’uomo speranze e inganni.*

*Ten vai a Bologna, a studiare la Legge,
che il bene sostiene e il male corregge.
E ritorni infine all’Urbe papale.
Ben presto il papa ti fa cardinale.*

*Guidi la Curia. E scrivi in un tomo
quanto è misera la vita dell’uomo.
Ma anche ne scrivi la pura grandezza
se all’Eucarestia implora salvezza.*

*È l’anno mille cento novantotto.
Lotario, non ancor di anni trentotto,
l’otto di gennaio, papa è votato;
il ventidue febbraio: è incoronato.*

*Cavalca una mula, fra ali di gente.
Al bel San Giovanni, alto e possente,
sale Innocenzo (non è più Lotario).
Ma sale al Sinai o al suo Calvario?*

*È papa del mondo! Di ogni cristiano
dev’esser pastore, prender per mano
i poverelli, di tutti aver cura,
con mente saggia, con mano sicura.*

*È forte Innocenzo, è roccia, è “Pietro”.
Si mostra sovrano: sempre più indietro
spinge i tedeschi; s’impone ai potenti
signori romani, astuti e violenti.*

*Disperdono il gregge lupi rapaci,
le pecorelle divoran voraci.
Pastori infidi, principi arroganti!
Quanti gli eretici, quanti i briganti!*

*Per il papa, i re son come dei figli
che devon seguir del padre i consigli;
i giudizi papali son chiari ed onesti.
Ma i figli a rissa e a spada son lesti.*

*L’ascoltano infîn, tedeschi e francesi;
gli rendono omaggio aragonesi,
inglesi e serbi, polacchi e danesi,
boemi e magiari, e portoghesi.*

*Se poi non bastan né bolle né bandi,
né messaggeri, né duri comandi,
non resta al buon papa che pregar Dio:
«Pietà del tuo popol, Signore mio!».*

*Va il suo pensiero a una Santa Crociata
in Terra Santa. Ma serve un’armata!
Come altrimenti arrivare a Betlemme?
Come liberare Gerusalemme?*

*Parton su navi a Venezia i crociati.
Ma invece a Bisanzio van devianti!
Brama di terre, chet utto rovinì,
così il bel sogno del papa tu incrinì.*

*Ma ecco arrivare strani pellegrini,
allegri e festosi come bambini;
son poverelli, non portan denaro,
ma hanno un tesoro prezioso e raro:*

*perfetta letizia, santa ubbidienza,
casta purezza, e serena pazienza.
Il papa è incerto, ma poi in sogno gli viene
un poverel che la Chiesa sostiene!*

*Chi può regger le mura rovinanti?
Han chieso udienza: gli sono davanti
il poverel e i suoi frati d’Assisi!
Quanta dolcezza, che pace in quei visi!*

*Ma sì!, è lui il “poverello” gigante!
Con umil chiara voce supplicante,
chiede Francesco di poter andare
per paesi e città a predicare*

*la Buona Novella del Buon Signore
che sulla croce soffrì per amore.
Sorrìde Innocenzo a quei miserelli!,
scende dal trono, li chiama: «Fratelli!».*

*Il papa ha deciso: “Servon riforme,
perché a Cristo sia la Chiesa conforme”.
Servon leggi nuove, a far nuovo il cuore:
solo un “cuore nuovo” piace al Signore.*

*Vescovi e abati giungon da lontano
al Quarto Concilio del Laterano;
pregan col papa; fan leggi morali
per grandi riforme spirituali.*

*Un dì al Concilio arriva umilmente
santo Domenico, che tanta gente
avea convertito in Linguadoca,
mente sapiente, parola che infuoca.*

*E un ultimo viaggio, per portar pace
fra Genova e Pisa. Tu sogni audace
nuova Crociata! Oh no!, muori a Perugia!
Ma sempre vive chi in Dio si rifugia!*

*Sei grande, papa! Sei un papa “romano”!
Gloria di Segni e di Gavignano!
L’andar dei tempi fa ancora più grande
la tua figura. Eppur tu, gigante,*

*resti per noi quel bimbo che a sera
diceva con mamma la pia preghiera.
Riposa in pace, servo laborioso,
il tuo talento hai reso fruttuoso.*

*Nella basilica lateranense,
due monumenti a due storie immense:
papa Innocenzo e papa Leone
fiancheggian l’abside, in bell’unione.*

*Tu, gran Segnino, e tu, Carpinetano,
guardate dal Cielo al popol cristiano!
A chi in affanni a voi volge il suo viso
dite che, lassù, c’è un bel Paradiso.*

DIARIO DELLA GITA a PARIGI e a TAIZÉ

LICEO "MARCONI" - PIOMBINO (LIVORNO)

19-26 marzo.1978

ITINERARIO E IMPRESSIONI -- di Lupi e Maggioni (V^a Liceo)

Domenica 19.3.1978 - Dopo l'ultima riunione tra i partecipanti, sabato 18 alla Chiesa dell'Immacolata, si può dire che la gita abbia virtualmente preso il via. Infatti la mattina di domenica 19 la partenza è avvenuta quasi come di programma: solo 20 minuti di ritardo sull'orario stabilito per le 4. Le quattro! Tutto è proceduto regolarmente sino al confine. Abbiamo passato velocemente Livorno, Massa, Sarzana, la meravigliosa Genova che si affaccia sul mare dal verde delle sue ridenti colline. Giungevamo in Lombardia; facevano mostra di sé il Po', la periferia milanese, la sfortunata Seveso. Scorgevamo in lontananza i massici del Resegone, del Monte Rosa, del Cervino. L'incanto del lago di Como durò un istante: arriva la prima disavventura. Giunti infatti alle 10,30 al confine con la Svizzera, risultava al controllo dei documenti che la carta d'identità di Elena non era convalidata per l'espatrio. Poverina, doveva fermarsi lì sei ore al confine attendendo il padre (avvertito telefonicamente in modo abbastanza fortunoso) che le portasse il passaporto per poi inseguirci e raggiungerci; riabbraceremo Elena e i suoi genitori la mattina dopo ad Einsiedeln). Dopo un'ora per questa sosta forzata, passavamo il confine a Chiasso. Ci apparve Lugano bella, e Campione d'Italia che la fronteggia. Più avanti, quando si scende a Bellinzona, ecco giù in fondo a sinistra Locarno e il Lago Maggiore. Poi su su fino al Gottardo. Ma, poveri noi, il massiccio è insuperabile per la tempesta di neve. Trattiamo con gli svizzeri perché ci facciano entrare il pullman sul trenino-ferry-(boat) che trasporta gli automezzi attraverso la galleria. Ma il pullman è leggermente superiore alle misure massime!, e così dobbiamo tornare indietro, fino a Bellinzona, e ricominciare a salire verso il Passo San Bernardino. Lassù vedemmo "nascere" - ma com'è piccolo! - il Reno (il "dio-Reno" dei Nibelunghi!). Passiamo Splügen, Thusis, Chur (Coira, catte-drale romanica). Correavamo veloci costeggiando laghetti svizzeri, fino al gran lago di Zurigo. Sul declivio di un colle, la nostra prima tappa, EINSIEDELN. Erano le 19: cena al sacco (come il pranzo), ma in compenso tanto sole, un sole che non rivedremo più se non al ritorno in Italia. Una passeggiata serale.

Pernottamento allo Schweitzer-Jugend-und-Bildungs-Zentrum (bau bau !): non sarà un castello, ma in compenso letti a castello!

Lunedì 20.3.78 - Sveglia alle 7,30, una gradevole colazione!, e si visita l'Abbazia (rococò, ohibò!) di Einsiedeln. Poi subito in pullman, per ZURIGO. A Zurigo scendiamo; la pioggia batte il lago (e le nostre teste); raggiungiamo la Fraukirche magnifiche vetrate di Chagall), e il Duomo, dove predicò la Riforma Zwingli. Poi in viaggio per la Germania! Ma non ancora!, sosta d'obbligo a SCIAFFUSA, paesaggio nordico di acque, prati e boschi. Alla periferia, le imponenti cascate del Reno (Rheinfall): spumeggiano bianchissime dall'alto, grandiose, fantasmagoriche; scendiamo giù per scalette scivolose, surreale impressione di venir travolti, portati via dall'assordante massa di spruzzi; biancore straripante. --- Alle 12,30 GERMANIA! Siamo nella FORESTA NERA tutta boschi e neve. Il primo pranzo straniero arriva piuttosto atteso a DONAUESCHINGEN (ristorante "Scheffer Keller di Dorothea Moll" - che nomi!: non tutti ne restano soddisfatti, ma solo per la

sua originalità). A pochi passi, le sorgenti del DONAU (Danubio); sul ponticello una targa: «678 m. sul livello del mare – 2840 km al mare». Quanti ponti vedrà questa poca acqua chiara, primi di insozzarsi e di sfociare nel mar Nero? Andiamo fra boschi innevati. Giungiamo a FRIBURGO in Brisgovia. Visita alla Cattedrale. Visita all'Università (il gruppo si sfalda, preoccupazione, ritardo. Nulla di grave). A Kehl passiamo il confine francese. Arriviamo a STRASBURGO, Alsazia, sede del Consiglio d'Europa, aspirante (in concorrenza con Bruxelles [e Torino?] al titolo di "Capitale d'Europa"). Ceniamo e pernottiamo al CENTRE ST THOMAS (il nome è abbordabile); la cena ci accresce la perplessità sulla cucina straniera, però, poi, che bello in quella saletta a chiacchierare e giocare e ballare la nostra prima "quadriglia"; andiamo a letto contenti. Domani sera saremo a Parigi!

Martedì 21.3.78

Sveglia molto mattutina; veloce colazione, una "corsa" per le stradette di Strasburgo (le casette aguzze geometricamente dipinte), fino alla bella bella bella Cattedrale. Partiamo alle 9,20; raggiungiamo a Saverne l'estremo lembo dei VOSGI; rasentiamo l'abbazia di Marmoutier, attraversiamo velocemente la SARRE, e le valli boschive della MOSELLA. Passiamo per METZ (Verdun in lontananza), fino a CHALONS-sur-Marne (tocchiamo la Marna!): pranzo al self-service (come al solito, non troppo di nostro gusto). E poi l'ultima tappa prima di Parigi, REIMS, prima con l'armoniosa serenante Abbazia di Saint-Remi, e subito la verticalità altissima della famosa Cattedrale gotica (nell'abside le nuovissime vetrate di Chagall, forti, rosse, drammatiche). Alle 19 PARIS. L'entrata è degna di Parigi: tunnel che si incrociano e ci portano veloci nel cuore della "Ville-Lumière". Da lontano, intravediamo la Tour Eiffel, suggestiva. Vie grandi, tutto è grande qui. Le ragazze arrivano al loro alloggio (MAISON INTERNATIONALE DES JEUNES); noi ragazzi proseguiamo fino alla Rue de Sèvres, ospiti dei Padri Lazzaristi. A tarda ora, ci diamo appuntamento e ci ritroviamo al Ristorante della Gare de Montparnasse. Le ragazze tornano alla Maison in metro.

Mercoledì 22.3.78 - Ci ritroviamo con le ragazze agli INVALIDES, alla TOMBA di NAPOLEONE. Poi Antonio, l'autista, ci porta per Parigi: i Campi Elisi, l'Arco di Trionfo, poi giù a Piazza della Concordia, immensa (l'obelisco al centro, piccolino, ci sembra un po' imbarazzato: lui sa che noi sappiamo che l'hanno piantato lì per far dimenticare chi c'era là prima di lui, ossia l'amabile robespierriana ghigliottina! Giriamo verso la Madeleine, l'Opera, Place Vendôme; costeggiamo il Louvre; continuando sulla riva destra, quella è la Tour Saint-Jacques con la statua di Pascal, quello di là è (in costruzione) il nuovissimo, spaziale Centre Pompidou: ma è "futuro" o soltanto "cattivo gusto"?, i nostri pareri sono discordi. Attraversiamo la Senna, Hotel de Cluny, la Sorbona, il Panthéon, fino alla nostra Rue de Sèvres: all'OASIS con pochi franchi un ottimo pranzo. Il pomeriggio è tutto a piedi: Saint-Sulpice, saint-Germain-des-Près. Però la pioggia ci consiglia di cambiare programma. Con la Metro (per noi ragazzi è la prima métro) s'arriva in un attimo alla Cité, dove visitiamo estasiati la SAINTE-CHAPELLE (fatta tutta di vetrate intrise di splendore; un sogno; indimenticabile). Un altro ponte, e siamo al LOUVRE: i fregi del Partenone, la Venere di Milo, la Nike di Samotracia... Nella prima sala, LIDO (è il "prof. Mazzi", ma per noi è "Lido") ci fa subito sedere davanti al primo quadro che incontriamo entrando, e subito ci incanta; il tempo passa...; il don sbuffa: "Su, andiamo, è tardi, Lido per favore!, c'è ben altro!"), ma noi: "No, è troppo bello qui". Poi avanti, la Gioconda, con il suo ammaliante sorriso strano, la Vergine delle Rocce, le Nozze di Cena del Veronese, Raffaello, il crocefisso dell'Angelico, il naufragio di Géricault, il crocefisso di CIMABUE...

Alle 20 torniamo a Montparnasse per la cena-self. Dopo cena, gita veloce, col pullman, all'aeroporto di Roissy, a bocca aperta. Dopo mezzanotte, à coucher (=a dormire).

giovedì 23.3.78 - Ci ritroviamo, ragazzi e ragazze, come al solito, a "Les Invalides". Oggi andiamo a VERSAILLES. Passiamo sotto l'Eiffel (chiusa!), il Centre Unesco, l'Hilton, la statua di Washington, su su, l'Etoile... La Parigi Ovest si distende: il "bois de Boulogne", i grattacieli di vetro, i palazzi a tubo di Nanterre, laggiù il Castello di Saint-Gernain-en-Laye... Alle 11 siamo a VERSAILLES: oh, la "grandeur" del Re-Sole (poveretto!)... Torniamo a Rue de Sèvres per il pranzo. Entriamo un momento nella Chiesa lì a fianco, dove si venera il "cuore" del Santo della Carità, san Vincenzo de' Paoli. E ora metro al Museo dell'Impres-sionismo: Degas, Monet, van Gogh, Gauguin. Come al Louvre, Lido ci vuole illuminare sul "rapporto fra forma e contenuto"(!), ecc.; interessantissimo! (?) Uscendo dal museo, una sorpresa, due ore col fiato sospeso: ci accorgiamo che manca Cesare. Affannose ricerche: nulla. Speriamo di trovarlo a Notre Dame, dove s'era detto di essere alle 6. E a Notre-Dame ritroviamo il disperso: era rimasto a Sèvres a telefonare a casa!, poi, non vedendoci più, s'era seduto sui gradini della chiesa, dove una pia signora – nonostante le sue proteste in perfetto toscano - gli voleva assolutamente far accettare l'elemosina di un franco! Antonio, uscendo di casa, l'aveva visto e ce l'aveva portato a Notre Dame. Lì abbiamo assistito alla Messa del Giovedì Santo, celebrata dal cardinale. Purtroppo il ritardo (il buio) ci ha tolto lo splendore dei famosi rosoni e delle famose vetrate. Cena a Montparnasse. Nella grande hall della Stazione, fra la meraviglia e i sorrisi stupiti dei parigini, ci scateniamo in veloci quadriglie. Le bimbe in metro, noi a piedi, a coucher.

venerdì 24.3.78 - Giornata dedicata ad una gita fuori Parigi, meta La Manica: Mantes, Dreux, Evreux, Lisieux... Pranziamo all'Hermitage di Lisieux (memorie di santa Teresa, i suoi capelli biondi...). Arriviamo al Mare (o Oceano Atlantico) a Trouville, costeggiamo fino a Honfleur... Giungiamo a ROUEN. Rouen è eccezionale. Passiamo per la Piazza del Vecchio Mercato, dove fu bruciata viva santa Giovanna d'Arco... Poi lo stupendo Palazzo di Giustizia, la Cattedrale gotica (tanto dipinta da Monet), saint-Maclou, Saint-Ouen. Svaligiamo (si fa per dire) un supermarket... Ritorniamo a Parigi che son le otto. È buio. Saliamo fino al secondo piano della Tour Eiffel: spettacolo di luci indimenticabile. Attraverso i viali di Pigalle e del Moulin Rouge, il pullman ci scarica alla base della scalinata di MONTMARTRE. Lassù ci son sempre ragazzi con le chitarre, ma no, fa freddo... Ecco la Piazza dei pittori (Place de Tertre). Poi in fretta a casa; è l'una passata.

Sabato 25.3.78 . Sveglia piuttosto difficile! Su, si parte! Salutiamo la Senna, salutiamo Parigi... Dopo 80 km siamo a Fontaineblau, vediamo (dall'esterno) il castello dimora di Napoleone. Ad Auxerre un pranzo di fortuna (molto problematico), e arriviamo in Borgogna, a TAIZÉ. Sono le 18,20. Piove, formicaio di giovani e di ragazze... ci regalano panini... non si sa bene se e dove ci faranno dormire... Ma la parola d'ordine non era forse "adattarsi"?... Ci adattiamo! Dopo aver assistito alla preghiera della sera (suggestiva, fra migliaia di ragazzi a pregare!), il pullman ci porta in un paesino a 20 Km (c'era andato in avanscoperta il nostro don, con una vecchia Citroen imprestata dai monaci). Ma dove si dorme? Semplice!: sul pavimento di legno della chiesa! Una quadriglia fa più accettabile il sacco a pelo; fuori piove, fa freddo... I servizi igienici sono "futuribili"!

domenica 26.3.78 - È Pasqua! L'allegria degli auguri allieva la tosse agli imprudenti del sacco-a-pelo troppo estivo! Di nuovo a Taizè. Grandi tendoni stracolmi di barbudos e di ragazze: "sarebbe" (!) il cosiddetto "Concilio-dei-

giovani”. Roger Schutz parla in varie lingue.. Tutti (migliaia) in gran silenzio. Poi una coda di mezz’ora per una sorta di pranzo (gallette!), fra ragazzi rumorosi di tutti i tipi e di tutti i colori, tutti abbracci e sorrisi, e il fango che ti infanga tutto, la pioggia, oh, com’è tutto pittoresco! (un po’ troppo!). Comunque, l’esperienza di Taizé, tutto sommato, ci ha insegnato qualcosa di bello. Nel pomeriggio, ci dicono che passare il Monte Bianco e la Valle d’Aosta è quasi impossibile; consigliano di fare il giro lungo, per la Costa Azzurra. Ma occorre allora partire in fretta. Cena alla Gare di LIONE. La notte è tutta di corsa. vediamo passare Nizza, Montecarlo... L’autostrada è finalmente assai comoda (in pullman!). Il bel mare del Sud (il “mare nostrum”) si lascia soltanto immaginare laggiù in basso!... Genova... Pisa... Qui scendono Giulio e Guigo. Arriviamo a Piombino verso le 10. È lunedì 26 marzo. Su proposta di Lido si decide di ritrovarci l’indomani per una cenetta... E, chissà, forse anche per un’ultima quadriglia...

Chi c’era: don Mazzer (censura) --- Lido Mazzi: fantastico intenditore d’arte --- Antonio, autista sempre affabile e spiritoso; con le sue battute toscanacce ci rallegrava i momenti difficili --- Noi stessi, che abbiamo saputo adattarci a molti disagi, ben sapendo che ben altri disagi avrà la vita; un gruppo di sconosciuti, ora un bel gruppo di “amici”.

NOTA di Elena e Letizia --- Partendo il 19 marzo, ognuno si chiudeva nel proprio gruppetto di amicizie, incapace quasi di comunicare con gli altri. In tutti c’era la volontà di amicizia, ma non si conosceva il modo giusto per impostarla. Già il secondo giorno qualcosa era cambiato; ma parecchi si mostravano ancora restii alla proposta di alcune di noi, di fare comunità con i canti e le quadriglie... Forse venivamo giudicate puerili. Ma pian piano tutto si fece più semplice... Proprio l’ultima notte, quella che abbiamo dormito insieme in quella chiesa, sporchi, infangati, raffreddati, abbiamo conosciuto la gioia più grande: stare insieme! E tutti han preso parte alla quadriglia; ognuno ha risvegliato la propria creatività come donazione al gruppo. Nessuno più si sentiva troppo rozzo, o troppo timido, o infantile, perché tutti stavamo gustando la gioia semplice del donare.

NOTA di Gabriella --- Quando siamo partiti, ci conoscevamo solo di vista, a parte il gruppetto della mia classe (quelli che ci arrabbiamo sempre alle assemblee d’Istituto); gli altri: facce nuove. Ero ben lontana dal pensare che... Ero insomma un po’ chiusa e indifferente verso gli altri. Ma nel lungo viaggio ho dovuto parlare, anche solo per vincere il sonno o per farmi apprezzare, e ho visto che anche gli altri, anche quelli che non hanno la mia stessa fede religiosa, hanno le mie stesse reazioni, le mie ansie ... Ho capito che tutti i ragazzi hanno una comunanza nella ricerca della felicità, tutti capiscono amore e non lo disprezzano se ne sono coinvolti, e da questo si avvicinano a Dio, e si arriva ad un’armonia di intenti... Ho notato in alcuni un cambiamento che io non ci speravo, li ho visti accostarsi all’Eucarestia, e sono stata contenta perché così eravamo veramente uniti. Questa è stata per me la gioia più grande... Il gioco ha contribuito senza dubbio a farci sentire uniti. Siamo “grandi”, ma abbiamo bisogno di giocare, di ridere, abbiamo bisogno di serenità, alla quale spesso non viene lasciato quello spazio che viene occupato invece da tanti problemi... Il gioco aiuta ad essere semplici e si addice a tutti, anche ai più grandi: nel gioco tutti sono considerati e accettati. Gli ultimi giorni questo l’abbiamo capito.



Liceo di Colferro - Parigi Notre Dame - 23 aprile 1984



Liceo Colleferro --- 3 aprile 1984



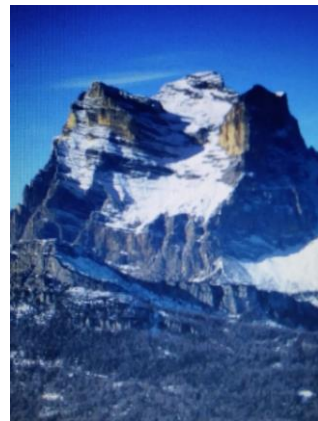
Liceo Piombino 1977 – Dolomiti



Liceo Colferro - Venezia



Liceo Colferro – Parigi Notre Dame



Dolomiti - Monte Pelmo



Liceo Colferro – Misurina



Valle di Cadore - La "baita" con il Pelmo



Liceo Colferro – Honfleur (La Manica)



Liceo Colferro - Worms



Liceo Colleferro- Valle di Cadore



Liceo Colleferro- Worms



Ragazzi di S. Luigi- Cortina



Ragazzi S. Luigi – Remauro (Dolomiti)

****Offro ai “miei ragazzi”, per amicizia, alcuni miei ricordi personali*



Prima Comunione – Villanova di Motta - 15.10.1944





Va elementare.- Oderzo



La Livenza



Vittorio Veneto



Il Sassolungo di Cibiana



Compagni del Liceo - Seminario - Vittorio Ven.



Sul Lago Salto - 1959



Padre Isaia



Piombino - Altoforno



Piombino - Altofono n. 3- Capodanno 1970



Piombino - Diaccioni



Diaccioni – La chiesetta



S.Luigi-Ciampino



Artena



S. Gioacchino-Colle



Orfanotrofio "Hogar del Niño" - Chinandega (Nicaragua)



S. Teresa



Madonna - di Cimabue



S. Lucia - di fra' Claudio